

Gustav Le Bon

Psicologia delle Folle

(1895)



GUSTAV LE BON (1841-1931), etnologo e psicologo (fu uno dei fondatori della "Psicologia sociale") nato in Francia a Nogent-Le Retrou, fu il primo psicologo a studiare scientificamente il comportamento delle folle, cercando di identificarne i caratteri peculiari e proponendo tecniche adatte per guidarle e controllarle. Per questa ragione le sue opere vennero lette e attentamente studiate dai dittatori totalitari del novecento, i quali basarono il proprio potere sulla capacità di controllare e manipolare le masse.

In effetti, gli scritti di Le Bon - in particolare *Psicologia delle Folle* edita nel 1895 - erano una vera e propria miniera d'oro per chi voleva comprendere il comportamento della massa, il nuovo soggetto che si affacciava sulla scena politica negli ultimi decenni dell'ottocento e che avrebbe dominato tale scena nel novecento. La nascita della massa, intesa come "grande quantità indistinta di persone che agisce in maniera uniforme" che iniziò a prendere forma sul finire del XIX secolo.

Lenin, Stalin, Hitler lessero meticolosamente l'opera di Le Bon e l'uso di determinate tecniche di persuasione nella loro dittatura sembra ispirato direttamente dai suoi consigli; ma anche Mussolini fu un fervido ammiratore dell'opera dello psicologo francese. "Ho letto tutta l'opera di Le Bon - diceva Mussolini- e non so quante volte abbia riletto la sua "Psicologia delle folle" E' un opera capitale alla quale ancora oggi spesso ritorno".

La leggerezza di certi discorsi fatti da questi dittatori (alcuni li leggeremo nel penultimo capitolo "Le folle elettorali") che hanno esercitato un'influenza enorme sulle folle, talvolta stupisce alla lettura; ma si dimentica che essi furono fatti per trascinare le folle, e non per essere letti da filosofi. L'oratore si mette in intima comunione con la folla e sa evocare le immagini che la seducono. Le affermazioni sono fatte in modo così autoritario, che vengono accettate a causa del tono che le accompagna. E normalmente queste suggestioni non sono accompagnate da argomenti o prove logiche, esse sono cacciate dentro quali verità lampanti, e sono cristallizzate in epigrammi ed assiomi, che vengono accettati per veri, in conseguenza della apparente arguzia, senza che nessuno pensi ad analizzarli. I sofismi politici e le spiegazioni usuali, appartengono a questa classe.

Il moderno dittatore, sostiene Le Bon, deve saper cogliere i desideri e le aspirazioni segrete della folla e proporsi come l'incarnazione di tali desideri e come colui che è capace di realizzare tali aspirazioni. Anche in questo caso l'illusione risulta essere più importante della realtà, perché ciò che conta non è portare a compimento tali improbabili sogni quanto far credere alla folla di essere capace: "nella storia - aggiunge Le Bon - l'apparenza ha sempre avuto un ruolo più importante della realtà". Le folle non si lasciano influenzare dai ragionamenti. Le folle sono colpite soprattutto da ciò che vi è di meraviglioso nelle cose. Esse pensano per immagini, e queste immagini si succedono senza alcun legame. L'immaginazione popolare è sempre stata la base della potenza degli uomini di Stato, dei

trascinatori di folle, che il più delle volte, non sono intellettuali, ma uomini d'azione. Questi sono poco chiaroveggenti, ma non potrebbero esserlo, poiché la chiaroveggenza porta generalmente al dubbio e all'inazione. Essi appartengono specialmente a quei nevrotici, a quegli eccitati, a quei semi-alienati che rasentano la pazzia. Per quanto assurda sia l'idea che difendono o lo scopo che vogliono raggiungere, tutti i ragionamenti si smussano contro la loro ferma convinzione (nella neuro-psichiatria essa prende il nome di "Pseudologia fantastica" - chi crede alle sue stesse bugie) . Il disprezzo e le persecuzioni non fanno che eccitarli maggiormente. Tutto è sacrificato, interesse personale e famiglia. Perfino l'istinto di conservazione viene distrutto in essi, a tal punto che spesso, la sola ricompensa che essi ambiscono - immedesimandosi in un fervido apostolo delle fede - è la croce, il martirio, l'alone di santità (*); e ciò che lasciano con i loro scritti è il nuovo "vangelo", la nuova "dottrina".

() Abbiamo visto in questi giorni pre-elettorali italiani, alcuni seguaci del "nuovo unto dal signore", in piazza, dove lui parlava, osannarlo con uno striscione, dove stava scritto "B... Presidente", e a caratteri cubitali "Santo Subito!!". (foto immortalata dal Corriere della Sera del 1° aprile, 2006). (Che blasfemia !!!) Ma non è un po' troppo?. Un pesce d'aprile? forse; ma "quello" è capace di crederci per davvero e di lasciare ai posteri il "nuovo vangelo" (ma ho i miei dubbi, la Storia non l'ha scritta mai un settantenne, a questa età resta solo la megalomania senile di chi credeva di poter fare molto ma alla fine non lascia nessuna traccia nella Storia. Per chi non lo sapesse, anche Hitler, nel '34 (per aver favorito il Concordato con la Santa Sede) fu proposto in Vaticano - con lui ancora in vita - di farlo "santo". (Lettera di Enrico Cuccia, pubblicata dal "Corriere d. S.).Sappiamo com'è finita. Male! Il suo amico "caporale" cinque anni prima in Italia, e per gli stessi motivi, si era invece accontentato di essere indicato come "l'Uomo della Provvidenza" e si limitò a scrivere non un "Vangelo", ma una "Dottrina" ("la concezione fascista è spiritualistica", "Il Fascismo è una concezione religiosa" (Mussolini, "La Dottrina del Fascismo", Sei ed. 1941). Anche qui sappiamo com'è finita. Malissimo! Che tristezza queste folle, che ascoltano, che si eccitano (compresi certi colti vertici) che qualche volta perdono il lume della ragione, col cervello spento dal più sfrontato e becero fanatismo (o è becero opportunismo?).*

Ha dunque ragione Le Bon ?!

Anche se - nelle piccole e grandi enciclopedie - Gustave Le Bon è molto spesso assente (!??) , se andiamo invece ad analizzare l'oratoria di molti demagoghi dell'intero XX secolo (e non mancano nemmeno nell'attuale secolo) cogliamo l'influenza delle sue teorie psicologiche sulle folle, l'esercizio del carisma demagogico che influenza i giovani e i vecchi, i fedeli di una religione e le masse popolari, i ceti medi vecchi e quelli nuovi: comunicando l'attivismo e il

vitalismo, il senso dell'avventura, il desiderio di successo, la bramosia della ricchezza e la volontà di potenza. Questo è ciò che dispensano certi tribuni, demagoghi, capipopolo, fomentatori, sobillatori, sotto ogni latitudine ieri come oggi. Per loro "La psicologia delle folle" è "vangelo"; il vangelo del "buon imbonitore"; le teorie di Le Bon le conoscevano e le conoscono tutte a memoria e, infallibilmente, con successo, le hanno applicate e le applicano; la folla (che ha quasi sempre opinioni volubili) è il loro trastullo, perchè le folle preferiscono le illusioni alle verità, anche se in certe ore della storia in grazia sua (e ogni tanto accade anche questo) l'ordine può uscire dal caos. Infatti, se leggiamo Le Bon, scopriremo le cause segrete di alcuni avvenimenti perfino inverosimili. Ecco perchè Le Bon non compare in nessuna enciclopedia. E' pericoloso!!! Anche se l'opera sua non manca mai nello scaffale delle biblioteche dei pseudo-dittatori. Le folle hanno una ignoranza generale della psicologia delle folle, che come moralità può essere (anzi lo è) molto più bassa di quella che la compongono i singoli individui. Tuttavia se si dovessero mettere all'attivo dei popoli soltanto le grandi azioni freddamente ragionate, gli annali del mondo - di azioni eclatanti - ne registrerebbero ben poche.

Quanto all'ignoranza delle folle, proprio Le Bon scrive: "Per comprendere le idee, le credenze che oggi germinano nelle folle, per fiorire domani, bisogna sapere come è stato preparato il terreno. L'insegnamento dato alla gioventù d'un paese, permette di prevedere un po' il destino di quel paese. L'educazione della generazione d'oggi giustifica le più tristi previsioni. L'anima delle folle, in parte, si migliora o si altera con l'istruzione. E' dunque necessario far vedere come l'ha foggata (l'"imbonitore di turno") e come la massa degli indifferenti e dei neutrali é diventata progressivamente un immenso esercito di malcontenti, ("pericolosamente") pronto a seguire tutte le suggestioni degli utopisti e dei retori. La scuola, oggi, forma dei malcontenti e degli anarchici e prepara, per i popoli latini, dei periodi di decadenza". (e Le Bon a inizio dello scorso secolo non aveva ancora visto nè le drammatiche conseguenze di due guerre mondiali, nè a fine secolo l'inquietante risorgere (politico e religioso) dei popoli medio-orientali e orientali!).

INTRODUZIONE

Evoluzione dell'età attuale. - I grandi cambiamenti di incivilimento sono la conseguenza di cambiamenti nel pensiero dei popoli. - La moderna credenza nella potenza delle folle, e com'essa trasforma la politica tradizionale degli Stati. - Come si produce l'avvento delle classi popolari e come si esercita la loro potenza. - Conseguenze necessarie della potenza delle folle. Esse non possono esercitare che un'azione distruttiva. - Come per esse si compie la dissoluzione delle civiltà troppo vecchie. - Ignoranza generale della psicologia delle folle. - Importanza dello studio delle folle: per i legislatori e gli uomini di Stato.

I grandi sovvertimenti che precedono i cambiamenti di civiltà, sembrano, di primo acchito, determinati da trasformazioni politiche considerevoli : invasioni di popoli o rovesciamento di dinastie. Ma uno studio attento di tali avvenimenti rivela, più comunemente, come causa reale, dietro le cause apparenti, una modificazione profonda nelle idee dei popoli. I veri sconvolgimenti storici non sono quelli che ci stupiscono con la loro grandiosità e violenza. Gli unici mutamenti importanti, quelli da cui scaturiscono rinnovamenti di civiltà, si operano nelle opinioni, nelle concezioni e credenze. Gli avvenimenti memorabili sono gli effetti visibili degli invisibili cambiamenti dei sentimenti degli uomini. Se essi raramente si manifestano, si è che il fondo ereditario dei sentimenti di una razza è il suo elemento più stabile.

L'epoca attuale costituisce uno dei momenti critici in cui il pensiero umano è in via di trasformazione.

Due fattori fondamentali sono alla base di questa trasformazione. Il primo è la distruzione delle credenze religiose, politiche e sociali da cui derivano tutti gli elementi della nostra civiltà. Il secondo, la creazione di condizioni d'esistenza e di pensiero interamente nuovi creati dalle moderne esigenze delle scienze e dell'industria.

Le idee del passato, benchè scosse, essendo ancora potentissime, e quelle che dovranno sostituirle non essendo che in via di trasformazione, l'età moderna rappresenta un periodo di transizione e d'anarchia. Da un tal periodo, necessariamente un po' caotico, non è facile dire per ora ciò che un giorno potrà scaturire. Su quali idee fondamentali si edificheranno le società che seguiranno alla nostra ? Lo ignoriamo ancora. Ma, fin da ora, si può prevedere che, nella loro organizzazione, esse avranno a che fare con una nuova potenza, ultima sovrana dell'età moderna: la potenza delle folle. Sulle rovine di molte idee, già tenute per vere e oggi morte, sulle rovine di molti poteri, via via spezzati dalle rivoluzioni, questa forza è l'unica che si sia innalzata, e par voglia assorbire ben presto le altre. Mentre le nostre antiche credenze vacillano e scompaiono, e le vecchie colonne a mano a mano sprofondano, l'azione delle folle è l'unica forza non minacciata e il cui prestigio ogni giorno si accresce. L'epoca in cui entriamo, sarà veramente l' Era delle folle.

Or è appena un secolo, la politica tradizionale degli Stati e le rivalità dei principi costituivano i capitali fattori degli avvenimenti. Quasi sempre, l'opinione delle folle non contava. Oggi le tradizioni politiche, le tendenze individuali dei sovrani, le loro rivalità, pesano poco. La voce delle folle è diventata preponderante. Detta ai re la loro condotta; e non più nei consigli dei principi, ma nell'anima delle folle, si preparano i destini delle nazioni.

L'assunzione delle classi popolari alla vita politica, la loro progressiva trasformazione in classi dirigenti è una delle caratteristiche più profonde della nostra epoca di transizione. Tale avvento non è stato veramente portato dal suffragio universale che tanto poco ha influito per lungo tempo e in senso tanto facile agli inizi.

L'origine della potenza delle folle si è dapprima verificata per il propagarsi di certe idee lentamente radicatesi negli spiriti, poi per la graduale associazione degli individui che porta alla realizzazione di concezioni un tempo teoriche. L'associazione ha permesso alle folle la formazione di idee, se non giustissime, per lo meno ben decise nei loro interessi e di assumere coscienza della loro forza. Esse fondano dei sindacati dinanzi ai quali tutti i poteri capitolano, borse del lavoro che, a dispetto delle leggi economiche, tendono a governare le condizioni del lavoro e del salario. Inviano nelle assemblee governative rappresentanze prive di ogni iniziativa, di ogni indipendenza, e ridotte, il più delle volte, a essere semplici portavoce dei comitati che le hanno scelte.

Oggi le rivendicazioni delle folle si fanno sempre più precise, e tendono a distruggere dalle basi la società attuale, per ricondurla a quel comunismo primitivo che fu lo stato normale di tutti gli aggregati umani prima dell'aurora della civiltà. Limitazione delle ore di lavoro, espropriazione delle miniere, delle ferrovie, delle officine e della terra; ripartizione equanime dei prodotti, eliminazione delle classi superiori a vantaggio delle classi popolari, ecc. Tali sono queste rivendicazioni. Poco atte al ragionamento, le folle si mostrano invece adattissime all'azione. L'attuale organizzazione conferisce ad esse una forza immensa. I dogmi che noi vediamo nascere acquisteranno ben presto la potenza dei vecchi dogmi, vale a dire la forza tirannica e sovrana che mette al sicuro dalla discussione. Il diritto divino delle folle sostituisce il diritto divino dei re.

Gli scrittori favoriti della nostra borghesia, e che meglio rappresentano le sue idee un po' anguste, le sue vedute un po' corte, il suo scetticismo un po' sommario, il suo egoismo a volte eccessivo, si impauriscono dinanzi al nuovo potere che essi vedono aumentare, e, per combattere il disordine degli spiriti, rivolgono i loro disperati richiami alle forze morali della Chiesa, un tempo da loro disdegnata. Parlano del fallimento della scienza, e ci rammentano gli insegnamenti delle verità rivelate. Ma questi nuovi convertiti dimenticano che se la grazia li ha veramente toccati, essa non potrebbe avere la stessa potenza su anime poco preoccupate dell'altra vita. Oggi le folle non vogliono più gli dei che i loro vecchi maestri avevano già rinnegato e infranto. I fiumi non risalgono verso la sorgente.

La scienza non é incorsa in nessuna bancarotta e nulla teme dall'attuale anarchia degli spiriti né dalla nuova potenza la quale, in mezzo a questa anarchia, si accresce. Essa ci ha promesso la verità, o almeno la conoscenza delle relazioni accessibili alla nostra intelligenza; non ci ha mai promesso né la pace, né la tranquillità. Sovranamente indifferente ai nostri sentimenti, non ode le nostre suppliche e nulla varrebbe a far rivivere le illusioni che essa ha fatto dileguare.

Sintomi universali mostrano in tutte le nazioni il rapido accrescersi della potenza delle folle. Qualunque cosa ci apporti, dobbiamo subirla. Le recriminazioni non sarebbero che vane parole. L'avvento delle folle segnerà forse una delle ultime tappe delle civiltà occidentali, un ritorno verso quei periodi di incerta anarchia che preludono al sorgere delle nuove società. Ma come impedirlo?

Fino a qui le grandi distruzioni di vecchie civiltà hanno costituito il compito più chiaro delle folle. La storia insegna che nel momento in cui le forze morali, impalcatura di una società, hanno perduto la loro efficacia, la finale dissoluzione é effettuata da quelle moltitudini incoscienti e brutali giustamente qualificate barbariche. Le civiltà sono state, fin qui, create e guidate da una piccola aristocrazia intellettuale, mai dalle folle. Queste non hanno che la forza di distruggere. La loro dominazione rappresenta sempre una fase di disordine. Una civiltà implica regole fisse, disciplina, passaggio dall'istintivo al razionale, previdenza dell'avvenire, un grado elevato di cultura, condizioni totalmente inaccessibili alle folle abbandonate a se stesse. Per la loro potenza unicamente distruttiva, esse operano come quei microbi che aiutano la dissoluzione dei corpi debilitati o dei cadaveri. Quando l'edificio di una civiltà é infestato di vermi, le folle compiono la distruzione. Allora si rivela la loro funzione. Per un istante, la forza cieca del numero diventa la sola filosofia della storia.

Avverrà lo stesso per la nostra civiltà ? C'è da temerlo, ma lo ignoriamo ancora. Poiché delle mani imprevedenti hanno via via rovesciato tutte le barriere che potevano contenere le folle, rassegniamoci a subire il loro dominio. Gli psicologi professionisti, vissuti lontano da loro, le hanno sempre ignorate, e non se ne sono occupati che dal punto di vista dei delitti che esse possono commettere. Le folle criminali esistono senza dubbio, ma vi sono anche folle virtuose, folle eroiche e anche molte altre. I delitti delle folle non costituiscono che un caso particolare della loro psicologia, e ciò non farebbe conoscer meglio la loro costituzione mentale di quel che si possa conoscere quella di un individuo, descrivendone soltanto i vizi.

A dire il vero, i padroni del mondo, i fondatori di religioni o di imperi, gli apostoli di tutte le credenze, i più grandi uomini di Stato, e, in una sfera più modesta, i semplici capi di piccole collettività umane, sono stati sempre psicologi incoscienti, che avevano dell'anima delle folle una conoscenza istintiva, spesso sicurissima. Conoscendola bene, ne sono facilmente

diventati i padroni. Napoleone penetrava meravigliosamente la psicologia delle folle francesi, ma a volte disconobbe completamente quella delle folle di razze differenti (*).

() I suoi più sottili consiglieri, non la compresero di più. Talleyrand gli scriveva che « la Spagna avrebbe accolto come liberatori i suoi soldati ». Invece li accolse come bestie feroci. Uno psicologo, edotto degli istinti ereditari della razza, avrebbe potuto facilmente prevederlo.*

Questa ignoranza gli fece intraprendere, specialmente in Spagna e in Russia, delle guerre che prepararono la sua caduta. La conoscenza della psicologia delle folle costituisce la risorsa dell'uomo di Stato che vuole non governarle - ciò é diventato assai difficile - ma per lo meno non essere troppo governato da esse.

La psicologia delle folle mostra a qual punto le leggi e le istituzioni esercitano scarsa azione sulla loro natura impulsiva e come esse siano incapaci d'avere qualsiasi opinione al di fuori di quelle che sono loro suggerite. Delle regole derivate dalla pura equità teorica, non saprebbero condurle. Soltanto le impressioni fatte nascere dalla loro anima, possono sedurle. Se un legislatore vuole stabilire, ad esempio, una nuova imposta, dovrà scegliere la più giusta teoricamente? Niente affatto. La più ingiusta potrà essere praticamente la migliore per esse, se tale imposta é in apparenza meno visibile e onerosa.

E così, che un'imposta indiretta, anche esorbitante, sarà sempre accettata dalla folla. Essendo giornalmente prelevata su oggetti di consumazione, a frazione di centesimo, non preoccupa le sue abitudini e suscita poca apprensione. Sostituirela con un'imposta proporzionale sui salari o altri redditi, da pagarsi in un unico versamento, foss'anche dieci volte meno oneroso dell'altro, essa solleverà unanimi proteste.

Ai centesimi invisibili di ogni giorno si sostituisce, infatti, una somma totale relativamente elevata, destinata a impressionare. Essa passerebbe inosservata se fosse stata messa da parte soldo per soldo; ma questo procedimento economico rappresenta una dose di previdenza del quale le folle sono incapaci.

L'esempio citato mostra in modo lampante la loro mentalità. Essa non era sfuggita a uno psicologo come Napoleone; ma i legislatori, ignorando l'anima delle folle, non saprebbero comprenderla. L'esperienza non ha loro ancora abbastanza insegnato che gli uomini non si guidano mai con le prescrizioni della pura ragione.

Molte applicazioni potrebbero essere fatte in proposito. La conoscenza della psicologia delle folle getta una viva luce su una quantità di fenomeni storici ed economici totalmente

incomprensibili senza di essa. Non foss'altro che per pura curiosità, lo studio di tale psicologia meriterebbe di essere tentato. Investigare i moventi delle azioni degli uomini é interessante quanto studiare un minerale, una pianta.

Il nostro studio dell'anima delle folle non potrà essere che una breve sintesi, un semplice riassunto delle nostre ricerche. Bisogna accontentarsi soltanto di qualche suggestivo aspetto della questione. Altri scaveranno di più il solco. Per intanto noi non faremo che tracciarlo su un terreno ancora inesplorato (*).

() I rari autori che si sono occupati dello studio psicologico della folla, l'hanno esaminata - lo dicevo più sopra - unicamente dal punto di vista criminale. Non avendo consacrato a quest'ultimo soggetto che un breve capitolo, rimanderò i lettori agli studi del Tarde e all'opuscolo dei Sighele: "Le folle criminali". Quest'ultimo lavoro non contiene un'idea soda dell'autore, ma é una compilazione di fatti preziosi per gli psicologi. Le mie conclusioni sulla delinquenza e la moralità della folla sono, del resto, completamente contrarie a quelle dei due scrittori or ora citati. Nelle mie opere, e specialmente ne La psicologia del Socialismo, si troverà qualche conseguenza delle leggi che governano la psicologia delle folle. Tali conseguenze possono, del resto, essere utilizzate nei soggetti più disparati. Gevaert, direttore del Conservatorio reale di Bruxelles, ha trovato recentemente una notevole applicazione delle leggi da noi esposte in un lavoro sulla musica, assai giustamente da lui qualificata «arte della folla». « Sono state le vostre due opere - mi scriveva quell'eminente professore, inviandomi il suo lavoro - a darmi la soluzione di un problema considerato fin qui come insolubile: l'attitudine grandissima di ogni folla a sentire un'opera musicale recente o antica, indigena o straniera, semplice o complicata, purché essa sia prodotta da una esecuzione e da esecutori diretti da un capo entusiasta". Il Gevaert dimostra ammirevolmente perché "un'opera rimasta incompresa (perché poco estetica) a musicisti emeriti che lessero lo spartito nella solitudine del loro studio, é poi afferrata di colpo da un uditorio privo di ogni cultura tecnica". Egli spiega inoltre assai bene perché queste impressioni estetiche non lasciano alcuna traccia.*

CAPITOLO I.

Caratteristiche generali delle folle - Legge psicologica della loro unità mentale.

Come è costituita una folla dal punto di vista psicologico. - Un agglomeramento numeroso di individui non basta a formare una folla. - Speciali caratteri delle folle psicologiche. - Orientamento fisso delle idee e dei sentimenti negli individui che le compongono e scomparsa della loro personalità. - La folla è sempre dominata dall'incosciente. - Scomparsa della vita cerebrale e predominio della vita nervosa. - Abbassamento dell'intelligenza e trasformazione completa dei sentimenti. - I sentimenti trasformati possono essere migliori o peggiori di quelli degli individui di cui la folla è composta. - La folla è facilmente eroica quanto criminale.

Nel senso consueto, la parola folla rappresenta una riunione di individui qualsiasi, qualunque sia la loro nazionalità, la professione e il sesso, qualunque siano i casi che li riuniscono. Dal punto di vista psicologico, l'espressione "folla" assume un significato ben diverso. In talune circostanze prestabilite, e soltanto in tali circostanze, un agglomeramento di uomini possiede caratteri nuovi, molto diversi da quelli degli individui di cui esso si compone. La personalità cosciente svanisce, i sentimenti e le idee di tutte le unità sono orientate in una stessa direzione. Si forma un'anima collettiva, senza dubbio passeggera, ma che presenta ben precisi caratteri. La collettività diventa allora ciò che, per mancanza di una migliore espressione - io chiamerei una folla organizzata, o, se lo preferite, una folla psicologica. Essa forma un solo essere e si trova sottomessa alla legge dell'unità mentale delle folle.

Il fatto che molti individui si trovino accidentalmente gomito a gomito non conferisce loro il carattere di una folla organizzata. Mille individui riuniti per caso su una pubblica piazza senza alcuno scopo determinato, non costituiscono affatto una folla psicologica. Perché acquistino un particolare carattere, occorre l'influenza di alcuni stimolanti dei quali determineremo la natura.

L'assottigliamento della personalità cosciente e l'orientamento dei sentimenti e dei pensieri in un medesimo senso, primi elementi di una folla in via di organizzarsi, non sempre implicano la presenza simultanea di parecchi individui in un solo punto. Migliaia di individui separati, in un dato momento, sotto l'influenza di violente emozioni - un grande avvenimento nazionale per esempio - possono acquistare i caratteri di una folla psicologica. Un qualunque caso che li riunisca basterà allora perché la loro condotta subito rivesta la forma particolare agli atti delle folle. In certe ore della storia, una mezza dozzina di uomini possono costituire una folla psicologica, mentre centinaia di individui riuniti accidentalmente potranno non

costituirla. D'altra parte, un intero popolo, senza che vi sia agglomerazione visibile, diventa talvolta folla sotto l'azione di questa o quella influenza.

Non appena la folla psicologica é formata, acquista caratteristiche generali provvisorie, ma precisabili. A queste caratteristiche generali si aggiungono caratteristiche particolari che variano a seconda degli elementi di cui la folla si compone e che possono modificare la struttura mentale.

Le folle psicologiche sono perciò suscettibili di una classificazione. Lo studio di questa classificazione ci mostrerà che una folla eterogenea, composta di elementi dissimili, presenta con le folle omogenee, composte di elementi più o meno simili (sette, caste e classi) dei caratteri comuni, e, accanto a tali comuni caratteri, delle particolarità che permettono di differenziarle.

Prima di occuparci delle diverse categorie delle folle, esaminiamo anzitutto i caratteri comuni a tutte. Noi operiamo come il naturalista, cominciando a determinare i caratteri generali degli individui di una famiglia, poi i caratteri particolari che differenziano i generi e le specie compresi in tale famiglia.

L'anima delle folle non é facile a descriversi, perché la sua organizzazione varia non solo secondo la razza e la composizione delle collettività, ma anche secondo la natura e il grado degli stimoli che esse subiscono. Del resto la stessa difficoltà si presenta per lo studio psicologico di un essere qualunque. Nei romanzi, gli individui si manifestano con un carattere costante, ma non nella vita reale. Soltanto l'uniformità degli ambienti crea l'uniformità apparente dei caratteri. Del resto ho mostrato altrove che tutte le costituzioni mentali contengono possibilità di caratteri potendo esse rivelarsi sotto l'influenza di un improvviso cambiamento di ambiente. E così, che tra i più feroci membri della Convenzione si trovano inoffensivi borghesi, che, in circostanze ordinarie, sarebbero stati pacifici notai o virtuosi magistrati. Passato l'uragano, essi ripresero il loro normale carattere. Napoleone incontrò fra loro i più docili servitori.

Non potendo studiare qui tutte le tappe della formazione delle folle, le esamineremo specialmente nella fase della loro completa organizzazione. Vedremo così ciò che esse possono diventare, ma non come sempre esse sono. Solamente in questa fase avanzata di organizzazione, sul fondo immutabile e dominante della razza, si sovrappongono certi caratteri nuovi e speciali, producendo l'orientamento di tutti i sentimenti e i pensieri della collettività in una identica direzione. Allora soltanto si manifesta ciò che ho nominato più sopra, la legge psicologica dell'unità mentale delle folle. Parecchi caratteri psicologici delle folle sono comuni a quelli di individui isolati; altri, invece, non si riscontrano che nelle collettività. Noi ci accingeremo intanto a studiare questi speciali caratteri per ben mostrarne l'importanza.

Il fatto più saliente manifestato da una folla psicologica è il seguente: quali si siano gli individui che la compongono, simile o dissimile sia il loro genere di vita, le loro occupazioni, il loro carattere o la loro intelligenza, il solo fatto che essi sono trasformati in folla, li fa partecipi di un'anima collettiva. Quest'anima li fa sentire, pensare e agire in un modo completamente diverso da come sentirebbero, penserebbero e opererebbero isolatamente.

Certe idee, certi sentimenti non sorgono o non si trasformano in atti se non negli individui che costituiscono folla. La folla psicologica è un essere provvisorio, composto di elementi eterogenei per un istante uniti fra loro, proprio come le cellule di un corpo vivente che con la loro unione formano un essere umano il quale manifesta caratteri assai diversi da quelli che ognuna di quelle cellule possiede.

Contrariamente a un'opinione, che con stupore si nota in un filosofo così acuto come Erberto Spencer, nell'aggregato che costituisce una folla, non esiste somma o media di elementi, ma combinazione e creazione di nuovi caratteri, come nei fenomeni chimici. Certi elementi, messi accanto gli uni agli altri, - ad esempio le basi e gli acidi - si combinano per formare un nuovo corpo dotato di proprietà differenti da quelle dei corpi che hanno servito a comporlo. E' facile constatare come l'individuo che fa parte della folla differisca dall'individuo isolato; ma di una simile differenza le cause sono meno facili a scoprirsi. Per giungere ad intravederle, bisogna ricordare prima di tutto questa osservazione della psicologia moderna : che non solo nella vita organica, ma anche nel funzionamento dell'intelligenza, i fenomeni incoscienti hanno una parte preponderante. La vita cosciente dello spirito non rappresenta che una piccolissima parte in confronto alla sua vita incosciente. L'analizzatore più sottile, l'osservatore più penetrante non arriva a scoprire che un ben piccolo numero di moventi incoscienti che guidano lo spirito. I nostri atti incoscienti derivano da un substrato incosciente formato specialmente da influenze ereditarie. Questo substrato racchiude gli innumerevoli residui atavici che costituiscono l'anima della razza. Dietro le cause palesi dei nostri atti, si trovano cause segrete, ignorate da noi. La maggior parte delle nostre azioni quotidiane sono effetto dei moventi nascosti che ci sfuggono.

Specialmente per gli elementi incoscienti che compongono l'anima di una razza, tutti gli individui di questa razza si assomigliano. Per gli elementi coscienti, frutto dell'educazione, ma soprattutto di un'eredità eccezionale, essi differiscono. Gli uomini più dissimili per intelligenza hanno istinti, passioni, sentimenti a volte identici. In tutto ciò che è materia di sentimento : religione, politica, morale, affezioni, antipatie, ecc., gli uomini più eminenti non superano che assai raramente il livello degli individui comuni. Tra un celebre matematico e il suo calzolaio può esistere un abisso sotto il rapporto intellettuale, ma dal punto di vista del carattere e delle credenze la differenza è spesso nulla o lievissima.

Ora, queste qualità generiche del carattere, guidate dall'incosciente e possedute press'a poco allo stesso grado dalla maggior parte degli individui normali di una razza, sono precisamente

quelle che, nelle folle, si trovano messe in comune. Nell'anima collettiva, le attitudini intellettuali degli uomini, e per conseguenza la loro individualità, si cancellano.

L'eterogeneo si sommerge nell'omogeneo, e le qualità incoscienti dominano.

Questa comunanza delle qualità consuete ci spiega perché le folle non saprebbero compiere atti che esigano un'intelligenza elevata. Le decisioni di interesse generale prese da un'assemblea di uomini scelti, ma di diverse attitudini, non sono sensibilmente superiori alle decisioni che prenderebbe una riunione di imbecilli. Difatti essi possono soltanto associare quelle qualità mediocri che tutti posseggono. Le folle accumulano non l'intelligenza, ma la mediocrità. Non è tutto il mondo messo assieme, come si usa ripetere, che ha più spirito di Voltaire. Voltaire ha certamente più spirito di tutto il mondo, se « tutto il mondo » rappresenta la folla.

Ma se gli individui costituiti in folla si limitano a fondere le loro qualità comuni, vi sarebbe semplicemente media, e non, come abbiamo detto, creazione di caratteri nuovi. In qual modo si formano questi caratteri ? Facciamone ora la ricerca.

Diverse cause determinano l'apparizione dei caratteri particolari alle folle. La prima consiste nel conferire agli individui di una folla, per il solo fatto del numero, un sentimento di potenza invincibile che permette loro di cedere agli istinti, che individui isolati avrebbero saputo frenare. L'individuo cederà tanto più volentieri inquantoché nella folla, essendo essa anonima, e di conseguenza irresponsabile, il sentimento della responsabilità che sempre trattiene gli individui, scompare completamente.

Una seconda causa, il contagio mentale, interviene ugualmente per determinare nelle folle la manifestazione di caratteri speciali e nello stesso tempo il loro orientamento. Il contagio è un fenomeno facile a constatarsi, ma non ancora spiegato, e che bisogna ricollegare ai fenomeni di ordine ipnotico che noi fra poco studieremo. In una folla, ogni sentimento, ogni atto è contagioso, e contagioso a tal punto che l'individuo sacrifica il suo interesse personale all'interesse collettivo. E questa un'attitudine contraria alla sua natura, e di cui l'uomo non diventa affatto capace se non allorquando fa parte di una folla.

Una terza causa, e assai più importante, determina negli individui in folla dei caratteri speciali a volte intensamente opposti a quelli dell'individuo isolato. Voglio dire della suggestionabilità, il cui contagio, sopra menzionato, non è del resto che un effetto.

Per capire questo fenomeno, bisogna aver presenti allo spirito certe scoperte recenti della fisiologia. Noi oggi sappiamo che un individuo può essere posto in uno stato tale, che avendo perduto la sua personalità cosciente, obbedisce a tutte le suggestioni dell'operatore che gliel'ha fatta perdere, e commette gli atti più contrari al suo carattere e alle sue abitudini. Delle attente osservazioni sembrano provare che l'individuo, tuffato da qualche tempo in seno

ad una folla in fermento, cade in breve in seguito agli effluvi che ne sprigionano, o per altra causa ancora ignorata - in uno stato particolare, simile assai allo stato di fascinazione dell'ipnotizzato tra le mani del suo ipnotizzatore. Essendo, nell'ipnotizzato, paralizzata la vita del cervello, egli diventa lo schiavo di tutte le attività incoscienti che l'ipnotizzatore dirige a suo talento. La personalità cosciente é svanita, la volontà e il discernimento aboliti. Sentimenti e pensieri sono allora orientati nel senso determinato dall'ipnotizzatore.

Questo é all'incirca lo stato dell'individuo che fa parte della folla. Egli non é più cosciente dei suoi atti. In lui, come nell'ipnotizzato, mentre certe facoltà sono distrutte, altre possono essere condotte a un grado estremo di esaltazione. L'influenza di una suggestione lo lancerà con una imperiosità irresistibile verso il compimento di certi atti. Impetuosità più irresistibile ancora nelle folle che nei soggetti ipnotizzati, poiché la suggestione, essendo la stessa per tutti gli individui, straripa diventando reciproca. Le unità di una folla che posseggono una personalità abbastanza forte per resistere alla suggestione, sono in numero troppo esiguo e la corrente le trascina. Tutt'al più esse potranno tentare una diversione per una diversa suggestione. Una parola felice, una immagine evocata hanno a volte sviato la folla dagli atti più sanguinari.

Dunque, annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità incosciente, orientamento per via della suggestione e di contagio dei sentimenti e delle idee in un medesimo senso, tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite: tali sono i principali caratteri dell'individuo nella folla. Egli non é più sé stesso, ma un automa diventato impotente a guidare la propria volontà.

Per il solo fatto di far parte di una folla, l'uomo discende di parecchi gradi la scala della civiltà. Isolato, sarebbe forse un individuo colto, nella folla è un istintivo, per conseguenza un barbaro. Egli ha la spontaneità, la violenza, la ferocia e anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi. Si fa simile ad essi anche per la sua facilità a lasciarsi impressionare da parole, immagini, e guidare ad atti che ledono i suoi interessi più evidenti. L'individuo della folla é un granello di sabbia in mezzo ad altri granelli di sabbia che il vento solleva a suo capriccio.

Ed é così che si vedono dei giurati emettere verdetti che ogni giurato, individualmente, disapproverebbe, delle assemblee parlamentari adottare leggi e provvedimenti che ognuno dei membri che le compongono, in particolare riprovarebbe. Presi separatamente, gli uomini della Convenzione erano dei borghesi, dalle pacifiche abitudini. Riuniti in folla, sotto l'influenza di qualche caporione, non esitavano a mandare alla ghigliottina gli individui più

chiaramente innocenti, e contrariamente a tutti i loro interessi, essi rinunciavano alla loro inviolabilità e si decimavano tra loro.

Non solo per gli atti l'individuo della folla differisce dal suo io normale. Ancor prima di aver perduto ogni indipendenza, le sue idee e i suoi sentimenti si sono trasformati a tal segno da cambiare l'avarò in prodigo, lo scettico in credente, l'onesto in delinquente, il codardo in eroe. La rinuncia a tutti i suoi privilegi votata dalla nobiltà in un momento di entusiasmo nella famosa notte del 4 agosto 1789, non sarebbe stata certamente mai accettata da nessuno dei suoi membri preso isolatamente.

Dalle osservazioni precedenti, si conclude che la folla è sempre intellettualmente inferiore all'uomo isolato. Ma dal punto di vista dei sentimenti e degli atti che questi sentimenti determinano, essa può, seguendo le circostanze, essere peggiore o migliore. Tutto dipende dal modo col quale essa è suggestionata. Questo è quanto hanno misconosciuto gli scrittori che hanno studiato le folle solo dal punto di vista criminale. Certo, spesso esse sono criminali, ma di frequente anche eroiche. Facilmente sono condotte a farsi uccidere per il trionfo di una fede, di un'idea; vengono entusiasmata per la gloria e l'onore, si conducono quasi senza pane e senz'armi come nelle Crociate, per liberare dagli infedeli la tomba di un Dio, o, come nel '93, per difendere il suolo della patria.

Eroismi evidentemente un po' incoscienti; ma è con tali eroismi che si fa la storia. Se si dovessero mettere all'attivo dei popoli soltanto le grandi azioni freddamente ragionate, gli annali del mondo ne registrerebbero ben poche.

CAPITOLO II

Sentimenti e moralità delle folle

1. Impulsività, mobilità e irritabilità delle folle. - La folla è il trastullo di tutte le eccitazioni esteriori e ne riflette le incessanti variazioni. - Gli impulsi che esse subiscono sono abbastanza imperiosi perché l'interesse personale scompaia. - Nulla è premeditato nelle folle. - Azione della razza - 2. Suggestionabilità e credulità delle folle. - Loro obbedienza alle suggestioni. -- Le immagini evocate nel loro spirito, sono da esse considerate come realtà. - Come queste immagini siano simili per tutti gli individui che compongono una folla. Comune livello dello scienziato e dell'imbecille in una folla. - Diversi esempi di illusioni alle quali tutti gli individui di una folla sono soggetti. - Impossibilità di accordare fiducia alla testimonianza di una folla. - L'unanimità di numerosi testimoni è una delle prove più cattive a cui ci si possa appellare per stabilire un fatto. - Scarso valore dei libri di storia. -3. Esagerazione e semplicismo dei sentimenti delle folle. - Le folle non conoscono né il dubbio né l'incertezza e vanno sempre

agli estremi. - I loro sentimenti sono sempre eccessivi. - 4. Intolleranza, autoritarismo e opinioni conservatrici delle folle. - Ragioni di questi sentimenti. - Servilità della folla dinanzi a una forte autorità. - Gli istinti rivoluzionari momentanei della folla non le impediscono d'essere estremamente conservatrice. - La folla è ostile, ai cambiamenti e al progresso. - 5. Moralità della folla. - La moralità d'una folla, seguendo le suggestioni, può essere molto più bassa o molto più alta di quella degli individui che la compongono. - Spiegazioni ed esempi. - La folla raramente ha per stimolo l'interesse, che è, quasi sempre, il movente dell'individuo isolato. - Funzione moralizzatrice della folla.

Dopo aver indicato in modo molto generale i principali caratteri di una folla, li studieremo particolarmente.

Parecchi caratteri speciali della folla, come l'impulsività, l'irritabilità, l'incapacità di ragionare, l'assenza di giudizio e di spirito critico, l'esagerazione dei sentimenti e altro ancora si possono osservare anche negli esseri appartenenti a forme inferiori di evoluzione, come il selvaggio e il bambino. E una analogia che noto soltanto di sfuggita. La sua dimostrazione uscirebbe dalla trama di quest'opera. E, d'altra parte, sarebbe inutile per le persone che conoscono la psicologia dei primitivi, e convincerebbe poco quelli che l'ignorano.

Ora prendo in esame, uno dopo l'altro, i diversi caratteri facili a osservarsi nella maggior parte delle folle.

1. - Impulsività, mobilità e irritabilità delle folle.

La folla, come abbiamo detto studiando i suoi caratteri fondamentali, è guidata quasi esclusivamente dall'istinto. I suoi atti subiscono molto più l'influenza del midollo spinale che quella del cervello. Le azioni compiute da una folla possono essere perfette nella loro esecuzione ma, siccome il cervello non le dirige, l'individuo agisce seguendo l'impulso dell'eccitazione. La folla, alla mercé di tutti gli stimoli esterni, ne riflette le continue variazioni. Dunque è schiava degli impulsi che riceve. L'individuo isolato può subire gli stessi eccitamenti dell'uomo in folla; ma la ragione gli fa vedere gli inconvenienti che ne deriverebbero se vi cedesse, quindi egli non piega. Si può fisiologicamente definire questo fenomeno dicendo che l'individuo isolato possiede l'attitudine a dominare i suoi riflessi, mentre la folla ne è priva.

I diversi impulsi a cui può obbedire una folla possono essere, secondo le eccitazioni, generosi o crudeli, eroici o pusillanimi, ma saranno sempre così imperiosi che persino l'istinto di conservazione sparirà dinanzi ad essi. Essendo molto svariati i motivi capaci di suggestionare una folla, e siccome questa vi obbedisce sempre, essa è estremamente volubile. In un momento passa dalla ferocia più sanguinaria alla generosità o all'eroismo più assoluti. La folla diventa molto facilmente carnefice, ma non meno facilmente martire. Dal suo seno colano i torrenti di sangue che il trionfo d'ogni idea esige. E inutile risalire alle età eroiche per vedere di che cosa è capace la folla. Essa non mercanteggia mai la sua vita in una sommossa, e

pochi anni fa, un generale, diventato popolare in un momento, trovò facilmente centomila uomini pronti a farsi uccidere per la sua causa. Nulla, dunque, potrebbe essere premeditato da una folla. Essa può passare successivamente attraverso la gamma dei sentimenti più contrari sotto l'influenza dell'eccitazione del momento. La folla è simile alle foglie che il turbine solleva, disperde in tutti i sensi, e poi lascia ricadere. Lo studio di certe folle rivoluzionarie, ci fornirà qualche esempio della mutevolezza dei loro sentimenti. Questa mutevolezza rende le folle difficilissime nel guidarle, specie quando una parte dei pubblici poteri è caduta nelle loro mani. Se le necessità della vita quotidiana non costituissero una specie di regolatore invisibile degli avvenimenti, i democratici non potrebbero affatto sussistere. Ma le folle che distruggono le cose con frenesia, non le distruggono a lungo. Esse sono incapaci di durevole volontà e di tenacia di pensiero. La folla non è soltanto impulsiva e mutevole. Come il selvaggio, essa non ammette ostacolo tra il suo desiderio e l'avverarsi di questo desiderio, e tanto meno quando il numero le dà il sentimento di una potenza irresistibile. Per l'individuo della folla, la nozione della impulsività scompare. L'uomo isolato, sa bene che non potrebbe incendiare un palazzo, saccheggiare un negozio; la tentazione non gli si affaccia neanche alla mente. Quando fa parte di una folla, egli acquista coscienza della possanza che il numero gli conferisce, e alla prima suggestione di assassinio o di saccheggio, cederà immediatamente. L'ostacolo inatteso sarà infranto con frenesia. Se l'organismo umano permettesse la eternità del furore, si potrebbe dire che lo stato normale della folla eccitata è il furore.

Nella irritabilità delle folle, la impulsività e la mutevolezza, come in tutti i sentimenti del popolo che noi studieremo, intervengono sempre i caratteri fondamentali della razza. Essi costituiscono il terreno immutabile sul quale germinano i nostri sentimenti. Le folle sono, senza dubbio, irritabili e impulsive, ma con grandi variazioni di intensità. La differenza tra una folla latina e una folla anglo-sassone, è, ad esempio, enorme. I recenti fatti della nostra storia gettano una viva luce su questo punto. Nel 1870, la pubblicazione di un semplice telegramma che riferì un supposto insulto bastò a determinare un'esplosione di furore da cui trasse immediatamente origine una guerra terribile. Qualche anno dopo, l'annuncio telegrafico di uno scacco a Langson provocò una nuova esplosione che condusse al rovesciamento fulmineo del governo. Nel tempo stesso, lo scacco molto più grave di una spedizione inglese davanti a Kartum non produsse in Inghilterra che una lieve emozione, e nessun ministro fu cambiato. Le folle sono dappertutto femminili, ma le più femminili di tutte sono le folle latine.

Chi si appoggia su di esse può salire assai in alto e in breve tempo, ma camminando sempre sull'orlo della rupe Tarpea e con la certezza di esserne un giorno precipitato.

2. - Suggestionabilità e credulità delle folle.

Abbiamo detto che uno dei caratteri generali delle folle é una eccessiva suggestionabilità, e mostrato come, fra tutti gli agglomeramenti umani, una suggestione é contagiosa; ciò che spiega il rapido orientamento dei sentimenti in una determinata direzione.

La folla, per quanto neutra la si supponga, si trova spesso in uno stato di attenzione aspettante favorevole alla suggestione. La prima suggestione formulata s'impone, per contagio, a tutti i cervelli, e stabilisce subito l'orientamento. Negli esseri suggestionati, l'idea fissa tende a trasformarsi in azione. Si tratti di incendiare un palazzo o di compiere un'opera di devozione, la folla vi si presta con la stessa facilità. Tutto dipenderà dal carattere dell'impulso, e non più, come nell'individuo isolato, dai rapporti esistenti fra l'azione suggerita e le ragioni che si possono opporre alla sua realizzazione.

Di modo che, sfiorando sempre i confini dell'incoscienza, subentrando tutte le suggestioni, animata dalla violenza dei sentimenti propri degli esseri che non possono fare appello a influenze razionali, priva di spirito critico, la folla non può che essere d'una credulità eccessiva. Per essa non esiste l'inverosimile, e bisogna ricordarselo per capire la facilità con la quale si creano e si propagano le leggende e i racconti più stravaganti (*)

() Le persone che hanno assistito all'assedio di Parigi, hanno visto numerosi esempi di questa credulità delle folle per cose assolutamente inverosimili. Una candela accesa al piano superiore d'una casa era subito considerata come un segnale fatto agli assediati. E tuttavia due secondi di riflessione avrebbero dimostrato che era assolutamente impossibile scorgere la luce della candela da parecchie leghe di distanza.*

La creazione delle leggende che si propagano così facilmente tra le folle, non é soltanto il risultato d'una completa credulità, ma anche delle deformazioni prodigiose che gli avvenimenti subiscono nell'immaginazione degli individui riuniti. Il fatto più semplice visto dalla folla, diventa subito un avvenimento alterato. La folla pensa per immagini, e l'immagine evocata ne evoca essa stessa molte altre che non hanno nessun nesso logico con la prima. Si capisce facilmente questo stato pensando alle bizzarre successioni d'idee a cui ci porta qualche volta l'evocazione di un fatto qualsiasi. La ragione ci fa vedere l'incoerenza di simili immagini, ma la folla non la vede; e confonderà con l'avvenimento stesso tutto quello che la sua immaginazione vi aggiunge, deformandolo. Incapace di separare il soggettivo dall'obiettivo, la folla ammette come reali le immagini evocate nel suo spirito, e che, il più delle volte, non hanno nessuna parentela col fatto osservato.

A tutta prima, parrebbe che le alterazioni che una folla fa subire a un fatto qualsiasi di cui é testimone, dovrebbero essere innumerevoli e diverse fra loro, poiché gli uomini che la compongono hanno temperamenti svariati. Ma non é vero. Per effetto del contagio, le alterazioni sono della stessa natura e uguali per tutti gli individui della collettività. La prima alterazione concepita da uno di essi forma il modo della suggestione contagiosa. San Giorgio,

prima di apparire a tutti i crociati sui muri di Gerusalemme, fu certamente visto da uno solo. Per via di suggestione e di contagio, il miracolo segnalato fu immediatamente accettato da tutti.

Questo é il meccanismo di quelle allucinazioni collettive così frequenti nella storia, e che pare abbiano tutti i caratteri classici della autenticità, poiché si tratta di fenomeni constatati da migliaia di persone.

La qualità mentale degli individui di cui si compone la folla non smentisce questo principio. Questa qualità non ha importanza. Dal momento che sono in folla, l'ignorante e il dotto diventano egualmente incapaci di fare osservazioni.

La tesi può sembrare paradossale. Per dimostrarla bisognerebbe riportare numerosi fatti storici, e non basterebbero parecchi volumi. Tuttavia, non volendo lasciare il lettore sotto l'impressione di asserzioni senza prove, gli darò qualche esempio preso a caso fra tutti quelli che si potrebbero citare.

Il fatto seguente é uno dei più tipici perché é scelto fra le allucinazioni collettive che agiscono su una folla in cui si trovano individui d'ogni specie, incolti e istruiti. È riportato incidentalmente dal luogotenente di vascello Julien Félix, nel suo libro sulle correnti marine. La fregata Belle-Poule perlustrava il mare per ritrovare la corvetta Berceau da cui un violento uragano l'aveva separata. Si era in piena luce e in pieno sole. A un tratto la vedetta segnala una imbarcazione disattrezzata. L'equipaggio dirige i suoi sguardi verso il punto indicato, e tutti, ufficiali e marinai, scorgono nettamente una zattera carica di uomini, rimorchiata da imbarcazioni sulle quali si agitano segnali che invocano aiuto. L'ammiraglio Desfossé fece armare una imbarcazione per correre in aiuto dei naufraghi. Avvicinandosi, marinai e ufficiali vedevano « masse di uomini agitarsi, tendere le mani e udivano il sordo e confuso brusio di un gran numero di voci. Giunti vicino al preteso battello, si trovarono in faccia a qualche ramo d'albero coperto di foglie, strappato alla costa vicina. Dinanzi a una così tangibile evidenza, l'allucinazione svanì.

Questo esempio svela assai chiaramente il meccanismo dell'allucinazione collettiva, come noi lo abbiamo spiegato. Da una parte una folla in istato d'attesa; dall'altra la suggestione operata dalla vedetta che segnala un bastimento disattrezzato, suggestione accettata per contagio, da tutti i presenti, ufficiali e marinai. Una folla non ha bisogno di essere numerosa perché la sua facoltà di vedere correttamente sia distrutta, e i fatti reali sostituiti da allucinazioni senza legame con essi. Pochi individui riuniti costituiscono una folla, e se anche fossero dei gran sapienti, essi rivestono tutti i caratteri delle folle comuni. La facoltà d'osservazione e lo spirito critico posseduto da ciascuno di essi, svanisce.

Uno psicologo ingegnoso, Davey, ce ne dà un assai curioso esempio, riportato dagli Annali delle scienze psichiche, e che merita d'esser qui riferito. Avendo Davey convocato una riunione di eminenti osservatori, tra i quali uno dei primi scienziati d'Inghilterra - Wallace -

e seguì dinanzi ad essi, e dopo aver loro fatto esaminare degli oggetti e porre dei sigilli ove essi volevano, tutti i fenomeni classici di spiritismo: materializzazione degli spiriti, scrittura su lavagne, ecc. Avendo poi ottenuto da quegli spettatori illustri rapporti scritti che affermavano come i fenomeni osservati non potevano essere ottenuti che con mezzi soprannaturali, rivelò loro che essi erano il risultato di semplicissimi inganni.

« Il fatto che più stupisce in queste investigazioni di Davey, scrive l'autore della relazione, non è la meraviglia del trucco di per se stesso, ma l'estrema debolezza dei rapporti che ne hanno fatto i testimoni non iniziati. Dunque, egli dice, i testimoni possono fare numerosi e positivi racconti completamente erronei, ma il cui risultato è che, se si accettano le loro descrizioni come esatte, i fenomeni descritti sono inspiegabili come gherminelle. I metodi ideati dal signor Davey erano così semplici, che si è stupiti come abbia avuto l'ardire di impiegarli; ma egli aveva un tale potere sugli spiriti della folla, da persuaderla a vedere quel che essa non vedeva. »

Si tratta sempre del potere dell'ipnotizzatore riguardo a quello dell'ipnotizzato. Ma quando lo si vede esercitato su degli spiriti superiori, messi già in stato di diffidenza, si capisce con quale facilità si possano illudere le folle ordinarie.

Simili esempi sono innumerevoli. Qualche anno fa i giornali riprodussero la storia di due bambine annegate e ripescate nella Senna. Quelle bambine furono senz'altro riconosciute nel modo più categorico da una "dozzina di testimoni". Dinanzi ad affermazioni così concordi, nessun dubbio era rimasto nella mente del giudice istruttore. Egli permise di redigere l'atto di morte. Ma nel momento in cui si stava per procedere alla inumazione, il caso permise di scoprire che le supposte vittime erano perfettamente vive e non avevano, del resto, che una lontana rassomiglianza con le piccole annegate. Come in parecchi degli esempi citati precedentemente, l'affermazione del primo testimone, vittima di una illusione, era bastata a suggestionare tutti gli altri.

In casi simili, il punto di partenza della suggestione deriva sempre dall'illusione prodotta in un individuo da reminiscenze più o meno incerte, poi dal contagio di questa prima illusione. Se il primo osservatore è molto impressionabile, basterà che il cadavere che egli crede riconoscere presenti - all'infuori d'ogni reale rassomiglianza - qualche particolarità, una cicatrice o un particolare del vestito, capace di evocare in lui l'idea di un'altra persona. Questa idea evocata diventa allora il nucleo di una specie di cristallizzazione che invade il campo dell'intelligenza e paralizza ogni facoltà critica. Ciò che allora l'osservatore vede, non è più l'oggetto stesso, ma l'immagine evocata nel suo spirito. In questo modo si spiegano i riconoscimenti erronei di cadaveri di fanciulli dalla loro stessa madre, come nel caso

seguinte, già antico, e in cui si vedono manifestarsi precisamente i due ordini di suggestione di cui ho ora indicato il meccanismo.

« Il ragazzo fu riconosciuto da un altro ragazzo che si ingannava. Allora fu un susseguirsi di riconoscimenti inesatti. E si vide una cosa straordinaria. L'indomani del giorno in cui uno scolaro l'aveva riconosciuto, una donna esclamò : « Ah ! Dio mio, é mio figlio ».

Fu portata vicino al cadavere; ella osserva i vestiti, constata una cicatrice in fronte. « È proprio mio figlio, perduto dal luglio scorso. Me lo avranno rapito e poi ucciso ».

La donna era portinaia in Rue du Four e si chiamava Chavandret. Fu fatto venire suo cognato, che senza esitazione disse: « Ecco il piccolo Filiberto ». Parecchi abitanti della via riconobbero nel fanciullo Filiberto Chavandret; lo riconobbe anche il suo maestro di scuola per il quale la medaglia era un indizio.

Ebbene: i vicini, il cognato, il maestro di scuola e la madre si ingannavano. Sei settimane dopo, l'identità del fanciullo fu stabilita. Era un ragazzo di Bordeaux, ucciso a Bordeaux e dalla diligenza postale portato a Parigi. (Eclair del 21 aprile 1895).

Notiamo che questi riconoscimenti si verificano generalmente in donne e fanciulli, vale a dire negli esseri più impressionabili. Essi dimostrano quel che possano valere di fronte alla giustizia simili testimonianze. Specie le affermazioni dei ragazzi non dovrebbero essere mai invocate. I magistrati ripetono come un luogo comune che a quell'età non si mentisce. Una cultura psicologica un po' meno sommaria farebbe loro conoscere che invece a quell'età si mentisce quasi sempre. Senza dubbio la menzogna é innocente, ma non per questo essa non é menzogna. Sarebbe meglio giocare a testa o croce (affidarsi al caso) piuttosto di decidere - come tante volte si é fatto - la condanna di un accusato, in seguito alla testimonianza di un ragazzo.

Per tornare alle osservazioni fatte dalle folle, concluderemo che le osservazioni collettive sono le più erronee di tutte e rappresentano di solito la semplice illusione di un individuo che ha, per contagio, suggestionato gli altri.

Innumerevoli fatti provano la completa diffidenza che bisogna avere della testimonianza delle folle. Migliaia di uomini assisterono alla celebre-carica di cavalleria della battaglia di Sédan, e tuttavia é impossibile, in presenza a testimonianze oculari contraddittorie, sapere da chi essa fu comandata. In un recente libro, il generale inglese Wolseley ha provato che fino ad oggi erano stati commessi i più gravi errori sui più considerevoli fatti della battaglia di Waterloo, fatti attestati tuttavia da centinaia di testimoni (*).

() Sappiamo, a proposito di una sola battaglia, come essa si é esattamente svolta ? Ne dubito assai. Noi sappiamo chi furono i vincitori e i vinti, ma probabilmente niente di più. Quel che il d'Harcourt, partecipe e testimone, riferisce della battaglia di Solferino, può applicarsi a tutte le battaglie: "I generali (edotti naturalmente da centinaia di testimoni)*

trasmettono i loro rapporti ufficiali; gli ufficiali incaricati di portare gli ordini modificano quei documenti e redigono il rapporto definitivo; il capo di stato maggiore lo contesta e lo rifà con nuove frasi. Viene portato al maresciallo, il quale esclama: «Voi vi ingannate assolutamente ! » ed egli sostituisce una nuova redazione. Del primo rapporto non resta quasi niente ». Il d'Harcourt riferisce questo fatto come una prova dell'impossibilità di stabilire la verità sugli avvenimenti più impressionanti e fra i meglio osservati.

Tutti questi esempi mostrano, lo ripeto, quel che vale la testimonianza delle folle. I trattati di logica includono l'unanimità delle testimonianze numerose nella categoria delle prove più certe sull'esattezza di un fatto. Ma ciò che noi sappiamo della psicologia delle folle mostra come essi si illudano a tal riguardo. I fatti di cui si deve maggiormente dubitare sono certamente quelli che sono stati osservati dal più gran numero di persone. Dire che un fatto è stato simultaneamente constatato da migliaia di testimoni, è come dire che il fatto è, in generale, molto diverso dalla versione accertata. Da ciò che si è detto, si deduce che i libri di storia vanno considerati come opere di pura immaginazione. Sono racconti fantastici di fatti mal osservati, accompagnati da spiegazioni inventate a cose fatte. Se il passato non ci avesse trasmesso le sue opere letterarie, artistiche e monumentali, non conosceremmo nulla di vero. Sappiamo forse una sola parola veritiera sulla vita dei grandi uomini che occuparono un posto importante nell'umanità come Ercole, Budda, Gesù o Maometto ? Molto probabilmente no.

D'altra parte, la loro vita esatta ci importa poco. Coloro che hanno impressionato la folla furono eroi leggendari, a non eroi reali.

Sfortunatamente la leggenda non hanno nessuna consistenza. L'immaginazione delle folle la trasforma continuamente secondo i tempi, e soprattutto secondo la razza. Ci corre molto dal Jehova sanguinario della Bibbia al Dio d'amore di Santa Teresa; e il Budda adorato in Cina non ha nulla di comune con quello venerato nell'India.

Non c'è neppure bisogno che siano passati dai secoli sugli eroi perché la leggenda siano trasformate dall'immaginazione della folla. Qualche volta la trasformazione si compie in qualche anno. Ai nostri tempi, abbiamo visto la leggenda d'uno dei più grandi eroi storici modificarsi parecchie volte in meno di cinquant'anni. Sotto i Borboni, Napoleone diventò una specie di personaggio idillico, filantropico, e liberale, amico dagli umili, che, secondo i poeti, dovevano serbare il suo ricordo sotto la paglia per lungo tempo. Trent'anni dopo, il mite eroe era diventato un despota sanguinario, usurpatore del potere e dalla libertà, che aveva sacrificato alla sua ambizione tre milioni di uomini. Ora la leggenda si trasforma ancora. Quando saranno passati qualche decina di secoli, i dotti dell'avvenire, davanti a questi racconti che si contraddicono, dubiteranno forse dell'esistenza dell'eroe, come noi qualche volta dubitiamo di quella di Budda, e in lui non vedranno che qualche mito solare o uno sviluppo della leggenda di Ercole. Si consoleranno facilmente di questa incertezza, poiché,

conoscendo meglio di quanto non si conosca oggi la psicologia delle folle, sapranno che la storia non può eternare che dei miti.

3.° - Esagerazione e semplicismo dei sentimenti delle folle.

I sentimenti, buoni o cattivi, manifestati da una folla, presentano questo duplice carattere : di essere semplicissimi e assai esagerati. Su questo punto, come su tanti altri, l'individuo della folla si avvicina agli esseri primitivi. Inaccessibile alle gradazioni, egli vede le cose nell'insieme e non conosce transizioni. Nella folla, l'esagerazione di un sentimento è fortificato dal fatto che propagandosi assai celermente per contagio e suggestione, l'approvazione di cui diventa oggetto, accresce notevolmente la sua forza.

La semplicità e l'esagerazione dei sentimenti delle folle le preservano dal dubbio e dall'incertezza. Come le donne, esse vanno subito agli estremi. La supposizione si trasforma senz'altro in evidenza indiscutibile. Un principio di antipatia e di disapprovazione, che nell'individuo isolato rimarrebbe poco accentuato, diventa subito un odio feroce nell'individuo della folla.

Anche la violenza dei sentimenti delle folle é esagerata, specie nelle folle miste, per l'assenza di responsabilità. La certezza dell'impunità, tanto più forte quanto più la folla é numerosa, e la nozione di un potere momentaneo considerevole dovuto al numero, rendono possibili alla collettività dei sentimenti e degli atti impossibili all'individuo isolato. Nelle folle, l'imbecille, l'ignorante e l'invidioso sono liberati dal sentimento della loro nullità e impotenza, che é sostituita dalla nozione di una forza brutale, passeggera, ma immensa.

Nelle folle l'esagerazione porta spesso sfortunatamente a cattivi sentimenti, rimasuglio degli istinti dell'uomo primitivo, sentimenti che, per tema del castigo, l'individuo isolato e responsabile frena. In tal modo si spiega la facilità delle folle a lasciarsi andare agli eccessi peggiori.

Abilmente suggestionate, le folle diventano capaci di eroismo e di devozione. Di ciò sono ancor più capaci che non l'individuo isolato. Avremo ben presto occasione di tornare su questo punto studiando la moralità delle folle.

Non essendo la folla impressionata che da sentimenti eccessivi, l'oratore che vuole sedurla deve abusare delle affermazioni violente.

Esagerare, affermare, ripetere, e non mai tentare di nulla dimostrare con un ragionamento, sono i procedimenti di argomentazione familiari agli oratori di riunioni popolari.

La folla esige anche la stessa esagerazione nei sentimenti dei suoi eroi. Le loro qualità e le loro virtù apparenti devono sempre essere ingrandite. In teatro, la folla esige dall'eroe della commedia delle virtù, un coraggio, una moralità, che non sono mai praticamente nella vita.

Si é parlato con ragione dell'ottica del teatro. Ce n'è una, certamente, ma le sue regole spessissimo non hanno nulla di comune col buon senso e la logica. L'arte di parlare alle folle é inferiore, non esige attitudini tutte speciali. Leggendo certe commedie non sappiamo spiegarci come mai abbiano avuto successo. Gli stessi direttori di teatri, quando ricevono una commedia, sono generalmente molto incerti sulla sua riuscita, poiché, per giudicare, bisognerebbe che si trasformassero in folla (*).

() Ciò spiega come certe commedie rifiutate da tutti i direttori di teatri ottengano un gran successo quando, per caso, vengono recitate. Si conosce il successo della commedia di Coppée, "Per la corona", rifiutata per dieci anni dai direttori dei primi teatri, nonostante il nome dell'autore. "La madrina di Charley", messa in scena a spese d'un agente di cambio, dopo numerosi rifiuti, ebbe duecento rappresentazioni in Francia e più di mille in Inghilterra. Senza la spiegazione data più sopra sull'impossibilità in cui si trovano i direttori di teatro di sostituirsi mentalmente alla folla, sarebbero incomprensibili tali aberrazioni di giudizio da parte di persone competenti e piene di interesse a non commettere tali errori.*

Se ci potessimo dilungare, sarebbe facile dimostrare anche l'influenza preponderante della razza. La commedia che entusiasma la folla in un paese, qualche volta non ha successo in un altro o non ottiene che un successo di stima e convenzionale, perché non ha le risorse capaci di sollevare il suo nuovo pubblico.

E' inutile aggiungere che l'esagerazione delle folle si basa soltanto sui sentimenti, e in nessun modo sull'intelligenza. Per il solo fatto d'essere folla, il livello intellettuale dell'individuo - l'ho già dimostrato - si abbassa considerevolmente. Il signor Tarde l'ha constatato facendo le sue ricerche sui delitti delle folle. Dunque é soltanto nel campo sentimentale che le folle possono salire molto in alto, o, al contrario, discendere molto in basso.

4.° - Intolleranza, autoritarismo e conservatorismo delle folle.

Le folle, non conoscendo che i sentimenti semplici ed estremi, accettano e rifiutano in blocco le opinioni, le idee, le credenze che vengono suggerite loro, e le considerano come verità assolute o come errori non meno assoluti. Quante sono le credenze nate dalla suggestione, invece d'essere state generate dal ragionamento! Tutti sanno quanto siano intolleranti le credenze religiose, e che impero dispotico esercitino sulle anime.

La folla, non avendo nessun dubbio su ciò che per lei é verità o errore, e avendo d'altra parte la nozione chiara della propria forza, é autoritaria quanto intollerante. L'individuo può accettare la contraddizione e la discussione, ma la folla non le ammette mai. Nelle riunioni pubbliche, la più piccola contraddizione da parte di un oratore é accolta con urli di collera e

violenti invettive, seguite ben presto da vie di fatto e dall'espulsione se l'oratore insiste un poco. Se non fossero presenti gli agenti dell'autorità, il contraddittore sarebbe spesso linciato. L'autoritarismo e l'intolleranza sono caratteristiche di tutti i generi di folle, ma vi si trovano in gradi diversi, e qui ancora riappare l'importanza fondamentale della razza, dominatrice dei sentimenti e dei pensieri umani. L'autoritarismo e l'intolleranza sono più forti nelle folle latine. E lo sono al punto di aver distrutto quel sentimento di indipendenza individuale così potente negli Anglo-Sassoni. Le folle latine sono sensibili soltanto all'indipendenza collettiva della loro setta, e la caratteristica di questa indipendenza è il bisogno di asservire alle loro credenze, immediatamente e violentemente, tutti i dissidenti. Presso i popoli latini, i Giacobini di tutte le età, da quelli dell'Inquisizione, non hanno mai avuto un'altra concezione della libertà.

L'autoritarismo e l'intolleranza sono per le folle sentimenti molto chiari, che esse sostengono tanto facilmente quanto facilmente li praticano. Le folle rispettano la forza e sono mediocrementemente impressionate dalla bontà, che è facilmente considerata come una forma di debolezza.

Le loro simpatie non sono mai state per i padroni miti, bensì per i tiranni, che le hanno dominate con energia. Ad essi vengono innalzate le statue più imponenti. Se esse volentieri calpestano il despota detronizzato, si è perché avendo questi perduto la sua forza, rientra nella categoria dei deboli che si disprezzano e non si temono. Il tipo dell'eroe caro alle folle avrà sempre la struttura di un Cesare. Il suo pennacchio le seduce, la sua autorità si impone e la sua sciabola fa loro paura. Sempre pronta a sollevarsi contro un'autorità debole, la folla si curva servilmente dinanzi a un'autorità forte. Se l'azione dell'autorità è intermittente, la folla, ubbidendo sempre ai suoi sentimenti estremi, passa alternativamente dall'anarchia alla servitù, e dalla servitù all'anarchia. Credere al predominio degli istinti rivoluzionari nelle folle, significherebbe del resto disconoscere la loro psicologia. Le loro violenze ci illudono a tal riguardo. Le esplosioni di rivolta e di distruzione sono sempre effimere. Troppo esse sono guidate dall'incoscienza, e per conseguenza troppo sottomesse all'influenza di eredità secolari, per non mostrarsi estremamente conservatrici. Abbandonate a se stesse, le si vedono ben presto, stanche dei loro disordini dirigersi di istinto verso il servilismo. I più orgogliosi e intrattabili Giacobini acclamarono energicamente Bonaparte quando soppresse tutte le libertà e fece duramente sentire la sua mano di ferro.

La storia delle rivoluzioni popolari è quasi incomprendibile se si disconoscono gli istinti profondamente conservatori delle folle. Esse vogliono bensì cambiare i nomi delle loro istituzioni, e a volte compiono perfino violente rivolte per ottenere questi cambiamenti; ma il fondo di queste istituzioni è troppo l'espressione dei bisogni ereditari della razza perché esse non si ricredano. La loro incessante mobilità non si basa che sulle cose superficiali. Infatti esse hanno istinti conservatori irriducibili e, come tutti i primitivi, un rispetto feticista per le

tradizioni, un orrore incosciente per le novità capaci di modificare le loro condizioni reali di vita. Se l'attuale potenza delle democrazie fosse esistita all'epoca in cui furono inventati i telai meccanici, il vapore e le strade ferrate, la realizzazione di queste invenzioni sarebbe stata impossibile, o soltanto ottenuta a costo di molteplici rivolte. Fortunatamente per il progresso della civiltà, la supremazia delle folle non si è sviluppata se non quando le grandi scoperte della scienza e dell'industria erano già compiute.

5. - Moralità delle folle.

Se annettiamo al termine moralità il senso di rispetto costante di certe convenzioni sociali e di permanente repressione degli impulsi egoistici, è assai evidente che le folle sono troppo impulsive e troppo mutevoli per essere suscettibili di moralità. Ma se in questo termine facciamo entrare l'apparizione momentanea di certe qualità come l'abnegazione, l'affezione, il disinteresse, il sacrificio di se stessi, il bisogno di equità, possiamo dire che le folle sono invece suscettibili a volte di una moralità elevatissima.

I rari psicologi che le hanno studiate non lo fecero che dal punto di vista dei loro atti criminali; e riscontrando tali atti frequenti, hanno assegnato alle folle un livello morale bassissimo.

Senza dubbio di frequente ne danno prova: ma perché ? Semplicemente perché gli istinti di ferocia distruttrice sono residui di età primitive che dormono nel fondo di ognuno di noi. Pericoloso sarebbe all'individuo isolato il soddisfarli, mentre l'essere egli assorbito in una folla irresponsabile, ove l'impunità è assicurata, gli dà ogni libertà per seguirli. Non potendo abitualmente esercitare questi istinti distruttivi sui nostri simili, ci limitiamo a estrinsecarli sugli animali. Da una medesima sorgente derivano la passione per la caccia e la ferocia delle folle. La folla, accanendosi lentamente su una vittima senza difesa, dà prova di una crudeltà vilissima; ma è parente assai prossima, per il filosofo, a quella dei cacciatori che si riuniscono a dozzine per avere il piacere di assistere allo sventramento di un disgraziato cervo da parte dei loro cani.

Se la folla è capace di assassinare, di incendiare e di ogni specie di delitti, essa è ugualmente capace di atti di sacrificio e di disinteresse più elevati di quelli di cui è suscettibile l'individuo isolato. Specie sull'individuo che fa parte della folla si riesce ad agire, invocando sentimenti di gloria, di onore, di religione e di patria.

La storia è piena di esempi simili a quello delle Crociate e dei volontari del '93. Soltanto le collettività sono capaci di grandi sacrifici e di grandi atti di disinteresse. Quante folle si sono fatte eroicamente massacrare per fedi e idee che esse appena comprendevano ! Le folle che si mettono in sciopero, fanno ciò più per obbedire a una parola d'ordine che per ottenere un

aumento di salario. Di raro l'interesse personale é nelle folle una causa potente, mentre esso costituisce il movente quasi esclusivo dell'individuo isolato.

Non fu certo l'interesse che guidò le folle in tutte le guerre, di frequente incomprensibili alla loro intelligenza, e in cui esse si lasciavano massacrare facilmente quanto le allodole ipnotizzate dallo specchio del cacciatore.

Anche i furfanti più perfetti, per il solo fatto di essere riuniti in folla, acquistano talvolta dei principi rigidissimi di moralità. Taine fa notare che i massacratori del Settembre deponavano sul tavolo dei comitati i portafogli e le gioie trovate sulle loro vittime, così facili a derubarsi. La follo urlante, brulicante e miserevole che invase le Tuileries durante la Rivoluzione del 1848, non si impadronì di alcuno degli oggetti preziosi e di cui uno solo rappresentava il pane per molti giorni.

La moralizzazione dell'individuo per mezzo della folla, non é certamente una regola costante, ma si osserva di frequente e anche in circostanze meno gravi di quelle che ho citate. In teatro, l'ho già detto, la folla esige dall'eroe della commedia delle virtù esagerate; un pubblico, anche composto d'elementi bassi, é molte volte assai morigerato. Il gaudente di professione, il lenone, il mascalzone motteggiatore mormorano davanti a uno scena un po' spinta o a una frase maliziosa, pur essendo meno volgari delle loro solite conversazioni.

Dunque, le folle, che spesso si abbandonano ai più bassi istinti, danno anche esempi di atti d'alta moralità. Se il disinteresse, la rassegnazione, la devozione assoluta a un ideale chimerico o reale, sono virtù morali, si può dire che le folle, qualche volta, posseggono queste virtù a un grado che i più saggi filosofi hanno raramente raggiunto.

Le praticano, certamente, con incoscienza, ma non importa. Se le folle avessero ragionato spesso e riflettuto sul loro interesse immediato, nessuna civiltà si sarebbe forse sviluppata sulla superficie del nostro pianeta, e sicuramente l'umanità non avrebbe storia.

CAPITOLO III

Idee, ragionamenti e immaginazione delle folle

1.° Le idee delle folle. - Le idee fondamentali e le idee accessorie. - Come possono sussistere contemporaneamente idee contraddittorie. - Trasformazione che devono subire le idee superiori per essere accessibili alle folle. - La funzione sociale delle idee é indipendente dalla parte di verità che possono contenere. - 2.° I ragionamenti delle folle. - Le folle non si lasciano influenzare dai ragionamenti. - I ragionamenti delle folle sono sempre d'ordine molto basso. - Le idee che le folle associano tra loro hanno soltanto un'apparenza d'analogia e di successione. - 3.° L'immaginazione delle folle. - Potenza dell'immaginazione delle folle. - Esse

pensano per immagini, e queste immagini si succedono senza alcun legame. - Le folle sono colpite soprattutto da ciò che vi è di meraviglioso nelle cose. - Il meraviglioso e il leggendario sono i veri sostegni delle civiltà. - L'immaginazione popolare è sempre stata la base della potenza degli uomini di Stato. - Come si presentano i fatti capaci di colpire l'immaginazione delle folle.

1.° - Le idee delle folle.

Studiando in un'opera precedente la parte che hanno le idee sull'evoluzione dei popoli, abbiamo dimostrato che ogni civiltà deriva da un piccolo numero di idee fondamentali che raramente si rinnovano. Abbiamo spiegato come queste idee si radicano nell'anima delle folle; con quale difficoltà vi penetrino, e il potere che hanno quando vi sono penetrate. Abbiamo anche dimostrato che le grandi perturbazioni storiche derivano, il più delle volte, dal mutamento subito da queste idee fondamentali.

Avendo già trattato sufficientemente questo argomento, non mi dilungherò ancora, e mi limiterò a dire qualche parola delle idee accessibili alle folle e sotto quale forma quest'ultime le concepiscono.

Si possono dividere in due classi. In una metteremo le idee accidentali e passeggere nate sotto l'influenza momentanea; il fanatismo per un individuo o una dottrina, per esempio. Nell'altra metteremo le idee fondamentali che, dato il modo come si ricevono, - l'eredità - sono molto stabili : come le idee religiose un tempo, e le idee democratiche e sociali oggi.

Le idee fondamentali potrebbero essere rappresentate dalla massa delle acque d'un fiume che svolge lentamente il suo corso; le idee passeggere dalle piccole onde, sempre mutevoli, che agitano la sua superficie e che, sebbene non abbiano una reale importanza, sono più visibili del cammino stesso del fiume.

Ai giorni nostri, le grandi idee fondamentali in cui hanno vissuto i nostri padri, sembrano sempre più vacillanti, e le istituzioni che s'appoggiano ad esse si sono trovate profondamente scosse. Presentemente si formano molte di quelle piccole idee transitorie di cui ho parlato or ora; ma fra queste, sembra che ben poche possano acquistare un'influenza preponderante.

Qualunque siano le idee suggerite alle folle, esse non possono diventare dominanti che alla condizione di rivestire una forma semplicissima e di essere rappresentate nel loro spirito sotto l'aspetto di un'immagine. Siccome queste idee-immagini non sono unite da nessun legame logico d'analogia o di successione, possono sostituirsi una all'altra come le lastre della lanterna magica che l'operatore leva dalla scatola dove stavano sovrapposte.

Dunque, si può vedere nelle folle una successione d'idee disparatissime.

Secondo i casi, la folla sarà posta sotto l'influenza di una delle diverse idee immagazzinate nella sua mente, e di conseguenza commetterà gli atti più dissimili. La completa assenza di

spirito critico non le permette di vederne la contraddizione. Questo, d'altronde, non é un fenomeno che si nota soltanto nelle folle. Si può constatarlo in molti individui isolati, non solo fra gli esseri primitivi, ma in tutti quelli che per una tendenza dello spirito (i seguaci d'una fede religiosa, ad esempio) si avvicinano ai primitivi. Io l'ho osservato, ad esempio, in alcuni Indù colti, che avevano frequentato università europee e avevano ottenuto tutti i diplomi. Sul loro fondo immutabile di idee religiose-sociali-ereditarie, s'era sovrapposto, senza alterarle, uno strato di idee occidentali che non avevano nulla di comune con le prime. Secondo i casi, figuravano le une o le altre, e lo stesso individuo cadeva nelle più tangibili contraddizioni. Contraddizioni più apparenti che reali, poiché soltanto le idee ereditarie, nell'individuo isolato, hanno il potere di diventare una regola di condotta quando, per degli incroci, l'uomo é spinto da impulsi di eredità diverse, e le sue azioni possono essere da un momento all'altro completamente contrastanti. E' inutile insistere qui su questi fenomeni, benché la loro importanza psicologica sia capitale. Credo che ci vogliano almeno dieci anni di viaggi e di osservazioni per arrivare a comprenderli.

Le idee, non essendo accessibili alle folle che dopo aver rivestito una forma assai semplice, devono, per diventare popolari, subire spesso le più complete trasformazioni. Quando si tratta di idee filosofiche o scientifiche un po' elevate, si può constatare la profondità delle modificazioni che sono loro necessarie per discendere di mano in mano al livello delle folle. Queste modificazioni dipendono soprattutto dalla razza alla quale le folle appartengono; ma esse sono sempre avvilenti e semplicistiche. In tal modo non esiste affatto, in realtà, dal punto di vista sociale, una gerarchia delle idee, vale a dire di idee più o meno elevate. Per il solo fatto che un'idea perviene alle folle e può commuoverle, essa é spogliata di tutto ciò che costituiva la sua grandezza e la sua altezza.

Il valore gerarchico di un'idea é, del resto, senza importanza. Bisogna soltanto considerare gli effetti che essa produce. Le idee cristiane del Medioevo, le idee democratiche del secolo scorso, le idee sociali d'oggi, non sono certamente elevatissime. Filosoficamente si può considerarle come ben poveri errori. Tuttavia la loro funzione é stata e sarà immensa, e a lungo conteranno fra i più essenziali fattori della condotta degli Stati.

Anche quando l'idea ha subito delle modificazioni che la rendono accessibile alle folle, non opera che momento in cui, per diversi processi che saranno studiati altrove, essa penetra nell'incoscienza e diventa un sentimento. Questa trasformazione é generalmente assai lunga nel tempo. Del resto non é necessario credere che solo quando la giustizia di un'idea é dimostrata, essa possa produrre i suoi effetti, anche tra gli spiriti più colti. E ce ne rendiamo conto vedendo come la più chiara dimostrazione ha scarsa influenza sulla maggioranza degli uomini. L'evidenza lampante potrà essere riconosciuta da un uditorio colto; ma esso sarà sempre ricondotto dalla sua incoscienza alle sue concezioni primitive. Vedetelo un po' in capo

a qualche giorno, e vi servirà di nuovo i suoi antichi argomenti, esattamente negli stessi termini. Ciò accade proprio sotto l'influenza di idee anteriori diventate dei sentimenti; ora soltanto quelle idee operano sui moventi profondi dei nostri atti e dei nostri discorsi.

Allorché, in seguito a processi diversi, un'idea ha finito per attecchire nell'anima delle folle, essa acquista una potenza irresistibile e svolge tutta una serie di conseguenze. Le idee filosofiche che sfociarono nella Rivoluzione francese, impiegarono assai tempo per radicarsi nell'anima popolare. E' nota la loro irresistibile forza, allorché esse vi fecero presa. Lo slancio di tutto un popolo verso la conquista dell'uguaglianza sociale, verso la realizzazione di diritti astratti e di libertà ideali fece vacillare tutti i troni e sconvolse profondamente tutto il mondo occidentale. Per venti anni i popoli si precipitarono gli uni sugli altri, e l'Europa conobbe ecatombi paragonabili a quelle di Gengiskan e di Tamertano. Mai era apparso tanto chiaramente quel che può produrre lo scaternarsi di idee capaci di cambiare l'orientamento dei sentimenti.

Se assai tempo occorre alle idee per stabilirsi nell'anima delle folle, un tempo non meno considerevole é necessario per uscirne. Di modo che le folle sono sempre, dal punto di vista delle idee, in ritardo di parecchie generazioni rispetto ai sapienti e ai filosofi. Tutti gli uomini di Stato sanno oggi quel che di erroneo contengono le idee fondamentali or ora citate, ma essendo la loro influenza ancora potentissima, sono costretti a governare seguendo principi alla cui verità essi hanno cessato di credere.

2.° - I ragionamenti delle folle.

Si può dire in modo assoluto che le folle non sono influenzabili con ragionamenti. Ma gli argomenti che esse impiegano e quelli che agiscono su di esse appaiono, dal punto di vista logico, di un ordine talmente inferiore che solo per via di analogia si può qualificarli come ragionamenti. I ragionamenti inferiori delle folle sono, come i ragionamenti elevati, basati su associazioni: ma le idee associate delle folle non hanno tra di loro che legami apparenti di rassomiglianza e di successione. E si legano nello stesso modo di quelle di un Eschimese il quale, sapendo per esperienza che il ghiaccio, corpo trasparente, si fonde in bocca, ne conclude che il vetro, corpo ugualmente trasparente, deve anch'esso fondersi in bocca; o di quelle di un selvaggio il quale immagina che mangiando il cuore di un nemico coraggioso egli acquista il suo coraggio; o ancora di quelle dell'operaio che, sfruttato da un padrone, ne conclude che tutti i padroni sono sfruttatori. Associazione di cose dissimili, non avendo tra di esse che rapporti apparenti, e generalizzazione immediata di casi particolari : tali sono i caratteri della logica collettiva. Gli oratori che sanno maneggiare le folle, presentano sempre loro associazioni di questo genere che sole possono influenzarle. Una serie di ragionamenti stringati, sarebbe totalmente incomprensibile alle folle, e perciò é permesso dire che esse non

ragionano o fanno ragionamenti falsi, e non sono influenzabili con un ragionamento. La leggerezza di certi discorsi che hanno esercitato un'influenza enorme sugli uditori, talvolta stupisce alla lettura; ma si dimentica che essi furono fatti per trascinare delle collettività, e non per essere letti da filosofi. L'oratore, in intima comunione con la folla, sa evocare le immagini che la seducono. Se egli riesce, il suo scopo è stato raggiunto; e un volume di arringhe non vale le poche frasi che sono riuscite a sedurre gli animi che bisognava convincere.

Inutile aggiungere che l'importanza delle folle a ragionare giustamente le priva di ogni spirito critico, vale a dire dell'attitudine di discernere la verità dall'errore, e a formulare un giudizio preciso. I giudizi che esse accettano non sono che quelli imposti e mai quelli discussi. Sotto questo punto di vista, numerosi sono gli individui che non si elevano sopra le folle. La facilità con la quale certe opinioni diventano generali deriva specialmente dalla impossibilità della gran parte degli uomini di formarsi un'opinione particolare basata sui propri ragionamenti.

3.0 - L'immaginazione delle folle.

L'immaginazione delle folle, come quella di tutti gli esseri in cui non interviene il ragionamento, è suscettibile di profonde impressioni. Le immagini evocate nel loro spirito da un personaggio, un fatto, un incidente, hanno quasi la vivezza delle cose reali. Le folle sono un po' come un dormiente, in cui la ragione è momentaneamente annullata, e vede sorgere nel suo spirito delle immagini d'una intensità estrema, ma che si dissipano subito appena vengono a contatto con la riflessione. Le folle, essendo incapaci di riflettere e di ragionare, non conoscono l'inverosimile; ora, le cose più inverosimili sono generalmente quelle che colpiscono di più.

Per questo le folle sono impressionate maggiormente da ciò che c'è di meraviglioso e di leggendario negli avvenimenti. Il meraviglioso e il leggendario sono in realtà i veri sostegni delle civiltà. Nella storia l'apparenza ha sempre avuto più importanza della realtà. L'irreale predomina sul reale.

Le folle, non potendo pensare che per immagini, non si lasciano impressionare che dalle immagini. Soltanto quest'ultime le spaventano o le entusiasmano e regolano i loro atti. Questa è la ragione per cui le rappresentazioni teatrali, che danno l'immagine sotto la forma più precisa, hanno sempre un'enorme influenza sulle folle. Pane e spettacoli costituivano, un tempo, per la plebe romana l'ideale di felicità. Durante il succedersi delle età, questo ideale ha subito poche variazioni. Non c'è nulla che colpisca l'immaginazione popolare come una rappresentazione teatrale. Tutta la sala prova nello stesso momento le stesse emozioni, e quest'ultime non si trasformano subito in azioni, soltanto perché anche lo spettatore più

incosciente non può ignorare d'essere vittima di illusioni, e d'aver riso o pianto per avventure immaginarie.

Tuttavia, qualche volta i sentimenti suggeriti dalle immagini sono abbastanza forti da tendere - come le suggestioni solite - a trasformarsi in azioni. Si è spesso raccontato di quel teatro popolare drammatico costretto a far proteggere all'uscita l'attore che rappresentava il traditore, per sottrarlo alle violenze degli spettatori indignati dei suoi delitti immaginari. Io credo che sia qui uno dei più notevoli indizi dello stato mentale delle folle, e soprattutto della facilità con cui si suggestionano. Ai loro occhi l'irreale ha quasi la stessa importanza della realtà. Le folle hanno una evidente tendenza a non differenziarli.

La potenza dei conquistatori e la forza degli Stati è fondata sull'immaginazione popolare. Tutti i grandi fatti storici, la creazione del Buddismo, del Cristianesimo, dell'Islamismo, la Riforma, la Rivoluzione e ai nostri tempi la minacciosa invasione del Socialismo, sono le conseguenze dirette e lontane di forti impressioni prodotte sull'immaginazione delle folle.

Tutti i grandi uomini di Stato di tutte le età e di tutti i paesi, compresi i despoti più assoluti, hanno considerato l'immaginazione popolare come il sostegno della loro potenza. Non hanno mai cercato di governare contrariandola. «Facendomi cattolico, diceva Napoleone al Consiglio di Stato, ho terminato la guerra della Vandea; facendomi mussulmano mi sono insediato in Egitto, facendomi oltramontano ho conquistato i preti in Italia. Se avessi governato un popolo di Giudei, avrei ristabilito il tempio di Salomone. » Mai, forse, dopo Alessandro e Cesare, un altro uomo ha meglio compreso come l'immaginazione delle folle deve essere impressionata. La sua costante preoccupazione fu di colpirla. Cercava di farlo nelle vittorie, nelle arringhe, nei discorsi, in tutti i suoi atti. Nel suo letto di morte vi pensava ancora.

In che modo impressionare l'immaginazione delle folle ? Lo vedremo subito. Diciamo fin d'ora che dimostrazioni destinate a influire sull'intelligenza e la ragione non potrebbero raggiungere questo scopo. Antonio non ebbe bisogno d'una retorica dotta per sollevare il popolo contro gli assassini di Cesare. Gli lesse il suo testamento e gli mostrò il suo cadavere.

Tutto ciò che colpisce l'immaginazione delle folle si presenta sotto forma di un'immagine impressionante e precisa, libera da ogni interpretazione accessoria, o non avente per compagno che qualche fatto meraviglioso: una grande vittoria, un grande miracolo, un grave delitto, una grande speranza.

L'importante è di presentare le cose in blocco e senza mai indicarne la genesi. Cento piccoli delitti o cento piccoli incidenti non colpiranno mai l'immaginazione delle folle; mentre un solo delitto notevole, una sola catastrofe, le colpiranno profondamente, e con dei risultati infinitamente meno micidiali dei cento piccoli accidenti riuniti. La grande epidemia

d'influenza che uccise a Parigi 5000 persone in poche settimane, colpì poco l'immaginazione popolare. Infatti quella vera ecatombe non si esprimeva con immagini visibili, ma soltanto con le indicazioni ebdomadarie delle statistiche. Un incidente in cui fossero perite, invece delle 5000 persone, soltanto 500, lo stesso giorno, su una pubblica piazza, per mezzo di un fatto visibile - la caduta della torre Eiffel, ad esempio - avrebbe prodotto sull'immaginazione un'impressione immensa. Ora, le statistiche ufficiali indicano che in un solo anno sono andati perduti un migliaio di bastimenti. Di questi incidenti successivi, molto più importanti per perdite di uomini e di mercanzie, le folle non si preoccuparono neanche per un momento. Dunque non sono i fatti in sé che colpiscono l'immaginazione popolare, bensì il modo come si presentano. Questi fatti devono condensarsi, se posso esprimermi così, in modo da produrre un'immagine impressionante che occupi e opprime lo spirito. Conoscere l'arte di impressionare l'immaginazione delle folle, vuol dire conoscere l'arte di governarle.

CAPITOLO IV

Forme religiose che tutte le convinzioni delle folle rivestono.

Ciò che costituisce il sentimento religioso. - Esso è indipendente dall'adorazione di una divinità. - Sue caratteristiche. - Potenza delle convinzioni che rivestono forma religiosa. - Esempi diversi. - Gli dei popolari non sono mai scomparsi. Nuove forme sotto cui rinascono. - Forme religiose dell'ateismo. - Importanza di queste nozioni dal punto di vista storico. - La Riforma, le notti di S. Bartolomeo, il Terrore e tutti gli avvenimenti analoghi, sono la conseguenza dei sentimenti religiosi delle folle, e non della volontà dell'individuo isolato.

Abbiamo visto che le folle non ragionano, che accettano o rifiutano le idee in blocco, non ammettono nè discussioni, nè contraddizioni, che le suggestioni che agiscono su di esse invadono completamente il campo del loro intelletto e tendono a trasformarsi subito in azioni. Abbiamo dimostrato che le folle suggestionate sono pronte a sacrificarsi per l'ideale che è stato suggerito loro. Abbiamo visto inoltre che le folle conoscono soltanto i sentimenti violenti ed estremi. In loro la simpatia diventa presto adorazione, e l'antipatia appena nata si trasforma in odio. Questi sono gli indizi che permettono di presentire il carattere delle loro convinzioni.

Esaminando da vicino le convinzioni delle folle, tanto nei movimenti religiosi quanto nei sollevamenti politici, come quelli dell'ultimo secolo, si può constatare che queste convinzioni presentano sempre una forma speciale, che non possono determinarsi meglio di così : dando loro il nome di sentimento religioso.

Questo sentimento ha delle caratteristiche semplicissime: adorazione di un essere ritenuto superiore, timore del potere che gli si attribuisce, sottomissione cieca ai suoi comandi, impossibilità di discutere i suoi dogmi, desiderio di divulgarli, tendenza a considerare come nemici tutti quelli che rifiutano di accettarli. Che un tale sentimento sia rivolto a un Dio invisibile, a un idolo di pietra, a un eroe o a un'idea politica, resta sempre essenzialmente religioso. Il soprannaturale e il miracoloso vi si riscontrano sempre. Le folle rivestono dello stesso potere misterioso la formula politica o il capo vittorioso che le affascina momentaneamente.

Non si é religiosi soltanto quando si adora una divinità, ma anche quando si mettono tutte le risorse del proprio spirito, tutte le sottomissioni della volontà, tutti gli ardori del fanatismo, al servizio d'una causa o d'un uomo diventato lo scopo e la guida dei sentimenti e degli atti.

L'intolleranza e il fanatismo accompagnano, di solito, il sentimento religioso. Sono inevitabili in coloro che credono possedere il segreto della felicità terrestre o eterna. Questi due sentimenti si riscontrano in tutti gli uomini riuniti in gruppo, quando si sollevano per una qualsiasi convinzione. I Giacobini del Terrore, erano sostanzialmente religiosi come i cattolici dell'Inquisizione, e il loro crudele ardore aveva la stessa sorgente.

Le convinzioni delle folle hanno quei caratteri di sottomissione cieca, di intolleranza feroce, di bisogno di propaganda violenta inerenti al sentimento religioso; si può quindi dire che tutte le loro credenze hanno una forma religiosa. L'eroe acclamato dalla folla é, per essa, un vero dio. Napoleone lo fu per quindici anni, e non vi fu mai divinità che potesse contare adoratori così entusiasti. Nessuno mai mandò così facilmente gli uomini alla morte. Gli dei del paganesimo e del cristianesimo non esercitarono mai un impero così completo sulle anime.

I fondatori delle credenze religiose o politiche le hanno fondate sapendo imporre alle folle quei sentimenti di fanatismo religioso che all'uomo fanno trovare la felicità nell'adorazione, e lo spingono a sacrificare la sua vita per l'idolo. Ce ne sono stati sempre, in ogni tempo. Nel suo bel libro sulla Gallia romana, Fustel de Coulanges, fa giustamente notare che l'Impero romano non si mantenne con la forza, bensì con l'ammirazione religiosa che ispirava. « Resterà senza esempio nella storia del mondo, egli dice con ragione, che un regime detestato dal popolo sia durato cinque secoli... Non si spiegherebbe come le trenta legioni dell'Impero avessero potuto costringere cento milioni d'uomini a obbedire. » Essi obbedivano perché l'imperatore, personificando la grandezza romana, era unanimemente adorato come una divinità. Anche nelle più piccole borgate dell'Impero, l'imperatore aveva degli altari. « In quei tempi, si vide nascere da un capo all'altro dell'Impero, una religione nuova che ebbe per divinità gli imperatori stessi. Qualche anno prima dell'era cristiana, la Gallia intera, rappresentata da sessanta città, innalzò un tempio ad Augusto, vicino alla città di Lione... I suoi sacerdoti, eletti dalle città galliche di comune accordo, erano i personaggi più importanti

del loro paese... E impossibile attribuire tutto questo al timore e alla servilità. Popoli interi non possono essere servili, e non lo sono per ben tre secoli. Non erano i cortigiani che adoravano il principe, era tutta Roma. E non era Roma soltanto, era tutta la Gallia, la Spagna, la Grecia e l'Asia. »

Oggi la maggior parte dei conquistatori d'anime non hanno più altari, ma hanno statue o immagini, e il culto che si ha per loro non è molto diverso da quello di un tempo. Non si può comprendere un po' la filosofia della storia se prima non si è ben capito questo punto fondamentale della psicologia delle folle : per esse bisogna essere dei o nulla.

Non sono queste superstizioni d'altri tempi, annullate definitivamente dalla ragione. Il sentimento nella lotta eterna per la ragione non è mai stato vinto. Le folle non vogliono sentire le parole divinità e religione, che le hanno dominate così a lungo; ma in nessun tempo hanno innalzato tante statue come da un secolo in qua. Il movimento popolare conosciuto sotto il nome di boulangismo dimostrò con quanta facilità gli istinti religiosi delle folle siano pronti a rinascere. Non c'è albergo di paese che non posseda il ritratto dell'eroe. Gli si attribuiva il potere di rimediare a tutte le ingiustizie, a tutti i mali, e migliaia di uomini avrebbero dato la vita per lui. Che posto avrebbe conquistato nella storia se il suo carattere avesse potuto sostenere la leggenda !

E un'inutile banalità ripetere che alle folle è necessaria una religione. Le credenze politiche, divine e sociali si radicano nelle folle soltanto quando rivestono forma religiosa, che le mette al sicuro da ogni discussione. L'ateismo, se fosse possibile farlo accettare alle folle, avrebbe tutto l'ardore intollerante di un sentimento religioso, e, nelle sue forme esteriori, diventerebbe presto un culto. L'evoluzione della piccola setta positiva ce ne fornì una prova curiosa. Rassomiglia a quel nichilista di cui il profondo Dostoevski ci narra la storia.

Un giorno, illuminato dalla luce della ragione, strappò le immagini delle divinità e dei santi che adornavano l'altare della sua piccola cappella, spense i ceri, e, senza perder tempo, sostituì le immagini distrutte con le opere di filosofi atei; e poi riaccese devotamente i ceri. L'oggetto della sua fede religiosa era cambiato, ma si può egualmente dire che erano cambiati i suoi sentimenti religiosi?

Non si possono ben capire, lo ripeto, certi avvenimenti storici - e precisamente i più importanti - se non ci si è reso conto della forma religiosa che sempre rivestono le opinioni delle folle. Molti fenomeni sociali dovrebbero essere studiati da uno psicologo invece che da un naturalista. Il grande storico Taine ha esaminato la Rivoluzione soltanto da naturalista, di modo che la genesi degli avvenimenti, spesso gli è sfuggita. Egli ha osservato con esattezza i fatti, ma, non conoscendo bene la psicologia delle folle, il celebre scrittore non ha sempre saputo risalire alle cause. Essendo rimasto spaventato dal lato sanguinario, anarchico e feroce

dei fatti, non ha visto negli eroi della grande epopea che un'orda di selvaggi epilettici abbandonati senza ritegno ai loro istinti.

Le violenze della Rivoluzione, i suoi massacri, il suo bisogno di propaganda, le sue dichiarazioni di guerra a tutti i re, si spiegano soltanto se si considera che la Rivoluzione fu l'insediamento di una nuova credenza religiosa nelle anime delle folle. La Riforma, la notte di San Bartolommeo, le guerre di religione, l'Inquisizione, il Terrore, sono fenomeni d'identico ordine, nati sotto la suggestione di quei sentimenti religiosi che conducono necessariamente a estirpare, col ferro e col fuoco, tutto quello che si oppone al propagarsi della nuova fede. I metodi dell'Inquisizione e del Terrore sono quelli adoperati dai veri convinti. Non sarebbero convinti se ne avessero adoperati altri.

Gli sconvolgimenti simili a quelli che ho citato sono possibili soltanto quando l'anima delle folle li provoca. I più prepotenti despoti sarebbero incapaci di scatenarli. Gli storici i quali dicono che la notte di S. Bartolommeo è opera di un re, non conoscono la psicologia delle folle e neanche quella dei re. Simili manifestazioni non possono uscire che dall'anima popolare. Il potere più assoluto del più dispotico monarca non può che ritardarne o avvicinarne il momento. I re non hanno fatto la notte di S. Bartolommeo, né le guerre di religione; e né Robespierre, né Danton, né Saint-Just fecero il Terrore. Dietro a simili avvenimenti c'è sempre l'anima delle folle.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Le opinioni e le credenze delle folle - I fattori lontani

Fattori preparatorii delle credenze delle folle. - Il fiorire delle credenze delle folle è la conseguenza di un'elaborazione anteriore. - Studio dei diversi fattori di queste credenze. - 1.° La razza. - Preponderante influenza esercitata dalla razza. - Essa rappresenta la suggestione degli antenati. - 2.° Le tradizioni. - Esse sono la sintesi dell'anima della razza. - Importanza sociale delle tradizioni. Come, dopo esser state necessarie, diventano dannose. - Le folle sono le conservatrici più tenaci delle idee tradizionali - 3.° Il tempo. - Esso prepara successivamente la formazione delle credenze, poi la loro distruzione. -- In grazia sua l'ordine può uscire dal caos. - 4.° Le istituzioni politiche e sociali. Idee errate sulla loro funzione. - La loro influenza è debolissima, - Sono effetti, e non cause. I popoli non saprebbero scegliere le istituzioni che a loro sembrano migliori. - Le istituzioni sono etichette che, sotto uno stesso

titolo, nascondono le cose più dissimili. Come possono nascere le costituzioni. - Necessità per certi popoli di alcune costituzioni teoricamente cattive, come la centralizzazione. - 5.° L'istruzione e l'educazione. - Errore delle idee attuali sulla influenza dell'istruzione sulle folle. - Statistiche. Funzione demoralizzatrice dell'educazione latina. - Influenza che l'educazione potrebbe esercitare. Esempi che ci forniscono diversi popoli.

Abbiamo studiato la costituzione mentale delle folle. Conosciamo la loro maniera di sentire, di pensare, di ragionare. Esaminiamo ora come nascono e prendano piede le loro opinioni e le loro credenze. I fattori che determinano le opinioni e le credenze sono di due specie: fattori lontani e fattori immediati.

I fattori lontani rendono le folle capaci di accettare certe convinzioni e incapaci di lasciarsi penetrare da altre. Essi preparano il terreno dove, improvvisamente, germinano idee nuove, la cui forza e il cui risultato ci sorprendono, ma che di spontaneo non hanno che l'apparenza. L'esplosione e la messa in opera di certe idee nelle folle presentano, qualche volta, una rapidità straordinaria. Questo non é che effetto superficiale, dietro cui si deve cercare - il più delle volte - un lungo lavoro anteriore.

I fattori immediati sono quelli che, sovrapposti a questo lungo lavoro - senza i quali non potrebbero agire - provocano la persuasione attiva nelle folle, vale a dire fanno prendere forma all'idea, la fanno mettere in atto con tutte le conseguenze. Dietro la spinta di questi fattori immediati nascono le risoluzioni che sollevano improvvisamente le collettività; sono questi fattori che fanno scoppiare una sommossa o decidono uno sciopero; sono essi che fanno portare da una gran maggioranza un uomo al potere, o fanno cadere un governo.

In tutti i grandi avvenimenti storici, si può constatare l'azione successiva di queste due specie di fattori. La Rivoluzione francese - per prendere l'esempio più tipico - ebbe tra i fattori lontani le critiche degli scrittori, le concussioni dell'antico regime. L'anima delle folle, così preparata, fu, in seguito, facilmente sollevata dai fattori immediati, come i discorsi degli oratori e la resistenza della corte alle proposte di insignificanti riforme.

Tra i fattori lontani, ce ne sono di generali, che si ritrovano in fondo a tutte le credenze e le opinioni delle folle; e sono: la razza, le tradizioni, il tempo, le istituzioni, l'educazione. Studieremo la rispettiva funzione di tutti questi fattori.

1.° - La razza.

Questo fattore deve essere messo in prima fila, poiché è più importante di tutti gli altri insieme. L'abbiamo studiato profondamente in un precedente volume, quindi sarebbe inutile dilungarsi anche qui. Colà abbiamo dimostrato cos'è una razza storica, e come, dacché i suoi caratteri sono formati, le sue credenze, le istituzioni, le arti, insomma tutti gli elementi della sua civiltà, diventino l'espressione esteriore della sua anima. Il potere della razza è tale che nessun elemento potrebbe passare da un popolo ad un altro senza subire profonde modificazioni (*).

() Questa asserzione è ancora nuova, e siccome la storia non è comprensibile senza di essa, io ho consacrato parecchi capitoli della mia opera ("Le leggi psicologiche dell'evoluzione dei popoli") alla sua dimostrazione. Il lettore vedrà che nonostante le apparenze ingannevoli, né la lingua, né la religione, né le arti, in una parola, nessun elemento di civiltà, può passare intatto da un popolo a un altro.*

L'ambiente, le circostanze, gli avvenimenti rappresentano le suggestioni sociali del momento. Possono esercitare un'azione importante ma sempre momentanea se è contraria alle suggestioni della razza, vale a dire di tutti gli antenati.

In parecchi capitoli di quest'opera avremo ancora occasione di riparlare dell'influenza della razza, e di mostrare che questa influenza è così grande che domina i caratteri propri dell'anima delle folle. Per questo le moltitudini dei diversi paesi hanno nelle loro credenze e nella loro condotta delle differenze molto accentuate e non possono essere influenzate nello stesso modo.

2.° - Le tradizioni.

Le tradizioni rappresentano le idee, i bisogni, i sentimenti del passato. Esse sono la sintesi della razza e gravano su di noi con tutto il loro peso.

Le scienze biologiche sono state trasformate da che l'embriologia ha mostrato l'influenza immensa del passato nell'evoluzione degli esseri, e anche le scienze storiche si trasformeranno egualmente quando questa nozione sarà più conosciuta. Non lo è ancora abbastanza, e molti uomini di Stato sono rimasti alle idee dei teorici dell'ultimo secolo, credendo che la società possa staccarsi dal passato ed essere rifatta completamente, guidata dalla luce della ragione.

Un popolo è un organismo creato dal passato. E come tutti gli organismi, non può modificarsi che per lente accumulazioni ereditarie.

La vera guida dei popoli sono le sue tradizioni; e, come ho ripetuto tante volte, non ne cambiano facilmente che le forme esteriori. Senza tradizione, vale a dire senza anima nazionale, non è possibile nessuna civiltà.

Inoltre le due grandi occupazioni dell'uomo da che egli esiste, sono state quelle di crearsi un insieme di tradizioni e poi di distruggerle allorché i loro benefici effetti si erano esauriti. Senza stabili tradizioni non vi é civiltà; ma senza la lenta eliminazione di queste tradizioni, non vi é progresso. La difficoltà é quella di trovare un giusto equilibrio fra la stabilità e la variabilità. Tale difficoltà é immensa.

Quando un popolo lascia i propri costumi fissarsi troppo solidamente per numerose generazioni, non può più evolversi e diventa, come la Cina, incapace di perfezionamento. Le stesse rivoluzioni violente diventano impotenti, perché in tal caso avviene che i pezzi infranti della catena si risaldino, e allora il passato riprende senza cambiamenti il suo dominio, o che i frammenti dispersi generino l'anarchia e ben presto la decadenza.

Compito fondamentale di un popolo deve essere anche quello di custodire le istituzioni del passato, modificandole a poco a poco. Compito difficile: i Romani, nell'antichità, e gli Inglesi, oggi, sono quasi gli unici ad averlo realizzato.

I conservatori più tenaci delle idee tradizionali, e che più ostinatamente si appongono al loro cambiamento, sono precisamente le folle, e soprattutto le categorie delle folle che costituiscono le caste. Io ho già insistito su questo spirito conservatore e dimostrato che molte delle rivolte non conducono se non a cambiamenti di parole. Alla fine del secolo scorso, vedendo le chiese distrutte, i preti espulsi o ghigliottinati, la universale persecuzione del culto cattolico, si poteva credere che le vecchie idee religiose avessero perduto ogni potere; e tuttavia, dopo qualche anno, l'universale volontà condusse al ristabilimento del culto abolito (*).

Nessun esempio dimostra meglio la potenza delle tradizioni sull'animo delle folle. I templi non custodiscono gli idoli più temibili, né i palazzi i tiranni più dispotici. Colà si distruggono facilmente. I signori invisibili che regnano sulle nostre anime sfuggono a ogni tentativo di sopprimerli e non cedono che col loro lento consumarsi nei secoli.

() Il rapporto dell'antico membro della Convenzione, Fourcroy, citato dal Taine, è in proposito assai preciso: «Quel che per ogni dove si vede sulla celebrazione della domenica e sulla frequenza delle chiese prova che la massa dei Francesi vuol tornare ai vecchi usi, e non è più tempo di resistere a questa inclinazione nazionale. La gran massa degli uomini ha bisogno di religione, di culto e di preti. È un errore di qualche filosofo moderno, verso il quale io stesso sono trascinato, quello di credere alla possibilità di una coltura abbastanza diffusa per distruggere i pregiudizi religiosi; per la maggior parte degli infelici, essi sono*

una sorgente di consolazione... Bisogna dunque lasciare alla massa del popolo i suoi preti, i suoi altari e il suo culto ».

3.° - Il tempo.

Nei problemi sociali, come nei problemi biologici uno dei più energici fattori é il tempo. Esso rappresenta il vero creatore e il vero distruttore. E' il tempo che ha edificato le montagne coi granelli di sabbia ed elevato a dignità umana l'oscura cellula dei tempi geologici. Per trasformare un qualsiasi fenomeno, basta far intervenire i secoli. Si dice con ragione che una formica la quale avesse tempo sufficiente, potrebbe livellare il Monte Bianco. Un essere che possedesse il magico potere di disporre del tempo a suo piacimento, avrebbe la potenza che i credenti attribuiscono al loro Dio.

Ma noi non dobbiamo occuparci, qui, che dell'influenza del tempo nella genesi delle opinioni delle folle. Da questo punto di vista la sua azione é immensa. Da esso dipendono grandi forze, come la razza, che non possono formarsi senza di lui. Il tempo fa evolvere e morire tutte le credenze. Per mezzo del tempo esse acquistano e perdono il loro potere.

Il tempo prepara le opinioni e le credenze delle folle, vale a dire il terreno dove germogliano. Si sa che certe idee realizzabili in un'epoca, non lo sono in un'altra. Il tempo accumula i numerosi residui delle credenze e dei pensieri, sui quali nascono le idee di un'epoca. Queste non nascono a caso. Le loro radici si abbarbicano lontano nel passato. Il tempo prepara il loro fiorire; per capirne la genesi bisogna sempre risalire indietro nel tempo. Le idee sono figlie del passato e madri dell'avvenire, e sempre schiave del tempo.

Dunque, quest'ultimo é il nostro vero padrone e basterebbe lasciarlo agire per vedere tutte le cose trasformarsi. Oggi ci preoccupiamo assai delle aspirazioni minacciose delle folle, delle distruzioni e degli sconvolgimenti che esse presagiscono. Il tempo soltanto si incaricherà di ristabilire l'equilibrio. « Nessun regime, scrisse molto giustamente Lavisse, si formò in un giorno. Le organizzazioni politiche e sociali sono opere che richiedono dei secoli; il feudalismo, fu per qualche secolo un regime, informe e caotico, prima di trovare le sue regole; anche la monarchia assoluta visse parecchi secoli prima di trovare il miglior mezzo di governo, e in quei periodi d'attesa vi furono molti turbamenti ».

4.° - Le istituzioni politiche e sociali.

E' ancora diffusa l'idea che le istituzioni possano rimediare i difetti della società, che il progresso dei popoli sia il risultato delle costituzioni e dei governi e che i cambiamenti sociali si possano operare a furia di decreti. La Rivoluzione francese ebbe questa idea per punto di partenza e le teorie sociali di oggi vi prendono il punto di appoggio.

Le continue esperienze non sono riuscite a far cadere questa temibile chimera. Invano filosofi e storici hanno cercato di dimostrarne l'assurdità. Tuttavia non é loro stato difficile provare che le istituzioni sono figlie delle idee, dei sentimenti e dei costumi; e che non si può rifare idee, sentimenti, costumi, rifacendo i codici. Un popolo non sceglie le istituzioni che gli aggradano, come non sceglie il colore dei suoi occhi o dei suoi capelli. Le istituzioni e i governi rappresentano il prodotto della razza.

Ben lontani dall'essere i creatori di un'epoca, sono le sue creature. I popoli non sono governati secondo il loro capriccio d'un momento, bensì come richiede il loro carattere. A volte ci vogliono dei secoli per formare un regime politico e dei secoli per mutarlo.

Le istituzioni non hanno nessuna virtù intrinseca, in se stesse non sono né buone, né cattive. Possono essere buone in un certo momento per un dato popolo, e detestabili per un altro.

Un popolo, dunque, non ha il potere di cambiare realmente le sue istituzioni. Può certamente, a costo di violente rivoluzioni, modificarne il nome, ma il fondo non si modifica. I nomi sono le vane etichette di cui la storia, che deve badare al valore reale delle cose, non deve tener conto. Così il paese più democratico del mondo è l'Inghilterra (*), governata tuttavia da un regime monarchico, mentre le repubbliche ispano-americane, rette da costituzioni repubblicane subiscono il dispotismo più gravoso. Il destino dei popoli è determinato dai loro caratteri e non dai loro governi. Ho tentato di dimostrare questa verità in un precedente volume, portando esempi inconfutabili.

() Lo riconoscono, anche negli Stati Uniti, i repubblicani più spinti. Il giornale americano Forum esprimeva questa opinione categorica con queste parole, secondo la Review of Reviews del dicembre 1894: «Non si deve mai dimenticare, anche dai più ferventi uomini dell'aristocrazia, che l'Inghilterra é, oggi, il paese più democratico del mondo, quello in cui i diritti dell'individuo sono più rispettati e in cui gli individui hanno più libertà ».*

E', una fatica puerile, un inutile esercizio di retore il perdere il tempo a fabbricare costituzioni. La necessità e il tempo si incaricano di elaborarle, quando si lasciano agire questi due fattori. Il grande storico Macaulay, in alcuni periodi che i politicanti di tutti i paesi latini dovrebbero imparare a memoria, dimostra che gli Anglo-Sassoni si sono regolati così. Dopo avere spiegato i benefici delle leggi, che dal punto di vista della ragione pura, sembrano un caos di assurdità e di contraddizioni, lo storico paragona le dozzine di costituzioni morte negli sconvolgimenti dei popoli latini d'Europa e d'America con quella dell'Inghilterra, e fa vedere che quest'ultima é stata cambiata molto lentamente, in parte, sotto l'influenza delle necessità immediate e mai da ragionamenti speculativi.

«Non bisogna preoccuparsi della simmetria, ma molto dell'utilità; non togliere un'anomalia solo perché tale; non fare delle innovazioni se non quando si fa sentire qualche disagio e in questo caso fare delle innovazioni che bastino soltanto a togliere quel disagio; non fare mai una proposta più grande del caso particolare a cui si vuol rimediare; queste sono le regole che, dal tempo di Giovanni sino a quello di Vittoria, hanno quasi sempre guidato le deliberazioni dei nostri 250 parlamenti ».

Bisognerebbe prendere ad una ad una le leggi, le istituzioni di tutti i popoli per far vedere a che punto esse sono l'espressione dei bisogni della loro razza, e come non potrebbero essere improvvisamente trasformate. Si possono fare dissertazioni filosofiche, ad esempio, sui vantaggi e gli inconvenienti della centralizzazione; ma quando vediamo un popolo, composto di razze diverse, consacrare mille anni di sforzi per arrivare progressivamente a questa centralizzazione, quando constatiamo che una grande rivoluzione avente per scopo di distruggere tutte le istituzioni del passato, fu obbligata, non soltanto a rispettare questa centralizzazione, ma perfino ad esagerarla, possiamo concludere che essa è figlia di imperiose necessità, condizione della stessa esistenza, e possiamo compiangere il poco acume degli uomini politici che la vogliono distruggere. Se per caso le loro opinioni trionfassero, questa vittoria sarebbe il segnale di una sconvolgente anarchia (*) che, d'altra parte, porterebbe a una nuova centralizzazione più gravosa dell'antica.

() Se si confrontano i profondi dissensi religiosi e politici che separano le diverse parti della Francia - e sono soprattutto questioni di razza, di tendenze separatiste, manifestatesi all'epoca della Rivoluzione e delineatesi nuovamente verso la fine della guerra franco-tedesca - si vede che le razze diverse esistenti sulla nostra terra, sono ancora ben lontane dall'essere fuse insieme. La centralizzazione energica della Rivoluzione e la creazione dei dipartimenti artificiali destinati a mescolare le antiche province fu certamente la sua opera più utile. Se la decentralizzazione, di cui oggi parlano spiriti imprevidenti, potesse essere attuata, finirebbe con le più sanguinose discordie. Non riconoscere ciò, vuol dire dimenticare completamente la nostra storia.*

Concludiamo quindi che non bisogna cercare nelle istituzioni il mezzo per agire profondamente sull'anima delle folle. Certi paesi, come gli Stati Uniti, prosperano meravigliosamente con istituzioni democratiche e altri, come le repubbliche ispano-americane, vegetano nella più deplorabile anarchia, nonostante istituzioni simili. Queste istituzioni sono pure estranee alla grandezza degli uni e alla decadenza delle altre.

I popoli sono governati dal loro carattere, e tutte le istituzioni che non sono modellate sul carattere non sono che un abito preso a prestito, un travestimento transitorio. Certamente guerre sanguinose, rivoluzioni violente sono state fatte, e si faranno ancora per imporre istituzioni alle quali si attribuisce il potere sovranaturale di creare la felicità. Si potrebbe

dire, in un certo senso, che le istituzioni agiscono sull'anima delle folle poiché generano simili turbamenti. Ma noi sappiamo che, in realtà, siano vittoriose o vinte, non posseggono in se stesse nessuna virtù. Quindi la loro conquista non é che un'illusione.

5.° - L'istruzione e l'educazione.

In prima fila, tra le idee dominanti ai nostri tempi, si trova questa : l'istruzione ha per risultato sicuro di migliorare gli uomini e di renderli uguali. Per il solo fatto della ripetizione, questa asserzione ha finito per diventare uno dei dogmi più incrollabili della democrazia. Sarebbe altrettanto difficile sminuirli ora, quanto sarebbe stato difficile sminuire un tempo quelli della Chiesa.

Ma su questo punto come su molti altri, le idee democratiche sono in profondo disaccordo con i dati della psicologia e dell'esperienza. Molti filosofi eminenti, Erberto Spencer specialmente, faticarono poco a dimostrare che l'istruzione non rende l'uomo né più morale né più felice, che non cambia i suoi istinti e le sue passioni ereditarie e, se mal diretta, può diventare dannosa invece di utile. Le statistiche hanno confermato questa asserzione rilevandoci che la criminalità aumenta con la generalizzazione dell'istruzione, e che i peggiori nemici della società sono molto spesso dei laureati.

Un distinto magistrato, Adolfo Guillot, faceva notare che presentemente si contano 3000 criminali istruiti contro 1000 analfabeti, e che, in cinquant'anni, la criminalità é salita da 227 per 100.000 abitanti, a 552, cioè un aumento del 133 per cento. Egli ha anche notato coi suoi colleghi che la delinquenza fa progressi specialmente nei giovani per i quali la scuola gratuita e obbligatoria ha sostituito il patronato.

Nessuno, certo, ha mai sostenuto che l'istruzione ben diretta non possa dare risultati pratici molto utili, se non per elevare la moralità, almeno per sviluppare le capacità professionali. Disgraziatamente i popoli latini, specialmente da una trentina d'anni, hanno basato i loro sistemi di istruzione su principi molto difettosi, e, nonostante le osservazioni di persone eminenti, persistono nel loro deplorabile errore. Io stesso in altre opere ho dimostrato che la nostra educazione attuale trasforma in nemici della società una gran parte di quelli che l'hanno ricevuta, e recluta molti discepoli delle peggiori forme del socialismo.

Il primo pericolo di questa educazione - molto giustamente qualificata latina - é di basarsi su un errore psicologico fondamentale: credere che l'imparare a memoria dei manuali, sviluppi l'intelligenza.

Quindi si cerca d'imparare il più possibile; e dalla scuola elementare all'università, il giovanetto non fa che impinzarsi del contenuto dei libri, senza esercitare mai il suo giudizio e la sua iniziativa. L'istruzione, per lui, consiste nel recitare e obbedire. « Imparare delle lezioni, sapere a memoria una grammatica o un compendio, ripeterli bene, ecco - scriveva un

vecchio ministro dell'Istruzione pubblica, Jules Simon - una piacevole educazione dove tutto lo sforzo è un atto di fede davanti all'infallibilità del maestro, e che non riesce che a sminuirci e a renderci impotenti ».

Se questa educazione fosse soltanto inutile, ci si potrebbe limitare a compiangere disgraziati fanciulli ai quali si preferisce insegnare, invece di tante cose necessarie, la genealogia dei figli di Clotario, le lotte della Néustria e dell'Austrasia, o delle classificazioni zoologiche; ma essa presenta il pericolo assai più serio di ispirare in colui che l'ha ricevuta, un disgusto violento della condizione in cui é nato, e l'intenso desiderio di uscirne. L'operaio non vuol più rimanere operaio, il contadino non vuole essere più contadino, e l'ultimo fra i borghesi più non vede per suo figlio altra carriera possibile che quella di funzionario di Stato. Invece di preparare degli uomini per la vita, la scuola non li prepara che a funzioni pubbliche in cui la riuscita non esige alcuno spirito d'iniziativa. In basso alla scala sociale, essa crea quei militi del proletariato scontenti del loro destino e sempre pronti alla rivolta, in alto, la borghesia frivola, scettica e credula ad un tempo, tutta piena di fiducia verso lo Stato provvidente e che tuttavia essa biasima continuamente, incolpando sempre il governo delle proprie colpe e incapace di intraprendere qualsiasi cosa senza l'intervento dell'autorità.

Lo Stato, che fabbrica a furia di manuali tutti i suoi diplomati, non può utilizzarne che un piccolo numero, ed è costretto a lasciare gli altri senza impiego. E perciò necessario rassegnarsi a nutrire i primi e ad avere come nemici i secondi. Dall'alto al basso della piramide sociale la massa formidabile dei diplomati assedia oggigiorno gli impieghi. Un negoziante può assai difficilmente trovare un agente per andare a rappresentarlo nelle colonie, ma i più modesti impieghi ufficiali sono sollecitati da migliaia di aspiranti. Il dipartimento della Senna conta da solo 20.000 maestri e maestre senza impiego, e che, dispreghiando i campi e l'officina, si rivolgono allo Stato per vivere. Essendo limitato il numero dei prescelti, quello degli scontenti é necessariamente immenso.

Questi ultimi sono disposti a tutte le ribellioni, qualunque siano i capi e gli scopi perseguiti. L'acquisizione di conoscenze inutilizzabili é un sicuro mezzo per trasformare l'uomo in ribelle (*).

() Questo non é, del resto, un fenomeno particolare ai popoli latini; lo si riscontra anche in Cina, paese retto da una solida gerarchia di mandarini, e in cui il mandarinato si ottiene per concorsi la cui prova è unicamente la recitazione imperturbabile di voluminosi manuali. L'esercito dei letterati senza impiego è considerato, oggi, in Cina come una vera calamità nazionale. E anche nell'India, ove, da che gli Inglesi hanno aperto le scuole, non come in Inghilterra, per educare, ma semplicemente per istruire gli indigeni, si é formata una classe di letterati, i Babù, i quali, quando non possono conquistarsi una posizione, diventano*

nemici irrimediabili della potenza inglese. In tutti i Babù, muniti di un impiego, il primo effetto dell'istruzione è stato di abbassare immensamente il livello della moralità. Io ho a lungo insistito su questo punto nel mio libro "Le Civiltà dell'India". Tutti gli autori che hanno visitato la grande penisola l'hanno ugualmente constatato.

Evidentemente è troppo tardi per risalire una tale corrente. Soltanto l'esperienza, unica educatrice dei popoli, si incaricherà di disvelarci il nostro errore.

Soltanto essa saprà provarci la necessità di sostituire i nostri odiosi manuali, i nostri meschini concorsi per un'istruzione professionale capace di ricondurre la giovinezza verso i campi, le officine, le imprese coloniali, oggi abbandonate.

Quest'istruzione professionale, ora reclamata da tutti gli spiriti illuminati, fu quella che ricevettero un tempo i nostri padri, e che i popoli attualmente dominatori del mondo hanno saputo conservare con la loro volontà, la loro iniziativa, il loro spirito intraprendente. In pagine notevoli, delle quali riprodurrò più innanzi qualche passo essenziale, Taine ha nettamente dimostrato che la nostra educazione d'un tempo era press'a poco quel che è oggi l'educazione inglese o americana, e in un importante raffronto tra il sistema latino e il sistema anglo-sassone, egli ha fatto vedere le conseguenze dei due metodi.

Si potrebbero forse accettare tutti gli inconvenienti della nostra educazione classica, quand'anche non creasse che spostati e scontenti, se l'acquisizione superficiale di tante conoscenze, la perfetta recitazione di tanti manuali elevassero il livello dell'intelligenza.

Ma raggiunge essa realmente questo risultato? Ohimé, no ! Il giudizio, l'esperienza, l'iniziativa, il carattere sono le condizioni di successo nella vita; e tutte questo non lo si apprende sui libri. I libri sono i dizionari utili da consultarsi, ma dei quali è perfettamente inutile immagazzinare nella testa lunghi frammenti.

Come può l'istruzione professionale sviluppare l'intelligenza in una misura che sfugge completamente all'istruzione classica ? Taine lo ha dimostrato assai bene nel passo seguente « Le idee non si formano che nell'ambiente naturale e normale; ciò che alimenta il loro germe sono le innumerevoli impressioni sensibili che il giovane tutti i giorni riceve all'officina, nella miniera, al tribunale, allo studio, sul cantiere, all'ospedale, dinanzi allo spettacolo degli strumenti, dei materiali e delle operazioni, in presenza dei clienti, degli operai, del lavoro, dell'opera particolare dell'occhio, dell'orecchio, delle mani e dello stesso odorato, che, involontariamente raccolte o sordamente elaborate si organizzano in lui per suggerirgli presto o tardi combinazioni nuove, semplificazione, economia, perfezionamento o invenzione. Di tutti questi contatti preziosi, di tutti questi elementi assimilati ed indispensabili è privato il giovane alunno, e proprio nell'età feconda: per sette od otto anni egli è sequestrato in una

scuola, lontano dall'esperienza diretta e personale che gli avrebbe dato la nozione esatta e viva delle cose, degli uomini e dei diversi modi di dominarli.

... Almeno nove su dieci hanno perduto tempo e fatica; parecchi anni della loro vita, anni efficaci, importanti e anche decisivi. Calcolate intanto la metà o i due terzi di quelli che si presentano all'esame, voglio dire i rifiutati; poi, tra gli ammessi, graduati, brevettati e diplomati, ancora la metà o i due terzi, voglio dire gli affaticati. Si é loro domandato troppo esigendo che in un tal giorno, su una sedia o dinanzi a un tavolo, fossero per due ore e per un gruppo di scienze, viventi repertori di tutta l'umana conoscenza. Difatti lo sono stati, o quasi, quel giorno, per due ore; ma un mese dopo, non lo sono più. Essi non potrebbero subire di nuovo l'esame; le loro acquisizioni, troppo numerose e troppo pesanti, sfuggono incessantemente fuori del loro spirito, e non ne acquistano di nuove. Il loro vigore mentale ha ceduto; la linfa feconda si é disseccata, l'uomo fatto compare, invece spesso é già finito. Collocato a posto, ammogliato, rassegnato a girare a tondo e indefinitamente nello stesso cerchio, si rifugia nel suo piccolo ufficio; lo assolve correttamente, e non vede più nulla all'infuori di quello. Tale é il rendimento medio; certamente la ricetta non compensa la spesa. In Inghilterra e in America, o, come un tempo in Francia, prima del 1789, si impiega il processo inverso, e il rendimento ottenuto è uguale o superiore ».

L'illustre storico ci mostra poi la differenza del nostro sistema con quello degli Anglo-Sassoni. Presso di loro l'insegnamento non proviene dal libro, ma dalla cosa stessa. L'ingegnere, ad esempio, formandosi in un'officina e mai in una scuola, ne deriva che ognuno può arrivare esattamente al grado che la sua intelligenza comporta: operaio o ispettore se egli è incapace di andare più lontano : ingegnere, se le sue attitudini lo permettono. E' un processo democratico e utile per la società, assai diverso da quello che fa dipendere tutta la carriera di un individuo da un esame di qualche ora, subito a diciotto o vent'anni.

« All'ospedale, nella miniera, nella manifattura, dall'architetto, dall'uomo di legge, l'allievo, ammesso giovanissimo, fa il suo tirocinio e press'a poco come da noi uno scrivano nel suo ufficio o un allievo pittore nel suo studio. Anzitutto, prima di entrare, egli ha potuto seguire qualche corso generale e sommario, allo scopo d'avere un quadro belle e pronto in cui collocare le sue osservazioni. Tuttavia, c'è spesso, qualche corso tecnico che egli potrà seguire nelle ore libere, allo scopo di coordinare di mano in mano le sue esperienze quotidiane. Sotto un simile regime, la capacità pratica cresce e si sviluppa di per sé stessa, proprio sino al grado che le facoltà dell'allievo permettono, e nella direzione richiesta dalla sua futura necessità per l'opera particolare alla quale sin da principio vuole adattarsi. In tal modo, in Inghilterra e negli Stati Uniti, il giovane riesce presto a trarre da se medesimo tutto ciò di cui è capace. Da venticinque anni, e anche assai prima, se la sostanza e il fondamento non gli mancano, egli é non solo un esecutore utile, ma anche un uomo di spontanea intraprendenza; non solo un

meccanismo, ma anche un motore. In Francia, dove il processo inverso ha prevalso, e ogni generazione diventa sempre più cinesizzata, il totale delle forze perdute è enorme ».

E il grande filosofo arriva alla seguente conclusione sulla sproporzione crescente della nostra educazione latina e della vita.

"Nei tre gradi dell'istruzione - per l'infanzia, l'adolescenza e la gioventù - la preparazione teorica e scolastica sui banchi, per mezzo dei libri, s'è prolungata e aggravata, in vista dell'esame o del grado o del diploma o del brevetto, e coi mezzi peggiori: con l'applicazione di un regime antinaturale e antisociale, col convitto, coll'eccessivo ritardo del tirocinio pratico, con l'allenamento artificiale e il riempimento meccanico, con lo strapazzo, senza considerazione del tempo in cui il ragazzo sarà adulto e delle funzioni virili che l'uomo fatto dovrà compiere, non tenendo conto del mondo reale dove il giovane dovrà vivere, della società a cui bisogna adattarlo o farlo piegare, del conflitto umano dove per difendersi e tenersi in piedi, egli dovrà essere, anzitutto, equipaggiato, armato, esercitato e pieno di forza.

« Questo necessario equipaggiamento, questi requisiti più importanti di tutti gli altri, questa solidità del buon senso, della volontà e dei nervi, le nostre scuole non glieli procurano; al contrario, ben lontane dal qualificarlo, lo squalificano per la sua condizione prossima e definitiva. La sua entrata nel mondo e i suoi primi passi nel campo dell'azione pratica, spesse volte, non sono che una serie di cadute dolorose; egli ne resta ferito, ne porta le tracce a lungo, e qualche volta per sempre. È una dura e pericolosa prova; l'equilibrio morale e mentale si altera, e corre rischio di non ristabilirsi più; la delusione è stata troppo improvvisa e completa; i disinganni sono stati troppo grandi e il disgusto troppo forte » (*).

() Taine. Il regime moderno, v. II, 1894. - Queste pagine sono quasi le ultime che Taine scrisse. Riassumono molto bene il risultato delle sue lunghe esperienze. L'educazione è il nostro solo mezzo per agire un poco sull'anima del popolo: . E molto triste che quasi nessuno in Francia arrivi a comprendere che spaventoso elemento di decadenza costituisca il nostro insegnamento attuale. Invece di educare la gioventù, la abbassa e la pervertisce".*

Ci siamo allontanati dalla psicologia delle folle ? No di certo. Per comprendere le idee, le credenze che oggi germinano nelle folle, per fiorire domani, bisogna sapere come è stato preparato il terreno. L'insegnamento dato alla gioventù d'un paese, permette di prevedere un po' il destino di quel paese. L'educazione della generazione d'oggi giustifica le più tristi previsioni. L'anima delle folle, in parte, si migliora o si altera con l'istruzione. Era dunque necessario far vedere come l'ha foggiate, e come la massa degli indifferenti e dei neutrali è diventata progressivamente un immenso esercito di malcontenti, pronto a seguire tutte le suggestioni degli utopisti e dei retori. La scuola, oggi, forma dei malcontenti e degli, anarchici e prepara, per i popoli latini, dei periodi di decadenza.

CAPITOLO II.

Fattori immediati delle opinioni delle folle. Le immagini, le parole, le formule

1.° Le immagini, le parole e le formule. - Potenza magica delle parole e delle formule. - Il potere delle parole é collegato alle immagini che esse evocano indipendentemente dal loro senso reale. Queste immagini mutano di età in età, di razza in razza. Il consumo di parole. - Esempi di notevoli variazioni del senso di qualche parola molto usuale. - Utilità politica di dare nomi nuovi a cose vecchie, quando le parole con cui vengono designate, producono un cattivo effetto sulle folle. - Variazione del senso delle parole secondo la razza. - Senso differente delle parole democratiche in Europa e in America. - 2.° Le illusioni. - Loro importanza. --- Si ritrovano nella base di ogni civiltà. - Le folle preferiscono le illusioni alle verità. 3.° L'esperienza. - Soltanto l'esperienza può radicare nell'anima delle folle, delle verità, diventate necessarie, e distruggerne altre diventate dannose. - L'esperienza é efficace soltanto se ripetuta. - Quello che costano le esperienze necessarie per persuadere le folle. - 4.° La ragione. - Nullità della sua influenza sulle folle. - Le folle si dominano soltanto agendo sui loro sentimenti incoscienti. - La funzione della logica nella storia. - Le cause segrete degli avvenimenti inverosimili.

Abbiamo cercato i fattori lontani e preparatorii che danno alle folle uno speciale potere, rendendo possibile in esse, il fiorire di certi sentimenti e di certe idee. Ci resta ora da esaminare i fattori capaci di esercitare un'azione immediata. Vedremo in un altro capitolo come devono essere adoperati questi fattori perché producano tutto il loro effetto.

La prima parte della nostra opera si é occupata dei sentimenti, delle idee, dei ragionamenti delle collettività; e questa conoscenza può fornire in modo generale, i mezzi per impressionare la loro anima. Sappiamo già ciò che colpisce l'immaginazione delle folle, il potere e il contagio della suggestione, specialmente se presentati sotto forma di immagini. Ma le suggestioni possibili essendo d'origine molto diversa, i fattori capaci di agire sull'anima delle folle possono essere diversissimi. E necessario quindi esaminarli separatamente. Le folle sono un po' come la sfinge dell'antica favola; bisogna saper risolvere i problemi che ci pone la loro psicologia, o rassegnarsi a essere divorati da essa.

1.° - Le immagini, le parole e le formule.

Studiando l'immaginazione delle folle, abbiamo visto che le folle sono impressionate specialmente dalle immagini. Se non sempre si dispone di queste immagini, si può evocarle adoperando con giudizio parole e formule. Adoperate con arte, possiedono davvero il

misterioso potere che, un tempo, loro attribuivano quelli che si intendevano di magia. Provocano nell'anima delle moltitudini le più terribili tempeste, e sanno anche calmarle. Si potrebbe innalzare una piramide più alta di quella di Cheope soltanto con le ossa delle vittime del potere delle parole e delle formule.

Il potere delle parole é legato alle immagini che evocano, e completamente indipendente dal loro reale significato. Talvolta le parole più mal definite, sono quelle che fanno più impressione. Come, ad esempio, le parole: democrazia, socialismo, eguaglianza, libertà, ecc. il cui senso é così vago che non basterebbero dei grossi volumi a precisarlo. E tuttavia alle loro sillabe è unito un magico potere, come se contenessero la soluzione di tutti i problemi. Queste parole sintetizzano diverse aspirazioni incoscienti e la speranza della loro realizzazione. La ragione e le discussioni non potrebbero lottare contro certe parole e certe formule. Vengono pronunciate con raccoglimento dinanzi alle folle; e, subito, tutti i visi prendono un'espressione rispettosa e le teste si chinano. Molti le considerano come forze della natura, poteri sovranaturali. Evocano nell'anima immagini grandiose e vaghe, ma appunto quel non so che di vago aumenta il loro misterioso potere. Si possono paragonarle a quelle temute divinità nascoste dietro i tabernacoli, a cui i devoti si avvicinano tremanti.

Le immagini evocate dalle parole, essendo indipendenti dal loro senso, cambiano di età in età, da un popolo all'altro popolo, benché rivestite delle stesse formule. A certe parole si accoppiano momentaneamente certe immagini: le parole non sono che il campanello di richiamo che le fa comparire. Tutte le parole e tutte le formule non hanno il potere di evocare delle immagini; e ce ne sono altre che, dopo averne evocate, si logorano e non risvegliano più nulla nello spirito. Diventano allora dei suoni vani, la cui utilità principale è quella di dispensare colui che le adopera dall'obbligo di pensare. Con un piccolo stock di formule e di luoghi comuni imparati in gioventù, abbiamo di che attraversare la vita senza la faticosa necessità di riflettere.

Se si considera una determinata lingua, si vede che le parole di cui si compone si modificano assai lentamente col passare del tempo; mentre le immagini che esse evocano o il senso che vien loro dato, cambiano continuamente. Per questo, in un'altra mia opera, sono arrivato alla conclusione che la traduzione esatta di una lingua, soprattutto quando si tratta di popoli morti, è impossibile. Che cosa facciamo in realtà, sostituendo un termine francese a uno latino, greco o sanscrito, oppure quando cerchiamo di capire un libro scritto nella nostra lingua di qualche secolo prima? Sostituiamo semplicemente le immagini e le idee che la vita moderna ha suscitato nella nostra mente, alle nozioni e alle immagini completamente diverse che la vita antica aveva fatto nascere nell'anima dei popoli che vivevano una vita che non ha analogia con la nostra.

Gli uomini della Rivoluzione, credendo di copiare i Greci e i Romani, davano a parole antiche un senso che non ebbero mai. Che somiglianza poteva esserci fra le istituzioni dei Greci e quelle dei nostri tempi, indicate con le stesse parole? Che era allora una repubblica, se non un'istituzione essenzialmente aristocratica formata da una riunione di piccoli despoti che dominavano una folla di schiavi tenuti nella più assoluta soggezione? Quelle aristocrazie comunali, basate sulla schiavitù, non avrebbero potuto esistere un istante senza di essa.

E la parola libertà, che cosa poteva significare a paragone di come è intesa oggi, in un'epoca in cui la libertà di pensare non era neanche ammissibile, e in cui non c'era misfatto più grande e più raro, del resto, di quello di discutere gli dei, le leggi e i costumi della città? La parola patria, nell'animo di un Ateniese o di uno Spartano, significava il culto di Atene o di Sparta, e niente affatto quello della Grecia, formata da città rivali e sempre in guerra. La stessa parola patria, quale senso aveva presso gli antichi Galli divisi in tribù rivali, di razza, lingua e religioni diverse, che Cesare vinse facilmente perché aveva sempre fra di esse degli alleati? Soltanto Roma dotò la Gallia di una patria dandole l'unità politica e religiosa. E anche senza risalire a tempi lontani, retrocedendo di appena due secoli, è da credersi che la stessa parola patria fosse concepita come oggi da principi francesi, ad esempio dal grande Condè, che si alleava allo straniero contro il suo sovrano? E la stessa parola non aveva un senso assai diverso da quello moderno per gli emigrati che pensavano obbedire alle leggi dell'onore combattendo la Francia, e obbedendovi infatti dal loro punto di vista, poiché la legge feudale legava il vassallo al signore e non alla terra, e colà ove comandava il sovrano era la vera patria?

Numerose sono le parole il cui senso è profondamente cambiato col volgere del tempo. Non possiamo arrivare a comprenderle com'esse erano un tempo, se non dopo un lungo sforzo. Molta lettura è necessaria, lo si è detto con ragione, per giungere solo a concepire ciò che significavano agli occhi dei nostri antenati parole come re e famiglia reale. Che cosa sarà stato per i termini più complessi?

Le parole non hanno dunque che significati mutevoli e passeggeri, che cambiano da un'epoca all'altra, e da un popolo all'altro. Quando vogliamo operare con esse sulla folla, bisogna sapere il senso che hanno per essa in un dato momento, e non quello che esse ebbero una volta o che possono avere per individui di costituzione mentale diversa. Le parole vivono come le idee. Di modo che quando le folle, in seguito a sommosse politiche, cambiamenti di credenze, finiscono per professare una profonda antipatia per le immagini evocate da certe parole, il primo dovere per il vero uomo di Stato è quello di cambiare tali parole, senza, ben inteso, toccare le cose stesse. Quest'ultime sono troppo legate a una costituzione ereditaria per poter essere trasformate.

L'assennato Tocqueville fa notare che il lavoro del Consolato e dell'Impero consisté soprattutto nel rivestire di parole nuove la maggior parte delle istituzioni del passato, nel sostituire per conseguenza parole che evocavano preoccupanti visioni nell'immaginazione con altre la cui novità impediva simili evocazioni. L'imposta è diventata contributo fondiario; la gabella, imposta del sale; aiuti, contributi indiretti e diritto riunito; la tassa di dominio, patente, ecc. Una delle funzioni più essenziali degli uomini di Stato consiste dunque nel battezzare con parole popolari, o almeno neutre, le cose detestate dalle folle sotto i loro antichi nomi. La potenza delle parole é cosa grande che bastano termini bene scelti per far accettare le cose più odiose. Taine nota giustamente che proprio evocando la libertà e la fraternità, termini popolarissimi, i Giacobini hanno potuto « stabilire un despotismo degno del Dahomey, un tribunale simile a quello dell'Inquisizione, compiere ecatombi paragonabili a quelle dell'antico Messico ».

L'arte dei governanti, come quella degli avvocati, consiste principalmente nel saper adoperare le parole. Arte difficile, perché, in una stessa società, le stesse parole hanno di frequente sensi diversi per i diversi gradi sociali. Essi impiegano in apparenza le stesse parole; ma non parlano la stessa lingua. Negli esempi che precedono abbiamo fatto intervenire il tempo come principale fattore del cambiamento di senso delle parole. Se facciamo intervenire anche la razza, vedremo allora che in una stessa epoca, presso popoli ugualmente civilizzati, ma di razza diversa, parole identiche assai spesso corrispondono a idee estremamente dissimili. Queste differenze non possono comprendersi senza numerosi viaggi; perciò non saprei insistere su di esse, limitandomi a far rilevare che sono precisamente le parole più impiegate quelle che, da un popolo all'altro, possiedono i sensi più diversi. Tali, ad esempio, le parole democrazia e socialismo, oggi di uso così frequente.

Esse corrispondono, in realtà, a idee e immagini completamente opposte negli animi latini e negli animi anglo-sassoni. Presso i Latini, la parola democrazia significa soprattutto annullamento della volontà e dell'iniziativa individuale dinanzi a quelle dello Stato. Questo é sempre più incaricato di dirigere, di centralizzare, di monopolizzare e di fabbricare. Allo Stato tutti i partiti, senza eccezione, radicali, socialisti e monarchici, fanno costantemente appello. Per l'Anglo-sassone, specie quello d'America, la parola democrazia significa invece sviluppo intenso della volontà e dell'individuo, annullamento dello Stato, al quale, all'infuori della polizia, dell'esercito e delle relazioni diplomatiche, non si lascia nulla dirigere, neanche l'istruzione. La stessa parola possiede dunque presso questi due popoli significati assolutamente contrari (*).

(*) *In "Le leggi psicologiche dell'evoluzione dei popoli", ho lungamente insistito sulla differenza che separa l'ideale democratico latino dall'ideale democratico anglo-sassone.*

2.° - Le illusioni.

Fin dal principio di ogni civiltà, i popoli hanno sempre subito l'influenza delle illusioni. La maggior parte dei templi, delle statue e degli altari, sono stati innalzati ai creatori di illusioni. Illusioni religiose un tempo, illusioni filosofiche e sociali oggi; queste formidabili sovrane si trovano in testa a tutte le civiltà che sono fiorite successivamente sul nostro pianeta. In loro nome sono stati eretti i templi della Caldea e dell'Egitto, i monumenti religiosi del Medioevo, e tutta l'Europa è stata sconvolta un secolo fa. Nessuna concezione artistica, politica o sociale è priva della loro profonda impronta. A volte l'uomo le rovescia a costo di turbamenti spaventosi, ma sembra condannato a rialzarle sempre. Senza le illusioni, l'uomo non avrebbe potuto uscire dalla primitiva barbarie, e senza di esse vi ricadrebbe nuovamente. Sono fantasmi certamente; ma queste creature dei nostri sogni hanno incitato i popoli a creare tutto ciò che costituisce lo splendore delle arti e la grandezza delle civiltà.

« Se si distruggessero nei musei e biblioteche, e si facessero crollare dai sagrati tutte le opere ed i monumenti artistici che le religioni hanno ispirato, che cosa resterebbe dei grandi sogni umani? - dice uno scrittore che riassume le nostre dottrine - Dare agli uomini la parte di speranza e d'illusioni senza cui non potrebbero vivere, è questa la ragione d'essere degli dei, degli eroi e dei poeti. Per qualche tempo parve che la scienza si assumesse questo compito. Ma il non osare promettere abbastanza e il non saper mentire abbastanza, l'ha compromessa presso i cuori assetati di ideali. »

Il filosofi dell'ultimo secolo si sono consacrati con fervore a distruggere le illusioni religiose, politiche e sociali di cui erano vissuti, per lunghi secoli, i nostri padri. Distruggendole, hanno inaridito le sorgenti della speranza e della rassegnazione. Dietro le chimere sacrificate, essi hanno trovato le forze cieche della natura, inesorabili per la debolezza e prive di pietà.

La filosofia, con tutti i suoi progressi, non ha ancora potuto dare ai popoli nessun ideale capace di attrarli. Essendo le illusioni indispensabili ai popoli, questi si volgono per istinto come l'insetto che va verso la luce, verso i retori che gliele offrono. Il grande fattore dell'evoluzione dei popoli non è mai stato la verità, bensì l'errore. E il socialismo vede oggi crescere il suo potere perché costituisce l'unica illusione esistente. Le dimostrazioni scientifiche non intralciano affatto il suo cammino progressivo. La sua principale forza è quella d'essere difeso da spiriti che ignorano abbastanza la realtà delle cose per promettere arditamente all'uomo la felicità.

L'illusione sociale regna attualmente su tutte le rovine del passato, e l'avvenire è suo. Le folle non hanno mai avuto sete di verità. Dinanzi alle evidenze che a loro dispiacciono, si voltano da un'altra parte, preferendo deificare l'errore, se questo le seduce. Chi sa illuderle, può facilmente diventare loro padrone, chi tenta di disilluderle è sempre loro vittima.

3.° - L'esperienza.

L'esperienza é il solo mezzo efficace per radicare solidamente una verità nell'anima delle folle e distruggere le illusioni diventate troppo dannose. Però dev'essere realizzata su larga scala e ripetuta molte volte. Le esperienze fatte da una generazione sono generalmente inutili per quella che la segue, poiché gli avvenimenti storici ricordati come elementi di dimostrazione, non potrebbero servire. La loro sola utilità é di provare a che punto le esperienze devono essere ripetute di età in età per esercitare qualche influenza, e riuscire a far crollare un errore solidamente radicato.

Il nostro secolo e quello che l'ha preceduto, saranno citati senza dubbio dagli storici dell'avvenire come un'era di curiose esperienze. In nessun tempo ne sono state tentate altrettante. La più gigantesca fu la rivoluzione francese. Per scoprire che non si può rifare pezzo per pezzo una società, secondo i suggerimenti della ragione pura, fu necessario massacrare parecchi milioni d'uomini e sconvolgere l'Europa intera per vent'anni. Per provare sperimentalmente che i Cesari costano cari ai popoli che li acclamano, furono necessarie, in cinquant'anni, due terribili esperienze, e nonostante la loro chiarezza, pare che non siano state abbastanza convincenti. La prima costò tuttavia tre milioni d'uomini e una invasione, e la seconda uno smembramento e la necessità di un esercito permanente. Ci fu un pericolo che ne fosse tentata una terza, qualche anno fa, e lo sarà ancora.

Per far capire che l'esercito tedesco non era, come si diceva nel 1870, una specie di guardia nazionale inoffensiva (*), fu necessaria la terribile guerra che è costata così cara. Per dimostrare che il protezionismo finisce col rovinare i popoli che l'accettano, saranno necessarie disastrose esperienze. Si potrebbero moltiplicare all'infinito questi esempi.

() In questo caso, l'opinione s'era formata con le associazioni grossolane di cose dissimili di cui ho esposta precedentemente il meccanismo. La nostra guardia nazionale di allora era composta di pacifici bottegai, senza disciplina, e non potendo questa essere presa sul serio, tutto quello che portava un nome simile risvegliava le stesse immagini ed era quindi considerato egualmente inoffensivo. L'errore delle folle era allora condiviso - come capita spesso per le opinioni generali - dai loro caporioni. In un discorso pronunciato il 31 dicembre 1867 alla camera dei deputati, un uomo di Stato che ha spesso seguito l'opinione delle folle, Thiers, ripeteva che la Prussia, oltre a un esercito attivo press'a poco uguale a quello francese, non possedeva che una guardia nazionale analoga a quella francese, e quindi senza importanza.*

4.° - La ragione.

Nella enumerazione dei fattori capaci di impressionare l'anima delle folle potremmo fare a meno di nominare la ragione, se non fosse necessario indicare il valore negativo della sua influenza. Abbiamo già dimostrato che le folle non sono influenzabili coi ragionamenti, e non comprendono che grossolane associazioni di idee. Gli oratori che sanno impressionarle, non fanno mai appello alla loro ragione, ma ai loro sentimenti. Le leggi della logica razionale non hanno nessun potere sulle folle (*). Per convincere le folle, bisogna prima rendersi ben conto dei sentimenti da cui sono animate, fingere di dividerli, poi tentare di modificarli, provocando, per mezzo di facili associazioni, certe immagini suggestive, saper tornare - al bisogno - sui propri passi, e soprattutto indovinare in ogni momento, i sentimenti che si suscitano. La necessità di variare il proprio linguaggio secondo l'effetto prodotto nel momento in cui si parla, rende inefficaci i discorsi preparati e studiati. L'oratore, seguendo il suo pensiero e non quello dell'uditorio, perde soltanto per questo, tutta l'influenza.

() Le mie prime osservazioni sull'arte di impressionare le folle, e le deboli risorse che offrono, sotto questo punto di vista, le, regole della logica, datano dall'epoca dell'assedio di Parigi, il giorno in cui vidi condurre al Louvre, dov'era il governo, il maresciallo V... che, secondo una folla furiosa, era stato sorpreso mentre portava via il piano delle fortificazioni per venderlo ai Prussiani. Un membro del governo, G. P..., celebre oratore, uscì per arringare la folla che reclamava l'esecuzione immediata del prigioniero. Mi aspettavo che l'oratore dimostrasse l'assurdità dell'accusa dicendo che il maresciallo accusato era precisamente uno dei costruttori delle fortificazioni il cui piano si vendeva, d'altra parte, in tutte le librerie. Con mia grande sorpresa - ero molto giovane allora - il discorso fu ben altro. "Giustizia sarà fatta, gridò l'oratore avanzando verso il prigioniero; non avremo nessuna pietà. Lasciate che il governo per la difesa nazionale finisca la vostra inchiesta. Intanto terremo prigioniero l'accusato ». Calmata da questa assicurazione, la folla si sciolse, e dopo un quarto d'ora, il maresciallo poté tornare a casa sua. Sarebbe stato fatto a pezzi, di sicuro, se il suo avvocato avesse tenuto alla folla furibonda un ragionamento logico che la mia giovane età giudicava tanto convincente.*

Gli spiriti logici, abituati alle concatenazioni dei ragionamenti un po' serrati, non possono far a meno di ricorrere a questo metodo di persuasione quando si rivolgono alle folle, e poi restano sempre sorpresi della mancanza di effetto dei loro argomenti. « Le conseguenze matematiche usuali fondate sul sillogismo, vale a dire su associazioni d'identità, scrive un logico, sono necessarie. La necessità porterebbe all'assentimento di una massa inorganica, se questa fosse capace di seguire delle associazioni di identità ». Certamente; ma la folla, come la massa inorganica, è incapace di seguirle, e di capirle. Cercate di convincere con dei

ragionamenti degli spiriti primitivi, selvaggi o fanciulli, ad esempio, e vi renderete conto del debole valore che possiede questo modo di argomentare.

E non c'è neanche bisogno di discendere fino agli esseri primitivi per constatare la completa impotenza dei ragionamenti quand'essi devono lottare con dei sentimenti. Rammentiamoci semplicemente quanto sono state tenaci, per lunghi secoli, alcune superstizioni religiose, contrarie alla più semplice logica. Per quasi duemila anni, i geni più luminosi sono stati piegati sotto le loro leggi, e fu necessario arrivare ai tempi moderni perché la loro verità abbia potuto essere soltanto contestata. Il Medioevo e il Rinascimento possedevano molti grandi uomini; e non ne hanno posseduto uno solo al quale il raziocinio abbia mostrato i lati infantili di tali superstizioni e che abbia fatto sorgere il più lieve dubbio sui misfatti del diavolo o sulla necessità di bruciare gli stregoni.

C'è da dolersi che la ragione non sia la guida delle folle? Non oseremmo dirlo.

Senza dubbio, la ragione umana non sarebbe riuscita a trascinare l'umanità sulle vie della civiltà con l'ardore e l'arditezza con cui l'hanno sollevata le sue chimere. Figlie dell'incoscienza che ci guida, tali chimere erano probabilmente necessarie. Ogni razza porta nella sua costituzione mentale le leggi dei suoi destini, e forse obbedisce a queste leggi per un ineluttabile istinto, perfino negli impulsi apparentemente più irragionevoli. Pare talvolta che i popoli siano sottomessi a forze segrete analoghe a quelle che obbligano la ghianda a trasformarsi in quercia o la cometa a seguire la sua orbita.

Il poco che noi possiamo presentire di queste forze dev'essere cercato nel generale procedere dell'evoluzione di un popolo e non nei fatti isolati da cui questa evoluzione sembra a volte sorgere. Se non si considerassero che questi fatti isolati, la storia sembrerebbe guidata da casi assurdi. Sarebbe stato impossibile che un incolto falegname di Galilea potesse diventare per duemila anni un Dio onnipotente, nel cui nome fu fondata una civiltà; sarebbe inoltre inverosimile che qualche banda di Arabi usciti dai loro deserti, potessero conquistare la maggior parte del mondo greco-romano, e fondare un impero più grande di quello di Alessandro; inverosimile sarebbe inoltre che, in un'Europa vecchissima e gerarchizzata, un semplice sottotenente corso fosse riuscito a regnare su una folla di popoli e di re.

Lasciamo dunque la ragione ai filosofi, ma non le chiediamo troppo di intervenire nel governo degli uomini. Non con la ragione, ma, spesso, nonostante essa, si sono creati sentimenti come l'onore, l'abnegazione, la fede religiosa, l'amore della gloria e della patria, che sono stati fin qui i grandi suscitatori di tutte le civiltà.

CAPITOLO III.

I condottieri delle folle e i loro mezzi di persuasione.

1.° - I condottieri delle folle. Bisogno delle, folle di obbedire a un capo. - Psicologia dei condottieri. - Essi possono far nascere la fede e dare un'organizzazione alle folle. - Dispotismo esagerato dei caporioni. - Classificazione dei condottieri. - Funzione della volontà. - 2.° I mezzi d'azione dei condottieri. - L'affermazione, la ripetizione, il contagio. - Funzione rispettiva di questi fattori. - Come il contagio può risalire dagli strati inferiori agli strati superiori delle società. - Un'opinione popolare diventa subito opinione generale. - 3.° Il prestigio. - Definizione e classificazione del prestigio. - Il prestigio acquisito e il prestigio personale. - Come cade il prestigio.

La costituzione mentale delle folle ci è nota, e sappiamo anche quali siano i moventi che impressionano la loro anima. Ci resta da vedere come devono essere adoperati questi moventi, a da chi possono essere massi in opera con profitto.

1.° - I condottieri delle folle.

Non appena un certo numero di esseri viventi sono riuniti, si tratti d'un branco di animali o di una folla d'uomini, si mettono istintivamente sotto l'autorità di un capo, cioè di una guida. Nelle folle umane, il caporione ha una parte notevole. La sua volontà è il nodo intorno a cui si formano e si identificano le opinioni. La folla è un gregge che non potrebbe far a meno di un padrone. Il condottiero quasi sempre è stato prima un fanatico ipnotizzato dall'idea di cui in seguito s'è fatto apostolo. Quest'idea ha talmente invaso che tutto sparisce all'infuori di essa, e tutte le opinioni contrarie gli sembrano errori e superstizioni. Così Robespierre, ipnotizzato dalle sue chimereche idee, e che adoperò i procedimenti dell'Inquisizione per propagarle.

I trascinatori di folle, il più delle volte, non sono intellettuali, ma uomini d'azione. Sono poco chiaroveggenti, e non potrebbero esserlo, poiché la chiaroveggenza porta generalmente al dubbio e all'inazione. Appartengono specialmente a quei nevrotici, a quegli eccitati, a quei semi-alienati che rasentano la pazzia. Per quanto assurda sia l'idea che difendono o lo scopo che vogliono raggiungere, tutti i ragionamenti si smussano contro la loro convinzione. Il disprezzo e le persecuzioni non fanno che eccitarli maggiormente. Tutto è sacrificato, interesse personale e famiglia. Perfino l'istinto di conservazione viene distrutto in essi, a tal punto che, spesso, la sola ricompensa che essi ambiscono è il martirio. L'intensità della fede dà alle loro parole un grande potere suggestivo. La moltitudine ascolta sempre l'uomo dotato

di volontà forte. Gli individui riuniti in folla, perdendo ogni volontà, si volgono istintivamente verso chi ne possiede una.

I condottieri non sono mai mancati; ma tutti non possiedono le convinzioni profonde che fanno gli apostoli. Spesso sono retori sottili, che fanno il loro interesse personale e cercano di persuadere lusingando bassi istinti. Così l'influenza che esercitano è sempre effimera. I grandi apostoli che sollevarono l'anima delle folle, i Pietro l'Eremita, i Lutero, i Savonarola, gli uomini della Rivoluzione, hanno esercitato un fascino dopo essere stati essi stessi soggiogati da un'idea. Allora poterono far nascere nelle anime, quel potere formidabile chiamato fede, che rende l'uomo schiavo assoluto del proprio sogno.

Far nascere la fede, sia fede religiosa, politica o sociale, fede in un'opera, in una persona, in un'idea, questo, soprattutto, è il compito dei grandi condottieri. Di tutte le forze di cui la natura dispone, la fede è sempre stata una delle più notevoli, ed ha ben ragione il Vangelo attribuendole il potere di sollevare le montagne. Dare all'uomo una fede, vuol dire decuplicare la sua forza. I grandi avvenimenti storici furono spesso realizzati da oscuri credenti che non avevano che la loro fede. Le religioni che hanno governato il mondo, e i vasti imperi che si estendevano da un emisfero all'altro, non sono sorti per merito di letterati o di filosofi o di scettici. Ma tali esempi si applicano ai grandi condottieri, e questi sono troppo rari perché la storia possa facilmente notarne il numero. Essi formano una serie continua, che dal potente condottiero d'uomini scende all'operaio che, in una fumosa osteria, affascina lentamente i suoi compagni rimasticando continuamente certe formule che egli non capisce, ma la cui applicazione - secondo lui - deve portare alla immediata realizzazione di tutti i sogni e di tutte le speranze.

In ogni sfera sociale, dalla più alta alla più bassa, non appena l'uomo non è più isolato, cade sotto la legge di un capo. La maggior parte degli individui, specialmente nelle masse popolari, non avendo nessuna idea netta e ragionata al di fuori della loro specialità, sono incapaci di guidarsi. Il condottiero serve loro da guida. Può essere sostituito, ma non in modo completo, da quelle pubblicazioni periodiche che fabbricano delle opinioni per i loro lettori e procurano loro frasi fatte dispensandoli dal riflettere. L'autorità dei condottieri è molto dispotica, e non arriva ad imporsi che con questo dispotismo. Si è notato come si facciano ubbidire facilmente, senza tuttavia possedere nessun mezzo per appoggiare la loro autorità, tra gli operai più turbolenti. Essi fissano le ore di lavoro, i salari, decidono gli scioperi, li fanno cominciare o cessare a ore fisse.

Gli agitatori tendono oggi a sostituire progressivamente i poteri pubblici a misura che questi ultimi si lasciano discutere e indebolire. Grazie alla loro tirannia, questi nuovi padroni ottengono dalle folle una docilità completa che nessun governo può ottenere. Se, per un incidente qualsiasi, il condottiero sparisce e non è subito sostituito, la folla ridiventa una

collettività senza coesione né resistenza. Durante lo sciopero dei conducenti d'omnibus a Parigi, fu sufficiente arrestare i due agitatori che lo dirigevano, per farlo subito cessare. L'anima delle folle è sempre dominata dal bisogno di servitù e non da quello di libertà. La sete di obbedienza le fa sottomettere d'istinto a chi si dichiara loro padrone.

Si può fare una divisione abbastanza netta nella classe dei condottieri. Gli uni sono uomini molto energici, dalla volontà tenace, ma momentanea; gli altri, molto più rari, possiedono una volontà forte e tenace nello stesso tempo. I primi sono violenti, arditi. Sono utili specialmente per dirigere un colpo di mano, per trascinare le masse nonostante il pericolo, e trasformare in eroi le reclute del giorno prima. Così furono, ad esempio, Ney e Murat, sotto il primo Impero. E così fu Garibaldi, uomo del popolo, ma energico, che riuscì con un pugno d'uomini, ad impadronirsi dell'antico regno di Napoli difeso da un esercito disciplinato.

Ma se l'energia di simili condottieri è potente, è però momentanea e non sopravvive al movente che l'ha creata. Rientrati nella corrente della vita ordinaria, gli eroi spesso danno prova di una sorprendente debolezza, come quelli che ho citato dianzi. Sembrano incapaci di riflettere e di comportarsi nelle circostanze più semplici, dopo aver così ben guidati gli altri. Questi agitatori possono esercitare la loro funzione soltanto alla condizione d'essere stimolati essi stessi e eccitati continuamente, di sentire sempre sopra di loro un uomo o un'idea, di seguire una linea di condotta ben definita.

La seconda categoria, degli agitatori, quella degli uomini dalla volontà durevole, esercita una influenza più notevole, ma con forme meno appariscenti. In essa si trovano i veri fondatori di religioni o di grandi opere: S. Paolo, Maometto, Cristoforo Colombo, Lesseps. Intelligenti o senza ingegno, la folla sarà loro. La volontà persistente che essi possiedono è una dote infinitamente rara e infinitamente potente che fa piegare tutto. Di solito non ci si rende abbastanza conto di quanto può una volontà forte e continua. Nulla sa resisterle, né la natura, né gli dei, né gli uomini. L'esempio più recente ci è dato dall'ingegnere illustre che separò due mondi e realizzò il progetto inutilmente tentato da tremila anni da tanti grandi sovrani. Egli fallì più tardi in un'impresa identica: ma era ormai vecchio, e tutto si spegne dinanzi alla vecchiaia, anche la volontà. Per dimostrare il potere della volontà, basterà narrare nei suoi particolari la storia delle difficoltà superate nella creazione del canale di Suez. Un testimone oculare, il dott. Cazalis, ha fatto in poche righe impressionanti la sintesi di questa grande opera narrata dal suo immortale autore: « Ed egli raccontava, giorno per giorno, con episodi, l'epopea del canale. Raccontava tutto quello che aveva dovuto vincere, tutto l'impossibile che aveva reso possibile, tutte le resistenze, le coalizioni contro di lui, tutti gli insuccessi, i rovesci, le disfatte, che però non avevano mai potuto scoraggiarlo, né abatterlo; ricordava l'Inghilterra che lo combatteva, attaccandolo di continuo, e l'Egitto e la Francia titubanti, e il

console di Francia che più degli altri si oppose ai primi lavori, e come gli si resisteva prendendo gli operai con la sete, rifiutando loro l'acqua dolce; e il ministero della Marina e gli ingegneri, tutti gli uomini seri, provetti e colti, tutti naturalmente ostili, e tutti scientificamente sicuri del disastro, calcolandolo e promettendolo come si promette l'eclisse per il tal giorno o la tale ore ».

Il libro che narrerà la vita di tutti questi grandi, conterrà pochi nomi, ma questi nomi sono stati in testa agli avvenimenti più importanti della civiltà e della storia.

2.° - I mezzi di azione dei condottieri; l'azione, la ripetizione e il contagio.

Quando si tratta di esaltare per un momento una folla e di condurla a commettere un atto qualsiasi saccheggiare un palazzo, farsi massacrare per difendere una barricata, bisogna operare su di essa con mezzi rapidi di suggestione. Il più energico è l'esempio. E allora necessario che la folla sia preparata da talune circostanze, e che colui il quale vuol trascinarla possieda la qualità che io studierò più oltre sotto il nome di prestigio.

Quando si tratta di far penetrare lentamente idee e credenze nello spirito delle folle - le teorie sociali moderne, ad esempio - i metodi dei condottieri sono diversi. Essi sono principalmente ricorsi a questi tre procedimenti: l'affermazione, la ripetizione, il contagio.

L'affermazione pura e semplice, svincolata da ogni ragionamento e da ogni prova, costituisce un sicuro mezzo per far penetrare un'idea nello spirito delle folle. Più l'affermazione è concisa, sprovvista di prove e di dimostrazione, più essa ha autorità: I libri religiosi e i codici di tutte le epoche hanno sempre proceduto per semplice affermazione. Gli uomini di Stato chiamati a difendere una causa politica qualunque, gli industriali che diffondono i loro prodotti con annunci, conoscono il valore dell'affermazione.

Quest'ultima non acquista tuttavia reale influenza se non a condizione d'essere costantemente ripetuta, e il più possibile, negli stessi termini. Napoleone diceva che esiste una sola figura seria di retorica, la ripetizione. La cosa affermata riesce a stabilirsi negli spiriti a tal punto da essere accettata come una verità dimostrata.

Ben si comprende l'influenza della ripetizione sulle folle, vedendo quale potere essa esercita sugli spiriti più illuminati. La cosa ripetuta finisce difatti per attecchire in quelle regioni profonde dell'inconscio in cui si elaborano i motivi delle nostre azioni. In capo a qualche tempo, dimenticando qual'è l'autore della affermazione ripetuta, finiamo per crederci. In tal modo si spiega la forza mirabile dell'annuncio. Quando abbiamo letto cento volte che il miglior cioccolato è il cioccolato X, noi ci immaginiamo d'averlo inteso dire di frequente e finiamo per averne la certezza. Persuasi da mille attestazioni che l'intruglio Y ha guarito i più

grandi personaggi dalle più tenaci malattie, il giorno in cui siamo colti da una malattia dello stesso genere, finiamo per essere tentati di provarla. A furia di veder ripetere dallo stesso giornale che A è un perfetto cretino e B un onestissimo uomo, finiamo per esserne convinti, considerato, s'intende, che non leggiamo di frequente un altro giornale d'opinione contraria, in cui i due qualificativi siano invertiti. L'affermazione e la ripetizione sono abbastanza potenti per potersi combattere.

Quando un'affermazione è stata sufficientemente ripetuta, con unanimità nella ripetizione, come capita in certe imprese finanziarie, si forma ciò che si chiama una corrente d'opinioni e il potente meccanismo del contagio interviene.

Nelle folle, le idee, i sentimenti, le emozioni, le credenze possiedono un potere contagioso, intenso quanto quello dei microbi. Questo fenomeno si osserva negli stessi animali non appena essi costituiscono una folla. Il tic di un cavallo in una scuderia è in breve tempo imitato dagli altri cavalli della medesima scuderia. Una paura, un movimento disordinato di qualche pecora, si propagano in breve a tutto il gregge. Il contagio delle emozioni spiega la subitanità del panico. I disordini cerebrali, come la pazzia, si propagano anche per contagio. Si sa quanto è frequente l'alienazione negli alienisti. Si citano anche forme di pazzia, l'agorafobia (paura di attraversare un luogo aperto, come una grande piazza), ad esempio, comunicate dagli uomini agli animali. Il contagio non esige la presenza simultanea di individui in uno stesso luogo; esso può verificarsi a distanza, sotto l'influenza di certi avvenimenti che orientano gli spiriti nello stesso senso e che danno i loro particolare carattere alle folle, soprattutto quand'esse sono preparate dai fattori lontani che ho studiato più sopra. Così, ad esempio, l'esplosione rivoluzionaria del 1848, partita da Parigi e che si propagò improvvisa a una gran parte dell'Europa e scosse parecchie monarchie. L'imitazione, alla quale si attribuisce tanta influenza nei fenomeni sociali, non è in realtà che un semplice effetto di contagio. Avendo altrove la sua funzione, mi limiterò a riportare ciò che ne dicevo, or è molto tempo, e quel che è stato svolto da altri scrittori.

« Come l'animale, l'uomo ha tendenza ad imitare. L'imitazione è un bisogno per lui, a condizione, beninteso, che questa imitazione sia facile, e da questo bisogno nasce la moda. Si tratti di opinioni, di idee, di manifestazioni letterarie, o semplicemente di costumi, quanti osano sottrarsi al suo impero? Le folle si guidano con dei modelli, non con argomenti. In ogni epoca, un piccolo numero di individui imprimono quell' impulso che poi la massa inconsciamente imita. Questi individui però non devono allontanarsi troppo dalle idee ricevute. Imitarli diventerebbe allora troppo difficile e la loro influenza sarebbe annullata. Questa è la ragione per cui gli uomini troppo superiori alla loro epoca non hanno generalmente nessuna influenza su di essa. E ancora per la stessa ragione gli Europei, con tutti i vantaggi della loro civiltà, esercitano un'influenza insignificante sui popoli d'Oriente.

« La duplice azione del passato e dell'imitazione reciproca, finisce col rendere tutti gli uomini di uno stesso paese e di una stessa epoca simili a tal punto che perfino in quelli che sembrerebbe dovessero maggiormente sottrarsi - filosofi, scienziati, letterati - il pensiero e lo stile hanno un'aria di famiglia che fa subito riconoscere il tempo al quale appartengono. Un momento di conversazione con un individuo qualsiasi basta per conoscere a fondo le sue letture, le sue occupazioni e l'ambiente in cui vive » (Gustav Le Bon. "L'uomo e la società", v. II, p. 116, 1881.).

Il contagio é abbastanza potente per imporre agli uomini non soltanto certe opinioni, ma anche certi modi di sentire. Il contagio fa disprezzare, in una data epoca, un'opera, il Tannhauser, ad esempio, e qualche anno dopo la fa ammirare da quegli stessi che l'avevano maggiormente denigrata.

Le opinioni e le credenze si propagano bene per mezzo del contagio, e pochissimo per mezzo del ragionamento. Le concezioni attuali degli operai vengono apprese all'osteria, con l'affermazione, la ripetizione e il contagio. Le credenze delle folle di tutti i tempi non si sono formate in altro modo. Renan paragona giustamente i primi fondatori del cristianesimo «agli operai socialisti che diffondono le loro idee di osteria in osteria»; e Voltaire aveva già fatto osservare a proposito della religione cristiana che « per più di cent'anni era stata accolta soltanto dalla più vile canaglia. »

Negli esempi analoghi a quelli che ho citati, il contagio, dopo aver esercitato la sua influenza nelle classi più basse, passa in seguito alle classi superiori della società. In questo modo, ai nostri giorni, le dottrine socialiste cominciano a guadagnare coloro che, poi, ne sarebbero le prime vittime. Dinanzi al potere del contagio, anche l'interesse personale viene distrutto. E tutto ciò perché ogni opinione diventata popolare finisce con l'imporsi anche alle classi sociali più elevate, per quanto visibile possa essere l'assurdità dell'opinione trionfante. Questa reazione degli strati sociali inferiori su quelli superiori é tanto più curiosa se si pensa che le credenze delle folle derivano sempre, più o meno da qualche idea superiore che non ha avuto influenza nell'ambiente dove era nata. I condottieri, soggiogati da questa idea superiore, se ne impadroniscono, la deformano e creano una setta che la altera di nuovo, e che la diffonde sempre più trasformata tra le folle.

Diventata verità popolare, l'idea risale alla sorgente e allora agisce sulle classi elevate di una nazione. In conclusione é l'intelligenza che guida il mondo, ma lo guida da molto lontano. I filosofi creatori di idee sono da molto tempo scomparsi, quando, per effetto del meccanismo ora descritto, il loro pensiero finisce per trionfare.

3.0 - Il prestigio.

Le opinioni diffuse per mezzo dell'affermazione, della ripetizione, del contagio, hanno un gran potere perché finiscono con l'acquistare quell'influenza misteriosa che si chiama

prestigio.

Tutto ciò che ha dominato nel mondo, le idee o gli uomini, si è imposto principalmente per la forza irresistibile espressa dalla parola prestigio. Noi conosciamo tutto il senso di questa parola, ma viene applicato in modi troppo diversi perché sia facile definirlo.

Il prestigio può comprendere certi sentimenti come l'ammirazione e il timore che a volte ne sono la base, ma può anche esistere senza di essi. Persone ormai scomparse - che, quindi, non possiamo temere - Alessandro, Cesare, Maometto, Buddha, hanno un notevole prestigio. D'altra parte, certe finzioni che noi non ammiriamo, le divinità mostruose dei templi sotterranei dell'India, ad esempio, ci sembrano, tuttavia, rivestite di un grande prestigio. Il prestigio, in realtà, è una specie di fascino che un individuo, un'opera o una dottrina, esercitano sul nostro spirito. Questo fascino paralizza tutte le nostre capacità critiche e riempie la nostra anima di ammirazione e di rispetto. I sentimenti allora provocati sono inesplicabili come tutti i sentimenti, ma probabilmente della stessa specie della suggestione subita da un soggetto ipnotizzato. Il prestigio è la più potente forza di ogni dominazione. Gli dei, i re, e le donne non avrebbero mai regnato senza il prestigio. Così: le diverse varietà di prestigio si possono riunire in due specie, il prestigio acquisito e il prestigio personale. Il prestigio acquisito è quello conferito dal nome, dalla ricchezza, dalla reputazione. Può essere indipendente dal prestigio personale. Il prestigio personale costituisce invece qualcosa di individuale che a volte coesiste con la reputazione, la gloria, la ricchezza, o è aumentato da esse, ma che può benissimo esistere indipendentemente.

Il prestigio acquisito o artificiale è il più diffuso. Per il solo fatto che un individuo occupa una data posizione, possiede una certa fortuna, ha certi titoli, è circondato da un'aureola di prestigio, per quanto il suo valore personale sia nullo. Un militare in uniforme, un magistrato in toga rossa, hanno sempre del prestigio. Pascal aveva notato molto giustamente la necessità, per i giudici, di toga e parrucca. Senza di queste, perderebbero una gran parte della loro autorità. Il socialista più feroce è emozionato alla vista di un principe o di un marchese; e bastano tali titoli per scroccare a un commerciante tutto quello che si vuole (*).

() L'influenza dei titoli, delle decorazioni, delle uniformi, sulle folle si nota in tutti i paesi, anche quando il sentimento dell'indipendenza personale è molto spinto. Riproduco a questo proposito un brano assai curioso di un viaggiatore sul prestigio di certi personaggi in Inghilterra: « In diverse occasioni m'ero accorto del fascino prodotto da un pari di Inghilterra anche sugli inglesi più ragionevoli. Purché sia all'altezza del suo rango, essi l'amano senz'altro e in sua presenza lo seguono incantati nei suoi atti. Gli inglesi arrossiscono di piacere quando un pari si avvicina, e, s'egli parla loro, la gioia contenuta aumenta il rossore e fa brillare i loro occhi di luce insolita. Hanno il lord nel sangue, se si*

può dire così, come lo spagnolo la danza, il tedesco la musica e il francese la Rivoluzione. La loro passione per i cavalli e per Shakespeare è meno violenta, la soddisfazione e l'orgoglio che ne traggono sono meno profondi. Il Libro dei Pari ha una vendita notevole, e per quanto lontano si vada, lo si trova sempre, come la Bibbia, in mano a tutti ».

Il prestigio di cui ho parlato è esercitato dalle persone; gli si può mettere vicino quello esercitato dalle opinioni, da opere letterarie, o artistiche, ecc. Spesso non è che ripetizioni accumulate. La storia, la storia letteraria e artistica specialmente, essendo soltanto la ripetizione degli stessi giudizi che nessuno cerca di controllare, ognuno finisce col ripetere quello che ha imparato a scuola. Esistono certi uomini e certe cose che nessuno oserebbe toccare. Per un lettore moderno, l'opera d'Omero è immensamente noiosa; ma chi oserebbe dirlo? Il Partenone, nello stato attuale, è una rovina che desta poco interesse; ma possiede un tale prestigio che non lo si vede che con tutto il corteo di ricordi storici. La caratteristica del prestigio è di impedire di vedere le cose come sono e di renderci incapaci di giudicare. Le folle sempre, gli individui il più delle volte, hanno bisogno di opinioni già fatte. Il successo di queste opinioni è indipendente dalla parte di verità o d'errore che esse contengono; esso risiede unicamente nel loro prestigio.

Ed eccomi ora al prestigio personale. Di una natura assai diversa dal prestigio artificiale o acquisito, esso costituisce una facoltà indipendente da ogni titolo, da ogni autorità. Il piccolo numero di persone che lo possiedono esercitano un fascino veramente magnetico su coloro che le circondano, compresi i loro uguali: si obbedisce loro come la bestia feroce obbedisce al domatore che essa potrebbe facilmente divorare.

I grandi condottieri di uomini, Budda, Gesù, Maometto, Giovanna d'Arco, Napoleone, possedettero in grado eminente questa forma di prestigio. Soprattutto per tale prestigio essi si imposero. Gli dei, gli eroi e i dogmi si impongono e non si discutono; quando si discutono, svaniscono.

I personaggi che ho ora citati possedevano la loro potenza fascinatrice assai prima di diventare illustri, e non lo sarebbero diventati senza di essa. Napoleone, al colmo della sua gloria, esercitava, per il solo fatto della sua potenza, un prestigio immenso; ma di questo prestigio era già in parte dotato al principio della sua carriera. Quando, generale ignorato, fu inviato per protezione a comandare l'esercito d'Italia, cadde in mezzo a rudi generali, pronti a fare una dura accoglienza al giovane intruso che il Direttorio aveva loro mandato. Fin dal primo minuto, dal primo incontro, senza frasi, senza gesti, senza minacce, al primo sguardo del futuro grand'uomo, erano domati. Servendosi di memorie di contemporanei, Taine fa un curioso racconto di questo incontro.

« I generali di divisione, tra gli altri Augereau, un soldataccio eroico e grossolano, orgoglioso della sua statura e del suo coraggio, giunge al quartier generale assai maldisposto per il piccolo parvenu che han mandato loro da Parigi. Secondo la descrizione che gli han fatto, Augereau é ingiurioso, già predisposto all'insubordinazione: un favorito di Barras, un generale da vendemmiaio, un generale di strada, guardato come un orso, perché é sempre solo a pensare, una piccola faccia, una reputazione di matematico e di sognatore. Li introducono, e Bonaparte si fa aspettare. Finalmente appare: cinge la spada, si mette il cappello, spiega le sue disposizioni, dà gli ordini e congeda. Augereau é muto; soltanto quando Bonaparte si allontana ritorna padrone di sé e ritrova le sue bestemmie; con Massena egli conviene che quel piccolo b... di generale gli ha fatto paura; non può capacitarsi dell'ascendente da cui si é sentito schiacciato alla prima occhiata. »

Diventato un grand'uomo, il prestigio di Napoleone si accrebbe di tutta la sua gloria e uguagliò quello che ha una divinità sui suoi devoti. Il generale Vandamme, un triviale rivoluzionario, anche più brutale e più energico di Augereau, diceva di lui al Maresciallo d'Ornano, nel 1815, un giorno che salivano assieme lo scalone delle Tuileries

« Caro mio, questo diavolo d'uomo esercita su di me un fascino di cui non posso rendermi conto. Io che non temo né dio né il diavolo, quando lo avvicino, son lì lì per tremare come un fanciullo: per lui passerei per la cruna di un ago e mi getterei nel fuoco. »

Napoleone esercitò lo stesso fascino su tutti quelli che lo avvicinarono (*).

() Assai consapevole del suo prestigio, l'Imperatore sapeva accrescerlo trattando un po' meno bene dei palafrenieri i grandi personaggi che lo circondavano, e tra i quali figuravano parecchi celebri membri della Convenzione, tanto temuti dall'Europa. I racconti del tempo sono pieni di fatti significativi in proposito. Un giorno, in pieno consiglio di Stato, Napoleone rimbrotta rudemente Beugnot, lo tratta come un servitore maleducato. Ottenuto l'effetto, s'avvicina e gli dice: « Ebbene, grand'imbecille, avete ritrovato la vostra testa ? » A queste parole, Beugnot, alto come un tamburo maggiore, si curva bassissimo, e il piccolo uomo, alzando la mano, prende il grande per l'orecchio, «segno di grandissimo favore, scrive Beugnot, gesto familiare del dominatore che si fa umano». Simili esempi danno una nozione precisa del grado di stupidità a cui il prestigio può portare. Essi fanno comprendere l'immenso disprezzo del gran despota per gli uomini del suo seguito.*

Parlando della devozione di Maret e della sua, Davoust diceva : « Se l'Imperatore ci dicesse a tutti e due: per gli interessi della mia politica, é necessario distruggere Parigi senza che nessuno ne esca e se ne fugga, Maret serberebbe il segreto, ne sono sicuro, ma non potrebbe tuttavia fare a meno di comprometterlo, facendo scappare la sua famiglia. Ebbene, io, per tema di lasciarlo indovinare, vi lascerei mia moglie e i miei figli. »

Questa enorme potenza fascinatrice spiega quel meraviglioso ritorno dall'isola d'Elba e l'immediata conquista della Francia compiuta da un uomo isolato, che lotta contro tutte le forze organizzate del paese, che si potevano credere stanche della sua tirannia. Non ebbe che a guardare i generali i quali avevano giurato di impadronirsi di lui. Tutti si sottomisero senza discussione.

« Napoleone - scrive il generale inglese Wolseley - sbarca in Francia quasi solo e riesce, in qualche settimana, a rovesciare, senza effusione di sangue, tutta l'organizzazione del potere della Francia sotto il suo legittimo re; l'ascendente personale di un uomo ebbe mai ad affermarsi più di questo modo ? Ma dal principio alla fine di questa campagna, che fu l'ultima, come é notevole l'ascendente che egli esercitava ugualmente sugli alleati, costringendoli a seguire la sua iniziativa, e quanto poco mancò ch'egli li schiacciasse !»

Il suo prestigio gli sopravvisse e continuò ad aumentare. Fu lui a far consacrare imperatore un oscuro nipote. Vedendo rinascere oggi la sua leggenda, si constata a qual punto quest'ombra é ancora potente. Malmenate gli uomini, massacrateli a milioni, fate invasioni su invasioni, tutto vi é permesso se possedete un certo grado di prestigio e l'intelligenza necessaria per mantenerlo.

Ho ricordato un esempio di prestigio eccezionale, certamente, ma era necessario per far comprendere la genesi delle grandi religioni, delle grandi dottrine e dei grandi imperi. Senza il potere esercitato dal prestigio sulla folla, questa genesi sarebbe incomprendibile.

Ma il prestigio non si fonda soltanto sull'ascendente personale, la gloria militare e il terrore religioso; può avere origini più modeste e tuttavia essere notevole. Il nostro secolo ce ne dà parecchi esempi. Uno di questi, che la posterità ricorderà nei secoli, fu dato dalla storia dell'uomo celebre già citato che modificò la faccia del mondo e le relazioni commerciali dei popoli separando due continenti. Egli riuscì nella sua impresa per la sua grande volontà, ma anche per il fascino che esercitava sul suo seguito. Per vincere l'opposizione unanime, bastava che si facesse vedere, che parlasse un momento, e, soggiogati dal fascino, gli oppositori diventavano amici. Specialmente gli Inglesi combattevano accanitamente il suo progetto; la sua presenza in Inghilterra bastò per farlo accettare. Quando più tardi egli passò per Southampton, le campane suonarono al suo passaggio. Avendo vinto tutti, uomini e cose, e non credendo più a nessun ostacolo, volle ricominciare Suez a Panama, con gli stessi mezzi; ma la fede solleva le montagne se però non sono troppo alte. Le montagne resistettero, e la catastrofe che ne seguì distrusse l'abbagliante aureola di gloria che circondava l'eroe. La sua vita insegna come può crescere e sparire il prestigio. Dopo aver eguagliato in grandezza i più celebri personaggi storici, fu messo al livello - dai magistrati del suo paese - dei più vili

delinquenti. La sua bara passò sola in mezzo alle folle indifferenti. Soltanto i sovrani stranieri resero omaggio alla sua memoria (*).

(*) *Un giornale straniero, la Neue Freie Presse di Vienna, ha fatto, pensando al destino di Lesseps, delle riflessioni psicologiche molto giuste e che perciò riporto qui:*

« Dopo la condanna di Ferdinando di Lesseps, non c'è più da stupirsi della triste fine di Cristoforo Colombo. Se Ferdinando di Lesseps è un truffatore, ogni nobile illusione è un delitto. L'antichità avrebbe circondato la memoria di Lesseps di un'aureola di gloria, e gli avrebbe fatto bere il nettare, in mezzo all'Olimpo, poiché egli ha cambiato la faccia della terra, e ha compiuto opere che perfezionano la creazione. Condannando Ferdinando Lesseps, il presidente della Corte di Appello s'è reso immortale, poiché i popoli domanderanno sempre il nome dell'uomo che non temette d'abbassare il proprio secolo col far indossare la casacca del condannato a un vecchio la cui vita è stata la gloria dei suoi contemporanei.

«Che nessuno parli più di giustizia inflessibile là dove regna l'odio burocratico contro le grandi opere ardite. Le Nazioni hanno bisogno di questi uomini audaci che credono in sé stessi e superano tutti gli ostacoli, senza badare alla propria vita. Il genio non può essere prudente; con la prudenza non potrebbe mai allargare il cerchio dell'attività umana.

"Ferdinando Lesseps ha conosciuto l'ebbrezza del trionfo e l'amarezza del disinganno: Suez e Panama. Qui il cuore si rivolta contro la morale del successo. Quando Lesseps è riuscito a collegare due mari, principi e nazioni gli resero omaggio; oggi in cui naufraga contro le rocce delle Cordigliere, non è più che un volgare truffatore... C'è in questo una guerra di classi sociali, un malcontento di burocrati e di impiegati che si vendicano per mezzo del codice penale su quelli che vorrebbero innalzarsi sopra gli altri... I legislatori moderni si trovano imbarazzati dinanzi a queste grandi idee del genio umano; il pubblico le capisce ancor meno, ed è cosa facile per un avvocato generale il provare che Stanley è un assassino e Lesseps un imbrogliatore ».

Ma i diversi esempi che abbiamo citati rappresentano forme estranee. Per stabilire nei suoi particolari la psicologia del prestigio, bisognerebbe esaminare la serie dai fondatori di religioni e di imperi fino al privato che cerca di far colpo sui vicini con un abito nuovo o una decorazione.

Fra i termini ultimi di questa serie, bisognerebbe mettere tutte le forme di prestigio nei diversi elementi di una civiltà: scienze, arte, letteratura, ecc., e si vedrebbe allora che esso costituisce l'elemento fondamentale della persuasione. L'essere, l'idea o la cosa che ha del prestigio sono, per via di contagio, immediatamente imitati e impongono a tutta una generazione certi modi di sentire e di tradurre il pensiero.

L'imitazione é, il più delle volte, incosciente, ed è questo che la rende completa. I pittori moderni, riproducendo i colori sbiaditi e le pose rigide di certi primitivi, non dubitano affatto da che parte viene la loro ispirazione; credono alla propria sincerità, mentre se un maestro in vista non avesse risuscitato questa forma d'arte, si sarebbe continuato a non vederne che il lato ingenuo. Quelli che secondo l'esempio di un novatore celebre, inondano le loro tele d'ombre violacee, non vedono nella natura più viola di quanto ne vedessero cinquant'anni prima, ma sono suggestionati dall'impressione personale e speciale di un pittore che ha saputo conquistare un gran prestigio. In ogni elemento di civiltà, si potrebbero ricordare molti esempi simili.

Da ciò che si è detto, si vede che molti fattori entrano nella genesi del prestigio e che uno dei più importanti fu sempre il successo. L'uomo che riesce, l'idea che s'impone, per questo unico fatto non sono più contestati. Il prestigio muore con l'insuccesso. L'eroe acclamato ieri dalla folla, domani è vituperato dalla stessa folla se la sorte gli è stata avversa. La reazione sarà tanto più viva quanto più grande è stato il prestigio.

La moltitudine considera l'eroe caduto come suo eguale, e si vendica d'essersi inchinata dinanzi a una superiorità che non riconosce più. Robespierre, facendo tagliar la testa ai suoi colleghi e a un gran numero dei suoi contemporanei, aveva un immenso prestigio. Per qualche voce corsa qua e là, egli lo perdette immediatamente, e la folla lo seguì alla ghigliottina con le imprecazioni con cui prima aveva accompagnato le sue vittime.

I credenti distruggono sempre con furore le statue dei loro antichi dei. Il prestigio tolto dall'insuccesso viene perduto subito. Può diminuire anche con la discussione ma in modo più lento. Questo procedimento è tuttavia di effetto sicuro. Il prestigio discusso non è già più prestigio. Gli dei e gli uomini che hanno voluto conservare a lungo il loro prestigio, non hanno tollerato le discussioni. Per farsi ammirare dalle folle, bisogna sempre tenerle a distanza.

CAPITOLO IV.

Limiti di variabilità delle credenze e delle opinioni delle folle.

1.° Le credenze fisse - Invariabilità di certe credenze generali - Tali credenze sono le guide di una civiltà - Difficoltà di sradicarle - In che cosa l'intolleranza costituisce per i popoli una virtù - L'assurdità filosofica di una credenza generale non può nuocere alla sua diffusione - 2.° Le opinioni volubili delle folle - Estrema mobilità delle opinioni che non derivano da credenze generali - Variazioni apparenti delle idee e delle credenze in meno di un secolo -- Limiti reali di tali variazioni - Elementi sui quali la variazione é basata - L'attuale scomparsa delle

credenze generali e la grandissima diffusione della stampa rendono ai nostri giorni le opinioni sempre più mobili - Come, in generale, le opinioni tendano verso l'indifferenza - Impotenza dei governi a dirigere, come una volta, l'opinione - L'attuale sbriciolamento delle opinioni impedisce la loro tirannia.

1.° - Le credenze fisse.

Un rigido parallelismo esiste tra i caratteri anatomici degli esseri e i loro caratteri psicologici. Nei caratteri anatomici troviamo certi elementi invariabili o così poco variabili, che occorre la durata delle età geologiche per cambiarli. Accanto a questi caratteri stabili, irriducibili, se ne incontrano altri mobilissimi che l'ambiente, l'arte dell'allevatore e dell'orticoltore modificano a volte a tal segno da dissimulare, per l'osservatore poco attento, i caratteri fondamentali.

Lo stesso fenomeno si opera rispetto ai caratteri morali. Vicino ad elementi psicologici irriducibili di una razza si incontrano elementi mobili e mutevoli. Studiando le credenze e le opinioni di un popolo, si constata sempre un fondo costantissimo sul quale si innestano delle opinioni mobili come la sabbia che ricopre le rocce.

Le credenze e le opinioni delle folle formano così due classi ben distinte. Da una parte, le grandi credenze permanenti, che si perpetuano per secoli, e sulle quali poggia tutta una civiltà. Tali, una volta, la concezione feudale, le idee cristiane, quelle della riforma. Tali, ai nostri giorni, il principio delle nazionalità, le idee democratiche e sociali. Dall'altra parte, le opinioni momentanee e mutevoli di frequente derivate dalle concezioni generali che ogni epoca vede apparire e morire: tali sono le teorie che guidano le arti e la letteratura in certi momenti, quelle, ad esempio, che produssero il romanticismo, il naturalismo, ecc. Superficiali come la moda, esse cambiano come le piccole onde che nascono e svaniscono perpetuamente alla superficie di un lago dalle acque profonde.

Le grandi credenze generali sono in numero assai limitato. La loro formazione e la loro scomparsa costituiscono per ogni razza storica i punti culminanti della sua storia. Esse sono la vera ossatura delle civiltà.

Un'opinione passeggera facilmente si stabilisce nell'anima delle folle ma è difficilissimi innestare una credenza duratura, com'è difficile distruggerla quand'essa è formata. Non la si può minimamente cambiare che a furia di rivoluzioni violente e soltanto allorché la credenza ha perduto quasi interamente il suo ascendente sugli animi. Le rivoluzioni servono allora ad annullare interamente credenze già quasi abbandonate, ma che non erano completamente abbandonate per la tirannia dei costumi. Le rivoluzioni che cominciano sono in realtà credenze che finiscono. Il giorno preciso in cui una grande credenza si trova destinata a morire è quello in cui il suo valore comincia a essere discusso. Ogni credenza generale non

essendo altro che una finzione, non potrebbe sussistere che a condizione di sottrarsi all'esame. Ma anche quando una credenza è fortemente scossa, le istituzioni che ne derivano conservano la loro potenza e non si cancellano che lentamente. Quand'essa ha finalmente perduti tutti il suo potere, tutto ciò che essa sosteneva crolla. Non si è ancora dati che un popolo cambiasse le sue credenze senza essere subito condannato a trasformare gli elementi della sua civiltà. Esso li trasforma fino a che non abbia adottato una nuova credenza generale; e vive necessariamente, sino a quel momento, nel disordine. Le credenze generali sono le basi necessarie delle civiltà; imprimono un orientamento alle idee, e soltanto esse possono ispirare la fede e creare il dovere. I popoli hanno sempre sentito l'utilità di acquistare delle credenze generali e compreso istintivamente che la loro scomparsa doveva segnare per essi l'ora della decadenza. Il culto fanatico di Roma fu la credenza che rese i Romani padroni del mondo. Morta tale credenza, Roma dovette morire. I barbari, distruttori della civiltà romana, poterono ottenere una certa coesione e uscire dall'anarchia, soltanto quando ebbero acquistato qualche credenza comune.

Dunque c'è una causa se i popoli hanno sempre difeso con intolleranza le loro convinzioni. Dal punto di vista filosofico essa è molto criticabile, nella vita delle nazioni rappresenta una virtù. Per fondare o mantenere delle credenze il Medioevo ha innalzato tanti roghi, e tanti inventori e novatori morirono disperati se pure riuscivano a evitare i supplizi. Per difenderle il mondo è stato tante volte sconvolto, e milioni d'uomini sono caduti sui campi di battaglia, e vi cadranno ancora.

Grandi difficoltà si oppongono, l'abbiamo detto, allo stabilirsi di una credenza generale, ma, definitivamente radicata, il suo potere è per molto tempo invincibile, e qualunque sia il suo errore filosofico, essa si impone anche agli spiriti più luminosi. I popoli d'Europa non hanno forse, da quindici secoli, come verità indiscutibile delle leggende religiose che - esaminate da vicino - appaiono barbare (Barbare filosoficamente, intendo) come quelle di Moloch? La spaventosa assurdità della leggenda di un Dio che si vendica sul proprio figlio con orribili supplizi della disobbedienza di una delle sue creature, non è stata capita per moltissimi secoli. I più grandi genii, un Galileo, un Newton, un Leibniz, non hanno supposto neanche per un momento che la verità di tali leggende potesse essere discussa. Non c'è nulla che dimostri meglio il potere delle credenze generali, ma nulla denota meglio i limiti umilianti del nostro spirito.

Quando un dogma nuovo s'è radicato nell'anima delle folle, diventa l'ispiratore delle sue istituzioni, delle sue arti e della sua condotta. Allora il suo dominio sulle anime è completo. Gli uomini d'azione pensano a realizzarlo, i legislatori ad applicarlo, i filosofi, gli artisti, i letterati si preoccupano di tradurlo sotto diverse forme.

Dalla credenza fondamentale possono nascere idee momentanee accessorie, ma portano sempre l'impronta della fede da cui sono scaturite. La civiltà egiziana, la civiltà europea del Medioevo, la civiltà musulmana degli Arabi derivano da poche credenze religiose che hanno impresso il loro marchio sui minimi elementi di queste civiltà, e permettono di riconoscerle subito.

Grazie alle credenze generali, gli uomini di ogni età sono circondati da una rete di tradizioni, di opinioni e di costumi, al cui giogo non saprebbero sfuggire e che li rendono un po' simili gli uni agli altri. Neanche lo spirito più indipendente pensa a sottrarvisi. La vera tirannia è quella che s'esercita incoscientemente sulle anime, perché è la sola che non si può combattere. Tiberio, Gengiskhan, Napoleone furono certamente dei tiranni terribili, ma, dal fondo della loro tomba, Mosé, Budda, Gesù, Maometto, Lutero hanno esercitato sulle anime un dispotismo molto più profondo. Una cospirazione abatterà un tiranno, ma che può fare contro una credenza ben radicata ? Nella lotta violenta contro il cattolicesimo, e nonostante l'assenteismo apparente delle moltitudini, nonostante i procedimenti crudeli quanto quelli dell'Inquisizione, la nostra grande Rivoluzione è stata vinta. I soli reali tiranni dell'umanità sono sempre state le ombre dei morti o le illusioni che essa si è creato.

L'assurdità filosofica di certe credenze generali non è mai stata, lo ripeto, un ostacolo al loro trionfo. Anzi pare che il trionfo non sia possibile che quando le credenze racchiudano qualche misteriosa absurdità. L'evidente debolezza delle credenze socialiste attuali non impedirà loro di radicarsi nell'anima delle folle. La loro vera inferiorità rispetto alle credenze religiose sta unicamente in questo: l'ideale felicità promesso da quest'ultime, dovendosi realizzare in una vita futura, nessuno può contrastare tale realizzazione. L'ideale di felicità socialista, dovendo realizzarsi sulla terra, mostrerà la vanità delle sue promesse ai primi tentativi di realizzazione, e la nuova credenza perderà subito il suo prestigio. Il suo potere non crescerà che fino al giorno della realizzazione. Perché se la nuova religione esercita dapprima - come tutte quelle che l'hanno preceduta - una azione distruttrice, non potrà esercitare in seguito una funzione creatrice.

2.° - Le opinioni mobili delle folle.

Al di sopra delle credenze fisse, di cui abbiamo mostrato il potere, si trova un insieme di opinioni, di idee, di pensieri che nascono e muoiono continuamente. La durata di certuni è assai effimera, e i più importanti non sorpassano affatto la vita di una generazione. Abbiamo già notato che i cambiamenti che sopravvengono in queste opinioni sono talvolta molto più superficiali che reali, e portano sempre il contrassegno della razza. Considerando, ad esempio, le istituzioni politiche del nostro paese, abbiamo mostrato che i partiti apparentemente più contrari : monarchici, radicali, imperialisti, socialisti, ecc., hanno un

ideale assolutamente identico, e che questo ideale dipende unicamente dalla struttura della nostra razza, poiché, sotto nomi analoghi, si ritrova presso altre nazioni un ideale contrario. Il nome dato alle opinioni, gli adattamenti ingannevoli non cambiano il fondo delle cose.

I borghesi della Rivoluzione, impregnati di letteratura latina, e gli occhi fissi sulla repubblica romana, e che adottarono le sue leggi, i suoi fasci e le sue toghe, non erano diventati Romani perché essi rimanevano sotto l'impero di una potente suggestione storica.

Il compito del filosofo è quello di ricercare ciò che sussiste delle antiche credenze sotto i cambiamenti apparenti, e di distinguere nel fluire delle opinioni, i movimenti determinati dalle credenze generali e dall'anima della razza.

Senza questo criterio si potrebbe credere che le folle mutino di credenze politiche o religiose frequentemente e a loro piacere. Tutta la storia politica, religiosa, artistica, letteraria, sembra infatti provarlo.

Prendiamo, ad esempio, un breve periodo: dal 1790 al 1820 solamente, vale a dire trent'anni, la durata di una generazione. Vediamo in esso le folle, dapprima monarchiche, divenire rivoluzionarie, poi imperialiste, poi ancora monarchiche. In religione, vanno nello stesso tempo dal cattolicesimo all'ateismo, poi al teismo, poi tornano alle forme più esagerate del cattolicesimo. E non solo le folle, ma anche coloro che le dirigono, subiscono simili trasformazioni. Vedete un po' quei grandi uomini della Convenzione, nemici giurati dei re, e che non volevano né divinità né padroni, diventare servitori di Napoleone, poi, sotto Luigi XVIII, portare devotamente i ceri nelle processioni.

E durante i settant'anni che seguono, quanti cambiamenti nelle opinioni delle folle ! La « Perfida Albione » del principio di questo secolo diventa l'alleata della Francia sotto l'erede di Napoleone; la Russia, due volte in guerra, con noi, e che tanto aveva tripudiato per nostri ultimi rovesci, d'improvviso è considerata come un'amica.

In letteratura, in arte, in filosofia, il susseguirsi delle opinioni si manifesta anche più rapidamente. Romanticismo, naturalismo, misticismo, ecc., via via nascono e muoiono. L'artista e lo scrittore acclamati ieri, saranno profondamente disdegnati domani. Ma, se analizziamo questi cambiamenti, in apparenza così profondi, che cosa vediamo ? Tutti quelli contrari alle credenze generali e ai sentimenti della razza non hanno che una durata effimera, e il fiume deviato riprende in breve il suo corso. Le opinioni che non si ricollegano ad alcuna credenza generale, a nessun sentimento della razza, e che di conseguenza non potrebbero avere consistenza, sono in balia di tutti gli accidenti, o, se vogliamo, dei minimi cambiamenti di ambiente. Formate con l'aiuto della suggestione e del contagio, esse sono sempre

momentanee e nascono e scompaiono, a volte, altrettanto rapidamente quanto le dune di sabbia formate dal vento in riva al mare.

Ai nostri giorni, la somma delle opinioni mobili delle folle è più grande che mai; e ciò per tre diverse ragioni.

La prima è che le antiche credenze, perdendo progressivamente il loro dominio, non operano più come una volta sulle opinioni passeggiere per dar loro un certo orientamento. L'affievolirsi delle credenze generali lascia posto a una quantità di opinioni particolari senza passato né avvenire. La seconda ragione è che la crescente potenza delle folle, trovando sempre minor contrappeso, la loro estrema mobilità di idee può manifestarsi liberamente.

La terza ragione, infine, è la recente diffusione della stampa che fa passare sotto gli occhi le opinioni più contrarie. Le suggestioni originate da ciascuna di esse, sono in breve distrutte da suggestioni opposte. Nessuna opinione riesce dunque a diffondersi e tutte sono destinate a una esistenza effimera. Esse muoiono prima di aver potuto propagarsi abbastanza per diventare opinioni generali.

Da queste diverse cause risulta un fenomeno nuovissimo nella storia del mondo, e che assai bene caratterizza l'epoca attuale: voglio dire dell'impotenza dei governi a dirigere l'opinione. Un tempo, e questo non è troppo lontano, l'azione dei governi, l'influenza di qualche scrittore e di un piccolo numero di giornali costituivano i veri regolatori dell'opinione. Oggi gli scrittori hanno perduto ogni influenza e i giornali non fanno più che rispecchiare l'opinione. In quanto agli uomini di Stato, lungi dal dirigerla, non cercano che di seguirla. Il loro timore dell'opinione giunge a volte fino al terrore e impedisce ogni fermezza alla loro condotta.

L'opinione delle folle tende dunque a diventar sempre più il supremo regolatore della politica. Essa arriva oggi a imporre alleanze, come si è visto per l'alleanza russa che è quasi totalmente derivata da un movimento popolare.

E' un assai curioso sintomo vedere ai nostri giorni papi, re e imperatori sottomettersi a un'intervista per esporre i loro pensieri, su un dato soggetto, al giudizio delle folle. Una volta si è potuto dire che la politica non era cosa sentimentale. Potremmo anche oggi affermarlo, vedendo prendere per guida gli impulsi delle mutevoli folle che ignorano la ragione e sono unicamente dirette dal sentimento?

In quanto alla stampa, un tempo guida dell'opinione, ha dovuto, come i governi, scomparire dinanzi al potere delle folle. La sua potenza è certamente considerevole, ma soltanto perché essa rappresenta esclusivamente il riflesso delle opinioni popolari e dei loro incessanti cambiamenti. Divenuta semplice agenzia di informazioni, essa rinuncia a imporre qualsiasi

idea, qualsiasi dottrina. Non segue tutti i cambiamenti del pensiero pubblico, e la necessità della concorrenza ve la obbligano, sotto pena di perdere i suoi lettori. I vecchi e solenni organi di una volta, di cui la precedente generazione ascoltava devotamente gli oracoli, sono scomparsi o sono diventati fogli di informazioni inquadrati da piacevoli cronache, da scalpори mondani o da « réclames » finanziarie.

Quale sarebbe, oggi, il giornale abbastanza ricco da permettere ai suoi redattori delle opinioni personali, e quale autorità avrebbero queste opinioni presso dei lettori che chiedono soltanto di essere informali e dilettrati, e che, dietro ogni raccomandazione, intravedono sempre lo speculatore?

La stessa critica non ha più il potere di lanciare un libro o un lavoro teatrale. Essa può nuocere, ma non aiutare. I giornali hanno talmente coscienza dell'inutilità di ogni opinione personale, che essi hanno generalmente soppresso i critici letterari, limitandosi a dare il titolo del libro con due o tre righe di réclame; e fra venti anni, sarà lo stesso per la critica teatrale.

Spiare l'opinione é diventata oggi la preoccupazione essenziale della stampa e dei governi. Quale effetto produrrà un avvenimento, un progetto legislativo, un discorso: ecco ciò che occorre loro sapere; non é cosa facile, perché nulla é più mutevole del pensiero delle folle che accolgono con malanimo ciò che avevano acclamato alla vigilia.

Questa totale mancanza di direzione dell'opinione, e al tempo stesso la dissoluzione delle credenze generali, hanno avuto per risultato finale uno sbriciolamento completo di tutte le convinzioni, e la crescente indifferenza delle folle e degli individui, per quel che non riguarda precisamente i loro immediati interessi. Le questioni di dottrine, come il socialismo, non reclutano difensori realmente convinti che nei ceti illetterati: operai di miniere e di officine, ad esempio. Il piccolo borghese, l'operaio leggermente istruito, sono diventati troppo scettici.

L'evoluzione così operata da trent'anni ad oggi suscita stupore. Nell'epoca precedente, tuttavia poco lontana, le opinioni possedevano ancora un orientamento generale; esse derivavano dall'adorazione di qualche credenza fondamentale. Il solo fatto di essere monarchico, implicava fatalmente, tanto nella storia che nelle scienze, certe idee conservatrici e il fatto d'essere repubblicano, conferiva delle idee completamente contrarie. Un monarchico diceva con sicurezza che l'uomo non discende dalla scimmia, e un repubblicano, affermava con non minor sicurezza che invece discende dalla scimmia. Il monarchico doveva parlare della Rivoluzione con orrore, e il repubblicano con venerazione. Certi nomi, come quelli di Robespierre e di Marat, dovevano essere pronunciati con espressioni riverenti, e altri, come quelli di Cesare, di Augusto e di Napoleone non potevano essere articolati senza invettive. Perfino nella nostra Sorbona prevaleva quest'ingenuo modo di concepire la storia.

Oggi, di fronte alla discussione e all'analisi, ogni opinione perde il suo prestigio; i suoi angoli si smussano presto, e ben poche idee, capaci di appassionarci, sopravvivono. L'uomo moderno è sempre più conquistato dall'indifferenza.

Non deploriamo troppo presto questo isterilimento generale delle opinioni. Che ciò sia un sintomo di decadenza nella vita di un popolo, non si può contestarlo. I veggenti, gli apostoli, i condottieri, i convinti insomma, hanno di certo una ben altra forza dei negatori, dei critici, degli indifferenti; ma non dimentichiamo che con la potenza attuale delle folle, se una sola opinione potesse acquistare abbastanza prestigio per imporsi, sarebbe ben presto rivestita di un potere talmente tirannico che tutto dovrebbe piegare di fronte ad essa.

L'età della libera discussione sarebbe allora chiusa per lungo tempo.

Le folle mettono talvolta in evidenza dei padroni pacifici, come lo furono a lor tempo Eliogabalo e Tiberio; ma esse hanno anche furiosi capricci. Una civiltà facile a cadere fra le loro mani, è in balia di troppi casi per durare a lungo. Se qualcosa potesse ritardare un po' l'ora del dissolvimento, sarebbe precisamente l'estrema mobilità delle opinioni e l'indifferenza crescente delle folle per tutte le credenze generali.

PARTE TERZA

CAPITOLO I

Classificazione delle folle.

1.° Le folle eterogenee - Come si differenziano - Influenza della razza --- L'anima delle folle 'è tanto più debole quanto è più forte l'anima della razza - L'anima della razza rappresenta lo stato di civiltà e, l'anima della folla lo stato di barbarie - 2.° Le folle omogenee - Divisione delle folle omogenee - Le sette, le caste, le classi.

Abbiamo veduto quali sono i caratteri generali comuni alle folle. Ci resta da studiare i caratteri particolari sovrapposti a questi caratteri generali, secondo le diverse categorie delle collettività. Anzitutto facciamo una breve classificazione delle folle.

Il nostro punto di partenza sarà la semplice moltitudine. Essa raggiunge la sua forma più bassa quando è composta da individui appartenenti a razze diverse. Il suo unico legame è la volontà, più o meno forte, del capo. Come esempio di tali moltitudini, si possono dare i barbari di origini diverse, che per parecchi secoli invasero l'impero romano.

Al di sopra di queste moltitudini senza coesione, stanno quelle che, sotto l'azione di certi fattori hanno acquistato caratteri comuni e hanno finito col formare una razza. Esse

presentano le caratteristiche speciali delle folle, ma sempre insieme a quelle della razza. Le diverse categorie delle folle che si possono osservare in ogni popolo possono dividersi così

A. - FOLLE ETEROGENEE

1° Anonime (Folle delle vie, per esempio).

2° Non anonime (Giurie, assemblee parlamentari, ecc.).

B. - FOLLE OMOGENEE

1° Sette (Sette politiche, sette religiose, ecc.). B. –

2° Caste (Casta militare, casta sacerdotale, casta operaia, ecc.).

3° Classi (Classe borghese, classe contadina, classe operaia, ecc.).

Ora indicheremo con poche parole i caratteri che differenziano le diverse categorie delle folle.

1.0 - Folle eterogenee.

Le folle eterogenee sono quelle di cui abbiamo studiato precedentemente i caratteri. Si compongono di individui qualsiasi, qualunque sia la loro professione e la loro intelligenza. Abbiamo dimostrato che la psicologia degli uomini in folla differisce dalla loro psicologia individuale, e che l'intelligenza non si sottrae a questa differenziazione. Abbiamo visto che nelle collettività, l'intelligenza non ha nessuna parte. Soltanto i sentimenti incoscienti possono agire.

Un fattore fondamentale, la razza, permette di dividere nettamente le diverse folle eterogenee. Più volte abbiamo parlato della sua funzione e abbiamo dimostrato che è il più potente fattore capace di determinare le azioni degli uomini. La sua influenza si manifesta anche nei caratteri delle folle. Una moltitudine composta di individui qualsiasi, ma tutti inglesi o cinesi, sarà molto diversa da un'altra composta da individui qualsiasi, ma di svariate razze: russi, francesi, spagnoli, ecc.

Le profonde divergenze create dalla costituzione mentale ereditaria nel modo di pensare e di sentire degli uomini, sono molto visibili allorché certe circostanze - assai rare però - riuniscono in una stessa folla, in proporzioni press'a poco uguali, individui di nazionalità diversa, per quanto gli interessi che li riuniscono sembrano in apparenza identici. I tentativi fatti dai socialisti per fondere nei grandi congressi i rappresentanti della popolazione operaia di ogni paese, sono sempre finiti in furibonde discordie.

Una folla latina, per quanto rivoluzionaria o conservatrice la si supponga, farà appello mirabilmente allo Stato, per realizzare le sue esigenze. E' sempre centralizzatrice e, più o meno, cesarea. Una folla inglese o americana, invece, non riconosce lo Stato e si rivolge all'iniziativa privata. Una folla francese guarda anzitutto all'uguaglianza, e una folla inglese alla libertà. Le differenze delle razze generano tante specie di folle quante sono le nazioni.

L'anima delle razze domina dunque l'anima della folla. E' il substrato potente che determina le sue oscillazioni. I caratteri inferiori delle folle sono tanto meno accentuati quanto l'anima della razza è più forte. È una legge essenziale. Lo stato della folla e il dominio delle folle costituiscono la barbarie o il ritorno alla barbarie. Acquistando un'anima solidamente costituita, la razza si sottrae sempre maggiormente al potere irreflessivo delle folle, ed esce dalla barbarie.

Al di fuori della razza, l'unica classificazione importante da farsi per le folle eterogenee, è quella di dividerle in folle anonime, come quelle delle strade, e in folle non anonime come, ad esempio, le assemblee deliberanti e le giurie. Il sentimento della responsabilità, che non esiste nelle prime, mentre è sviluppato nelle seconde, dà ai loro atti delle orientazioni spesso diverse.

2.° - Folle omogenee.

Le folle omogenee comprendono: 1° le sette; 2° le caste; 3° le classi.

La setta segna il primo grado nell'organizzazione delle folle omogenee. Comprende individui di educazione, di professione, di temperamenti a volte molto diversi, che sono uniti dal solo legame delle credenze. Così sono le sette religiose e politiche, ad esempio.

La casta rappresenta il più alto grado di organizzazione di cui sia suscettibile la folla. La setta è formata di individui di professione, di educazione, di temperamento spesso dissimili, e legati tra loro soltanto dalle comuni credenze, mentre la casta comprende solo individui che hanno la stessa professione e quindi di educazione e di temperamento quasi identici. Così sono le caste sacerdotali e militari.

La classe si compone di individui di origine diversa, uniti, non da una comune credenza, come i membri di una setta, né da una identità di professione, come i membri della casta, ma da certi interessi, da certe abitudini di vita e di educazione simile. Così sono la classe borghese, la classe agricola, la classe operaia ecc.

In questa opera non voglio studiare che le folle eterogenee, quindi mi occuperò soltanto di qualche categoria di queste diverse folle scelte come tipi.

CAPITOLO II.

Le folle dette criminali.

Le folle dette criminali - Una folla può essere legalmente ma non psicologicamente criminale
- Completa incoscienza degli atti delle folle - Esempi diversi Psicologia dei settembristi - I loro ragionamenti, la loro sensibilità, la loro ferocia e la loro moralità.

Cadendo le folle, dopo un certo periodo di eccitazione, allo stato di semplici automi incoscienti guidati dalla suggestione, sembra difficile qualificarle in qualsiasi caso come criminali. Conservo tuttavia questo attributo erroneo perchè esso è stato consacrato da ricerche psicologiche. Certi atti delle folle, considerati in se stessi, sono certamente criminali, ma allora è criminale anche l'episodio di una tigre che divora un Indù, dopo averlo lasciato fare a pezzi dai suoi piccoli per distrarli.

I delitti delle folle risultano generalmente da una potente suggestione, e gli individui che vi hanno preso parte sono poi persuasi di avere obbedito a un dovere. Non è questo davvero il caso del delinquente comune. La storia dei delitti commessi dalle folle mette in evidenza quello che ho già accennato.

Si può citare come esempio tipico l'uccisione del governatore della Bastiglia, De Launey, che, circondato da una folla eccitatissima, riceveva colpi da ogni parte. Chi proponeva di impiccarlo, chi di mozzargli la testa, chi di attaccarlo alla coda di un cavallo. Dibattendosi egli colpì, inavvertitamente, uno dei presenti. Qualcuno propose, e la proposta fu subito acclamata dalla folla, che l'individuo colpito tagliasse il collo del disgraziato.

«Costui, un cuoco disoccupato e un po' sempliciotto che è andato alla Bastiglia per vedere quel che vi accadeva, giudica che, poiché il parere è generale, l'azione è patriottica, e crede perfino di meritare una medaglia avendo egli distrutto un mostro. Con una sciabola che gli viene prestata, colpisce sul collo nudo; ma poiché la sciabola male affilata non riesce a tagliare, trae di tasca un piccolo coltello dal manico nero, e (poiché nella sua qualità di cuoco, egli sa manipolare le carni) completa felicemente l'operazione ».

Si vede qui chiaramente il meccanismo precedentemente indicato: obbedienza a una suggestione tanto più potente in quanto è collettiva, convinzione dell'uccisore di aver commesso un atto assai meritorio, e convinzione naturale poiché egli ha l'approvazione unanime dei suoi concittadini. Un simile atto può essere legalmente, ma non psicologicamente, qualificato come criminale. I caratteri generali delle folle ritenute criminali sono esattamente quelli che noi abbiamo constatato in tutte le folle : suggestionabilità, credulità, mobilità, esagerazione dei buoni o dei cattivi sentimenti, manifestazione di certe forme di moralità, ecc.

Noi ritroveremo tutti questi caratteri in una delle folle che lasciarono uno dei più sinistri ricordi della nostra storia: i settembristi. Del resto essa presenta molta analogia con quelle che compirono la strage di San Bartolomeo. Traggo i particolari dal racconto di Taine, che li ha ricavati dalle memorie del tempo.

"Non si sa esattamente chi diede l'ordine o suggerì di vuotare le prigioni massacrando i prigionieri. Sia stato Danton, come pare probabile, o altri, poco importa; il solo fatto per noi interessante è quello della potente suggestione ricevuta dalla folla incaricata del massacro. L'esercito dei massacratori comprendeva circa trecento persone, e costituiva il tipo perfetto di una folla eterogenea. A parte un piccolissimo numero di imbecilli, essa si componeva specialmente di bottegai e di artigiani, calzolai, magnani, parrucchieri, muratori, impiegati, fattorini, ecc. Sotto l'influenza della suggestione ricevuta, come il cuoco già menzionato, perfettamente convinti di compiere un dovere patriottico, adempiono a una duplice missione: quella di giudici e di carnefici, senza considerarsi in alcun modo delinquenti.

Penetrati dell'importanza del loro compito, essi cominciarono a formare una specie di tribunale: immediatamente appaiono lo spirito semplicista e l'equità, non meno semplicista, delle folle. Visto il numero considerevole degli accusati, si decide dapprima che i nobili, i preti, gli ufficiali, i servitori del re, vale a dire tutti gli individui la cui professione è da sola la prova della loro colpevolezza agli occhi di un buon patriota, siano massacrati in blocco, senza che vi sia bisogno di particolari decisioni.

Gli altri verranno giudicati dall'aspetto e secondo la loro reputazione. La coscienza rudimentale della folla essendo così soddisfatta, si può procedere legalmente al massacro e dar libero corso agli istinti di ferocia di cui ho altrove dimostrato la genesi e che le collettività hanno il potere di sviluppare in notevole grado. Essi, del resto, non impediranno - tale è la regola della folla -- la concomitante manifestazione di altri sentimenti contrari, come la sensibilità spesso portata all'estremo grado della stessa ferocia.

« Essi hanno la simpatia espansiva e la sensibilità pronta dell'operaio parigino. All'Abbazia, un federato, venendo a sapere che i carcerati erano stati lasciati senza acqua per ventisei ore, voleva assolutamente uccidere il custode negligente, e l'avrebbe fatto se non fossero intervenuti gli stessi detenuti.

Quando un imputato è assolto dal loro tribunale improvvisato, guardie e carnefici, tutti l'abbracciano con trasporto e l'applaudiscono con entusiasmo, poi tornano a uccidere gli altri. Durante il massacro regna sempre una piacevole allegria. Essi danzano e cantano, intorno ai cadaveri, dispongono le panche « per le signore », felici di veder uccidere gli aristocratici. E manifestano anche una speciale equità. Essendosi un boia lagnato, all'Abbazia, che le signore poste un po' lontano, non vedevano bene, e che soltanto qualche assistente ha il piacere di colpire gli aristocratici, tutti trovano giusta l'osservazione, e decidono di far passare lentamente le vittime tra due ali di carnefici che devono colpire soltanto col dorso della sciabola, in modo da prolungare il supplizio.

Alla Force le vittime sono messe completamente a nudo, e vengono tagliuzzate per una mezz'ora; poi, quando tutti hanno visto bene, vengono finite aprendo loro il ventre.

I massacratori, d'altra parte, sono molto scrupolosi, e hanno la moralità che abbiamo notata in seno alle folle. Portano sul tavolo dei comitati il denaro e i gioielli delle vittime. »

In ogni loro atto si ritrovano sempre quelle forme rudimentali di ragionamento, caratteristiche dell'anima delle folle. Così dopo il massacro dei 1500 nemici della nazione, qualcuno fa osservare, e subito la suggestione é accettata, che le altre prigionie, popolai di mendicanti, di vagabondi, di giovani detenuti, racchiudono in realtà delle bocche inutili di cui sarebbe meglio sbarazzarsi. D'altronde fra essi, ci sono dei nemici del popolo come, ad esempio, una certa signora Delarue, vedova di un avvelenatore: « Ella deve essere furibonda di essere in prigione; se potesse, darebbe fuoco a Parigi; deve averlo detto, l'ha detto. Ancora un colpo di granata. » La dimostrazione pare evidente, e tutti sono massacrati in massa, compresi una cinquantina di fanciulli dai dodici ai diciassette anni che sarebbero potuti diventare, col tempo, nemici della nazione e dovevano quindi essere soppressi.

Dopo una settimana di lavoro, essendo finite tutte queste operazioni, i massacratori poterono pensare a riposarsi. Intimamente persuasi d'aver reso un gran servizio alla patria, andarono dalle autorità a reclamare un compenso; i più zelanti esigevano anche la medaglia. La storia della comune del 1871 ci dà parecchi simili esempi. L'influenza sempre crescente delle folle, e le capitolazioni successive dei poteri, ne forniranno certamente molti altri.

CAPITOLO III

I giurati di Corte d'Assise

I giurati di corte d'assise. - Caratteri generali dei giurati - La statistica dimostra che le loro decisioni sono indipendenti dalla loro composizione - Come vengono impressionati i giurati - Debole azione del ragionamento - Metodi di persuasione degli avvocati celebri - Natura dei delitti per i quali i giurati sono indulgenti o severi - Utilità della istituzione dei giurati e pericolo che presenterebbe costituendolo con dei magistrati.

Non potendo studiare qui tutte le categorie di giurati, esaminerò soltanto le più importanti, cioè quelle delle corti d'assise. Essi costituiscono un ottimo esempio di folla eterogenea non anonima. Vi ritroviamo la suggestionabilità, il predominio dei sentimenti incoscienti, la debole attitudine al ragionamento, la influenza dei caporioni, ecc. Studiandoli, avremo occasione di osservare interessanti esempi degli errori che le persone non iniziate alla psicologia delle collettività possono commettere.

I giurati ci danno intanto una prova della debole importanza, dal punto di vista delle decisioni, del livello mentale dei diversi elementi che compongono una folla. Abbiamo veduto che in una assemblea deliberante chiamata a dare il suo giudizio su una questione che non ha carattere completamente tecnico, l'intelligenza non sostiene alcuna parte; abbiamo veduto che una riunione di scienziati e di artisti, non emette, su soggetti generali, giudizi sensibilmente diversi da quelli di una assemblea di muratori.

In epoche diverse, l'amministrazione sceglieva con cura le persone chiamate a comporre il giurì, e li reclutava tra le classi colte: professori, funzionari, letterati, ecc. Oggi il giurì è specialmente formato da piccoli commercianti, piccoli proprietari e impiegati. Ora, con grande stupore degli scrittori specialisti, qualunque sia stata la composizione dei giurì, la statistica dimostra l'identità delle loro decisioni. Gli stessi magistrati, pur così ostili all'istituzione del giurì, hanno dovuto riconoscere l'esattezza di questa operazione. Ecco come si esprime a proposito un antico presidente di corte d'assise, Bérard des Glajeux, ne suoi Ricordi:

« Oggi la scelta del giurì è veramente nelle mani dei consiglieri municipali, che ammettono o eliminano, a loro talento, seguendo le preoccupazioni politiche ed elettorali inerenti alla loro situazione... La maggioranza degli eletti si compone di commercianti di minor importanza di una volta, e degli impiegati di certe amministrazioni... Poiché tutte le opinioni si fondano con tutte le professioni nella qualità di giudice, avendo molti l'ardore dei neofiti, e incontrandosi gli uomini di miglior volontà nelle situazioni più umili, lo spirito del giurì non è cambiato: i suoi risultati sono rimasti gli stessi ».

Serbiamo di questo passo le conclusioni che sono giustissime, e non le spiegazioni che sono assai deboli. Non occorre stupirsi di una simile debolezza, perché la psicologia delle folle, e per conseguenza dei giurati, sembra esser rimasta di frequente sconosciuta e agli avvocati e ai magistrati. Ne trovo la prova in questo episodio narrato dallo stesso autore, che uno dei più illustri avvocati della corte d'assise, Lachaud, usava sistematicamente del suo diritto di ricusa per tutti gli individui intelligenti che facevano parte della giuria.

Ora, l'esperienza - l'esperienza soltanto - ha finito col dimostrare la completa inutilità della ricusa. Il pubblico ministero e gli avvocati, almeno a Parigi, vi hanno completamente rinunciato ora; e, come fa notare De Glajeux, i verdetti non sono mutati, « non hanno né migliorato, né peggiorato ». Come le folle, i giurati vengono molto impressionati dai sentimenti e pochissimo dai ragionamenti. «Essi non resistono, scrive un avvocato, alla vista di una donna che allatta un piccolo, o a una sfilata di orfanelli». « Basta che una donna sia piacente, scrive De Glajeux, perché ottenga la benevolenza della giuria ».

Inflexibili davanti ai delitti che parrebbe dovessero commuoverli --- e che d'altronde sono i più temibili per la società - i giurati si mostrano invece molto indulgenti per i delitti cosiddetti

passionali. Ben di rado sono severi con le ragazze infanticide e meno ancora per la donna abbandonata che sfregia col vetriolo il seduttore. I giurati sentono molto, per istinto, che questi delitti sono poco dannosi per la società, e che in un paese dove la legge non protegge le ragazze abbandonate, la vendetta di una di loro è più utile che nociva, intimorendo un poco i futuri seduttori.

(1) Notiamo di sfuggita che questa divisione, molto ben fatta - per istinto - dai giurati, fra i delitti socialmente dannosi e gli altri delitti, non è priva di esattezza. Lo scopo delle leggi criminali dev'essere di proteggere la società dai delinquenti e non di vendicarla. Ora i nostri codici, e soprattutto lo spirito dei nostri magistrati, sono ancora imbevuti dello spirito di vendetta del vecchio diritto primitivo. La parola vindicte, (vindicta, vendetta) è ancora molto adoperata. Abbiamo la prova di questa tendenza dei magistrati nel rifiuto di molti di loro di applicare l'eccellente legge Béranger, che permette ai condannati di non subire la pena se non sono recidivi. Ora, nessun magistrato può ignorare, poiché la statistica lo dimostra, che l'applicazione di una prima pena ha quasi sempre per conseguenza la recidiva. I giudici lasciando libero un colpevole, pensano che la società non sia stata, vendicata. Piuttosto di non vendicarla, preferiscono creare un recidivo pericoloso.

Le giurie, come tutte le folle, sono soggiogate dal prestigio, e il presidente De Glajeux fa giustamente notare che le giurie, composte di elementi democratici, si mostrano molto aristocratiche negli affetti. « Il nome, la nascita, la grande ricchezza, la fama di un avvocato, le cose eleganti e le cose che luccicano formano un punto d'appoggio molto buono nelle mani degli accusati. »

La preoccupazione di un buon avvocato dev'essere quella di agire sui sentimenti dei giurati, e, come con tutte le folle, ragionare poco, o non adoperare che forme rudimentali di ragionamento. Un avvocato inglese, celebre per i suoi successi in corte d'assise ha analizzato bene questo metodo.

« Egli osservava attentamente la giuria mentre faceva l'arringa. È il momento favorevole. Con un po' di perspicacia e di abitudine, l'avvocato legge sui visi l'effetto prodotto da ogni frase, da ogni parola, e ne trae le sue conclusioni. Si tratta anzitutto di distinguere i membri guadagnati alla causa. Il difensore in un attimo finisce con l'assicurarsi; dopo di che passa ai membri che invece sembrano mal predisposti, e cerca di indovinare per quale ragione sono contrari all'accusato. E la parte più delicata del compito, poiché ci possono essere un'infinita di ragioni per cui si desidera condannare un uomo, all'infuori del sentimento di giustizia ».

Queste poche righe riassumono ammirabilmente lo scopo dell'arte oratoria, e ci dimostrano anche l'inutilità dei discorsi preparati prima, poiché bisogna modificare ogni momento le parole, secondo l'impressione prodotta.

L'oratore non ha bisogno di convertire tutti i giurati, ma soltanto un certo numero che determineranno l'opinione generale. Come in tutte le folle, un piccolo numero di individui trascina gli altri. «Ho fatto l'esperienza, dice l'avvocato che ho citato dianzi, che nel momento di dare il verdetto, basterebbero uno o due uomini energici per trascinare il resto della giuria».

Dunque bisogna convincere con abili suggestioni questi due o tre. Bisogna anzitutto riuscire loro simpatici. L'uomo in folla a cui si è simpatici, è quasi convinto e ben disposto a considerare come eccellenti le ragioni che gli si presenteranno.

In un interessante lavoro su Lachaud, trovo il seguente aneddoto:

"Si sa che durante i discorsi ch'egli pronunciava alle assise, Lachaud non perdeva di vista due o tre giurati ch'egli sapeva, o sentiva, influenti, ma severi. Generalmente riusciva a convincere quei recalcitranti. Tuttavia, una volta, in provincia, ne trovò uno a cui rivolgeva inutilmente da un buon quarto d'ora un forte discorso: il primo del secondo banco, il settimo giurato. Era esasperante! A un tratto, sul più bello di una appassionata dimostrazione, Lachaud si fermò, e rivolgendosi al presidente della corte d'assise: «Signor presidente, disse, non potreste far tirare la tenda, là di fronte? Il signor settimo giurato è accecato dal sole. » Il settimo giurato arrossì, sorrise, ringraziò. Era ormai dalla parte della difesa ».

In questi ultimi tempi parecchi scrittori, e dei più notevoli, hanno combattuto accanitamente l'istituzione dei giurì, unica protezione pertanto contro gli errori frequenti di una casta senza controllo (*).

() La magistratura rappresenta, infatti, l'unica amministrazione i cui atti non siano sottomessi ad alcun controllo. Tutte le rivoluzioni della Francia democratica non hanno potuto acquistarle quel diritto d'habeas corpus di cui l'Inghilterra è così orgogliosa. Abbiamo bandito i tiranni; ma in ogni città il magistrato dispone a piacer suo dell'onore e della libertà dei cittadini. Un piccolo giudice istruttore, appena uscito dalla Scuola di diritto, possiede l'ingiusto potere di mandare in prigione, per una semplice supposizione di colpevolezza - che egli non deve giustificare di fronte ad alcuno - i cittadini più ragguardevoli. Egli può tenerveli sei mesi o anche un anno col pretesto di indagare e rilasciarli poi senza dover loro né indennità, né scuse. Il mandato di condurre dinanzi al giudice é assolutamente equivalente all'ordine dato dal re di imprigionare, con questa differenza: che quest'ultimo, così giustamente rimproverato all'antica monarchia, non era alla portata che dei grandi personaggi, mentre quello é oggi tra le mani di tutta una classe di cittadini, che é lungi dall'esser considerata come la più illuminata e indipendente.*

Gli uni vorrebbero un giurì reclutato solamente tra le classi più colte; ma noi abbiamo già provato che anche in questo caso le decisioni sarebbero identiche a quelle attuali. Altri, basandosi sugli errori commessi dai giurati, vorrebbero sopprimere questi ultimi e sostituirli con dei giudici. Ma come possono, essi dimenticare che gli errori rimproverati al giurì, sono sempre commessi dai giudici poiché l'accusato deferito al giurì, é stato considerato come colpevole da parecchi magistrati, il giudice istruttore, il procuratore della Repubblica e la Camera dei messi in stato di accusa?

Come non comprendere che se fosse definitivamente giudicato dai magistrati invece che dai giurati, l'accusato perderebbe ogni probabilità d'essere riconosciuto innocente? Gli errori dei giurati sono sempre stati, anzitutto, errori di magistrati. Unicamente con questi ultimi bisogna perciò prendersela quando si vedono errori giudiziari particolarmente mostruosi, come la condanna di quel dottor X... che, perseguitato da un giudice istruttore veramente troppo miope, su denuncia di una ragazza semi-idiotica che accusava il dottore di averla fatta abortire per 30 franchi, sarebbe stato inviato al bagno penale se l'opinione pubblica non fosse insorta indignata, ottenendo immediatamente la grazia dal capo dello Stato.

L'onorabilità del condannato, proclamata da tutti i suoi concittadini, rendeva evidente la grossolanità dell'errore che gli stessi magistrati riconoscevano e, che tuttavia, per spirito di casta, fecero di tutto per impedire la firma della grazia. In tutti i casi simili, circondati da particolari tecnici in cui il giurì nulla può comprendere, il giurì ascolta naturalmente il pubblico ministero; pensando che, dopo tutto, il processo é stato istituito dai magistrati rotti a tutte le sottigliezze.

Quali sono, allora, i veri autori dell'errore ? i giurati o i magistrati ? Manteniamo preziosamente il giurì. Esso costituisce forse l'unica categoria di folla che nessuna individualità potrebbe sostituire. Esso solo può mitigare le inesorabilità della legge che, uguale per tutti, in principio, deve essere cieca e non conoscere i casi particolari. Inaccessibili alla pietà e non conoscendo che i testi, il giudice, con la sua rigidità professionale, colpirebbe con la stessa pena il ladro assassino e la ragazza povera condotta all'infanticidio dall'abbandono del suo seduttore e dalla miseria, mentre il giurì sente istintivamente che la ragazza sedotta é molto meno colpevole del seduttore, che, tuttavia, sfuggendo questi alla legge, ella merita indulgenza.

Conoscendo la psicologia delle caste e quella delle altre categorie di folle, non vedo nessun caso in cui, accusato a torto di un delitto, io non preferirei aver a che fare con dei giurati piuttosto che con dei magistrati. Con i primi, avrò assai probabilità di essere riconosciuto innocente, e ne avrò assai poche con i secondi. Temiamo la potenza delle folle, ma assai più quella di certe caste. Le une possono lasciarsi convincere, le altre non piegano mai.

CAPITOLO IV.

Le folle elettorali.

Caratteri generali delle folle elettorali - Come si possono persuadere - Qualità che il candidato deve possedere - Necessità del prestigio - Perché gli operai e i contadini scelgono così di rado i candidati tra loro - Potere che le parole e le formule hanno sull'elettore - Aspetto generale delle discussioni elettorali - Come si formano le opinioni dell'elettore: - Potere dei comitati - Essi rappresentano la più temibile forma della tirannia - I comitati della Rivoluzione - Nonostante il suo debole valore psicologico, il suffragio universale non può essere sostituito - Perché i voti sarebbero uguali anche limitando il diritto di suffragio - Ciò che esprime il suffragio universale in tutti i paesi.

Le folle elettorali, cioè le collettività chiamate a eleggere i tutori di certe funzioni, costituiscono le folle eterogenee; ma siccome agiscono soltanto su un solo punto determinato: scegliere tra diversi candidati, non si può osservare in esse che alcuni dei caratteri descritti nei precedenti capitoli. I più visibili sono la debole tendenza al ragionamento, l'assenza di spirito critico, l'irritabilità, la credulità e il semplicismo. Nelle loro decisioni si vede anche l'influenza dei costumi e la funzione dei fattori enumerati in precedenza: la affermazione, le ripetizioni, il prestigio e il contagio.

Cerchiamo di vedere come si possono soggiogare le folle elettorali. La loro psicologia si dedurrà dai procedimenti che riescono meglio. La prima qualità che il candidato deve possedere è, il prestigio. Il prestigio personale non può essere sostituito che da quello della ricchezza. Il talento, il genio stesso, non sono elementi di successo.

La necessità, per il candidato, di avere un certo prestigio, e di potersi quindi imporre senza discussioni, è capitale. Gli elettori, composti specialmente di operai e di contadini, scelgono ben raramente uno dei loro a rappresentarli, perché gli individui usciti dalle loro file non hanno per essi alcun prestigio. Non nominano un loro eguale che per ragioni accessorie, per contrapporlo, ad esempio, a un uomo eminente, a un padrone potente, alle cui dipendenze si trova ogni giorno l'elettore, e di cui egli ha così l'illusione di diventare per un momento lui il padrone.

Ma per esser sicuro del successo, il candidato non deve avere soltanto il prestigio. L'elettore vuol vedere lusingate le sue cupidigie e le sue vanità; il candidato deve coprirlo delle più stravaganti piaggerie, e non deve esitare a fargli le più fantastiche promesse. Dinanzi a degli operai non sarà mai troppo ingiuriare e offendere i loro padroni. In quanto al candidato avversario, si cercherà di schiacciarlo dimostrando con l'affermazione, la ripetizione e il

contagio, che é l'ultimo dei mascalzoni, e che nessuno ignora i suoi numerosi delitti. E' inutile, s'intende, di cercare le prove. Se l'avversario conosce male la psicologia delle folle, cercherà di giustificarsi con buoni argomenti, invece di rispondere semplicemente alle affermazioni calunniatrici con altre affermazioni ugualmente calunniatrici; e non avrà nessuna probabilità di trionfare.

Il programma scritto dal candidato non deve essere troppo categorico, perché i suoi avversari potrebbero più tardi opporglielo; ma il suo programma orale non sarà mai eccessivo. Le più notevoli riforme possono essere promesse senza timore. Sul momento, queste esagerazioni producono molto effetto, e non impegnano affatto per l'avvenire. L'elettore non si preoccupa infatti di saper poi se l'eletto ha seguito la professione di fede acclamata, in base alla quale l'elezione ha avuto luogo.

Si riconoscono qui tutti i fattori di persuasione sopra descritti. Noi li ritroveremo ancora nell'azione delle parole e delle formule di cui abbiamo già mostrato il grande potere. L'oratore che sa adoperarli conduce le folle come vuole lui. Espressioni come l'infame capitale, i vili sfruttatori, l'ammirevole operaio, la socializzazione delle ricchezze, ecc. producono sempre lo stesso effetto, benché già un po' consunto. Ma il candidato che può scoprire una formula nuova, sprovvista di senso preciso, e di conseguenza adattabile alle più diverse aspirazioni, ottiene un successo infallibile. La sanguinosa rivoluzione spagnola del 1873 fu fatta con una di queste magiche parole, dal senso complesso, che ognuno può interpretare secondo la propria aspirazione. Uno scrittore contemporaneo ne ha raccontato la genesi in termini che meritano di essere riferiti. I radicali avevano scoperto che una repubblica unitaria è una monarchia travestita, e, per far loro piacere, le Cortes avevano proclamato ad unanimità la repubblica federale senza che nessuno dei votanti avesse potuto dire ciò che aveva votato. Ma quella formula estasiava tutti : era un delirio, un'ebbrezza. Sulla terra era stato inaugurato il regno della virtù e della felicità. Un repubblicano, al quale il suo nemico rifiutasse il titolo di federale, se ne offendeva come di una ingiuria mortale. Per le strade ci si avvicinava dicendosi: "Salud y republica federal!" Dopo di che si intonavano inni alla santa indisciplina e all'autonomia del soldato.

Che cos'era la « repubblica federale »? Gli uni intendevano con queste parole l'emancipazione delle province, delle istituzioni simili a quelle degli Stati Uniti o il decentramento amministrativo; altri miravano all'annullamento dell'autorità, al prossimo inizio della grande liquidazione sociale. I socialisti di Barcellona e dell'Andalusia predicavano la sovranità assoluta dei comuni; essi volevano dare alla Spagna diecimila municipi indipendenti, i quali avrebbero avuto soltanto leggi autonome, e avrebbero voluto inoltre sopprimere l'esercito e la polizia.

Ben presto, nelle province del Mezzogiorno, si vide l'insurrezione propagarsi da città a città, da villaggio a villaggio. Non appena un comune aveva fatto il suo pronunciamento, sua prima cura era di distruggere il telegrafo e la ferrovia per tagliare tutte le sue comunicazioni con i suoi vicini e con Madrid. Non c'era borgatella che non intendesse fare la sua cucina a parte. Il federalismo aveva ceduto il posto a un cantonalismo brutale, incendiario e massacratore, e per ogni dove si celebravano sanguinosi saturnali ».

In quanto all'influenza che i ragionamenti potrebbero avere sullo spirito degli elettori, bisognerebbe non aver mai letto il resoconto di una riunione elettorale per non saperne abbastanza a questo proposito. Vengono scambiate affermazioni, invettive, persino delle botte, qualche volta, e non mai ragioni. Se per un momento si stabilisce il silenzio è perché un ascoltatore di carattere difficile annuncia che sta per fare al candidato una di quelle domande imbarazzanti che divertono l'uditorio. Ma la soddisfazione degli oppositori dura ben poco, poiché la voce del propinante è coperta ben presto dagli urli degli avversari. Si possono considerare come riunioni pubbliche tipiche i seguenti resoconti, presi fra moltissimi somiglianti, e che prendo a prestito da due quotidiani.

« Avendo un organizzatore pregato l'uditorio di nominare un presidente, si scatenò l'uragano. Gli anarchici saltano sul palcoscenico per prendere d'assalto il tavolo. I socialisti lo difendono con energia; si picchiano, si danno dei mascalzoni, dei venduti, ecc..., e uno si ritira con un occhio ammaccato.

« Infine, il tavolo della presidenza, bene o male, è installato in mezzo al tumulto, e la tribuna resta al compagno X. –

« L'oratore fa una tirata contro i socialisti, che lo interrompono gridando : « Cretino! Bandito! Canaglia! » ecc., epiteti ai quali il compagno X risponde con l'esposizione di una teoria secondo la quale i socialisti sono degli « idioti » o dei « buffoni ».

« ... Il partito tedescofilo aveva organizzato, ieri sera, nella sala del Commercio, rue du Faubourg-duTemple, una grande riunione per preparare la festa dei lavoratori del primo maggio. La parola d'ordine era : « Calma e tranquillità ».

« Il compagno G... tratta i socialisti da « cretini » e da « mistificatori ».

« A queste parole, oratori e pubblico si insultano e vengono alle mani; le sedie, le panche, i tavoli entrano in scena, ecc., ecc. ».

Non bisogna pensare che questo genere di discussione sia una caratteristica di una determinata classe di elettori, e dipenda dalla loro condizione sociale. In tutte le assemblee anonime, anche se sono composte esclusivamente di letterati, la discussione riveste facilmente le stesse forme. Ho dimostrato che gli uomini in folla tendono all'uguaglianza

mentale e ad ogni momento ne abbiamo la prova. Ecco, come esempio, un estratto del resoconto di una riunione composta soltanto di studenti:

« A mano a mano che la serata si inoltrava, il tumulto é andato via via aumentando; credo che non un oratore abbia potuto dire due frasi senza essere interrotto. A ogni istante i gridi partivano da un punto o dall'altro, o da quasi tutti i punti ad un tempo; si applaudiva, si fischiava; discussioni violente si accendevano fra gli uditori; i bastoni venivano impugnati, minacciosi; si picchiavano i piedi in cadenza sul pavimento; dei clamori investivano gli interruttori : «Alla porta! Alla tribuna!»

« C. prodiga all'associazione gli epiteti di odiosa e vile, mostruosa, venale e vendicativa, e dichiara che vuol distruggerla, ecc. ecc... ».

Ci si chiede come in condizioni simili, possa formarsi l'opinione di un elettore. Ma porre tale questione vorrebbe dire illudersi stranamente sul grado di libertà di cui gode la collettività. Le folle hanno delle opinioni imposte, mai delle opinioni ragionate. Queste opinioni e i voti degli elettori rimangono tra le mani dei comitati elettorali, i cui capi sono quasi sempre imprenditori, molto influenti sugli operai, ai quali fanno credito. « Sapete che cosa é un comitato elettorale, scrisse uno dei più valenti difensori della democrazia, lo Schérer? Semplicemente la chiave delle nostre istituzioni, il meccanismo principale della nostra macchina politica. La Francia è oggi governata dai comitati » (*).

() I comitati, qualunque sia il loro nome: clubs, sindacati, ecc., costituiscono uno dei pericoli da paventarsi della potenza delle folle. Essi rappresentano infatti, la forma più impersonale, e, di conseguenza, più oppressiva della tirannia. I capi che dirigono i comitati essendo ritenuti degni di parlare e agire in nome di una collettività sono fuori d'ogni responsabilità e possono permettersi tutto quel che vogliono. Il tiranno più crudele non avrebbe mai osato pensare le proscrizioni ordinate dai comitati rivoluzionari. Essi avevano, dice Barras, decimato e messa a posto la Convenzione. Robespierre fu padrone assoluto finché poté parlare in loro nome. Il giorno in cui il terribile dittatore se ne separò per ragioni di amor proprio, segnò l'ora della sua rovina. Il regno delle folle é il regno dei comitati, quindi dei condottieri. Non si potrebbe immaginare dispotismo più duro.*

Inoltre non é troppo difficile agire su di essi, per poco che il candidato sia accettabile e possenga risorse sufficienti. Secondo le confessioni dei donatori, 3 milioni bastarono per ottenere le elezioni multiple del generale Boulanger. Tale é la psicologia delle folle elettorali. Essa é identica a quella delle altre folle: né migliore, né peggiore. Non trarrò dunque da ciò che precede nessuna conclusione contro il suffragio universale. Se dovessi decidere in merito, io lo conserverei così com'è, per motivi pratici che derivano precisamente dal nostro studio sulla psicologia delle folle, e che io esporrò, dopo aver ricordato per prima cosa i suoi

inconvenienti. Gli inconvenienti del suffragio universale sono evidentemente troppo visibili per essere misconosciuti. Non si potrebbe contestare che le civiltà furono opera di una piccola minoranza di spiriti superiori che costituiscono il vertice di una piramide, i cui piani, allargandosi a mano a mano che decresce il valore intellettuale, rappresentano gli strati profondi di una nazione. La grandezza di una civiltà non può certamente dipendere dal suffragio di elementi inferiori che rappresentano soltanto il numero. E i suffragi delle folle, sono anche, indubbiamente, molto pericolosi. Essi ci hanno condotto a parecchie invasioni; e col trionfo del socialismo, le fantasie della sovranità popolare ci costeranno certamente anche assai più care.

Ma queste obiezioni, teoricamente eccellenti, perdono praticamente tutta la loro forza, se vogliamo ricordarci della potenza invincibile delle idee trasformate in dogmi. Il dogma della sovranità delle folle é, dal punto di vista filosofico, così poco sicuro quanto i dogmi religiosi del Medioevo, ma esso ha di questi, oggi, l'assoluta potenza.

Esso é dunque inattaccabile come già lo furono le nostre idee religiose. Supponete un libero pensatore moderno trasportato per un potere magico in pieno Medioevo. Credete voi che di fronte alla potenza sovrana delle idee religiose che allora regnavano, egli tenterebbe di combatterle? Caduto nelle mani di un giudice, che volesse farlo ardere sotto l'imputazione di aver concluso un patto col diavolo, o frequentato il sabba, avrebbe egli pensato a contestare l'esistenza del diavolo o del sabba? Come non si discute con i cicloni, così non si discute con le credenze delle folle. Il dogma del suffragio universale possiede oggi il potere che un tempo ebbero i dogmi cristiani. Oratori e scrittori ne parlarono con un rispetto e una adulazione che neanche Luigi XIV conobbe. Di fronte ad esso bisogna dunque comportarci come di fronte a tutti i dogmi religiosi. Solo il tempo opera su di essi.

Provarsi a scuotere questo dogma sarebbe tanto più inutile quanto più sono le sue ragioni apparenti. - « In tempi di uguaglianza - dice Tocqueville - gli uomini non hanno nessuna fede tra di essi, a cagione della loro somiglianza; ma questa stessa somiglianza dà loro una fiducia quasi illimitata nel giudizio del pubblico; perché non parrebbe loro verosimile, che possedendo tutti uguale intelletto, la verità non si incontri dalla parte del maggior numero ».

Occorre ora supporre che un suffragio limitato, alle capacità, ad esempio, migliorerebbe il voto delle folle ? Non posso ammetterlo un solo istante, e ciò per i motivi più sopra segnalati, motivi dell'inferiorità mentale di tutte le collettività, qualunque possa essere la loro composizione.

In folla. lo ripeto, gli uomini si uguagliano sempre, e, su questioni generali, il suffragio di quaranta accademici non é migliore di quello di quaranta portatori d'acqua. Io non credo che nessuno dei voti tanto rinfacciati al suffragio universale, il ristabilimento dell'Impero, ad esempio, sarebbe stato diverso con votanti reclutati esclusivamente tra scienziati e letterati.

Per un individuo, il fatto di sapere il greco o le matematiche, d'essere architetto, veterinario, medico o avvocato, non lo dota, su questioni di sentimento, di particolare acume. Tutti i

nostri economisti sono gente istruita, professori e accademici, in gran parte. C'è un solo problema generale, ad esempio, che li abbia trovati d'accordo? Dinanzi a dei problemi sociali, pieni di incognite, e dominati dalla logica mistica o affettiva, tutte le ignoranze si uguagliano.

Se dunque le persone rimpinzate di scienza componessero da sole il corpo elettorale, i loro voti non sarebbero migliori di quelli d'oggi. Esse si lascerebbero guidare soprattutto dai loro sentimenti e dallo spirito del loro partito. Nessuna delle attuali difficoltà scomparirebbe, e avremmo di certo in più la opprimente tirannia delle caste. Limitato o generale, operando in un paese repubblicano o in un paese monarchico, praticato in Francia, nel Belgio, in Grecia, in Portogallo o in Spagna, il suffragio delle folle è dappertutto simile, e traduce spesso le aspirazioni e i bisogni incoscienti della razza. La media degli eletti rappresenta per ogni nazione l'anima media della sua razza. Da una generazione all'altra la si ritrova press'a poco identica. Ed è così che ancora una volta ricadiamo su questa nozione fondamentale di razza, già così di frequente incontrata, e su quest'altra nozione derivata dalla prima: che istituzioni e governi sostengono una parte assai debole nella vita dei popoli.

Questi ultimi sono soprattutto guidati dall'anima della loro razza, vale a dire dai residui atavici di cui quest'anima è la somma. La razza e l'ingranaggio delle necessità quotidiane: tali sono i dominatori misteriosi che reggono i nostri destini.

(Ndr: vedi fine saggio)

CAPITOLO V

Le assemblee parlamentari

Le folle parlamentari presentano la maggior parte dei caratteri comuni alle folle eterogenee non anonime - Semplicità delle opinioni - Suggestibilità e suoi limiti - Opinioni fisse irriducibili, ed opinioni mobili - Perché predomina l'indecisione - Funzione degli agitatori - Ragioni del loro prestigio - Essi sono i veri padroni di un'assemblea - Potenza assoluta da loro esercitata - Gli elementi della loro arte oratoria - Le parole e le immagini. Necessità psicologica degli agitatori di essere generalmente convinti e limitati - Impossibilità per l'oratore senza prestigio di far ammettere le sue ragioni - Esagerazione dei sentimenti, buoni o cattivi, nelle assemblee - Automatismo da loro raggiunto in certi momenti - Le sedute della «Convenzione» - Casi nei quali una assemblea perde i caratteri delle folle - Influenza degli specialisti nelle questioni tecniche - Vantaggi e pericoli del regime parlamentare in ogni paese

- Esso è adatto alle necessità moderne; ma conduce allo sperpero delle finanze ed alla restrizione progressiva di tutte le libertà. ---- Conclusione dell'opera

Le assemblee parlamentari rappresentano folle eterogenee non anonime. Nonostante la loro formazione variabile secondo le epoche e i popoli, si assomigliano molto nei loro caratteri. L'influenza delle razze attenua o esagera - ma non impedisce - la manifestazione di questi caratteri. Le assemblee parlamentari delle regioni più diverse, quelle della Grecia, dell'Italia, del Portogallo, della Spagna, della Francia e dell'America, presentano nelle loro discussioni e nei loro voti, molte analogie e lasciano i loro governi nelle identiche difficoltà.

Il regime parlamentare sintetizza l'ideale di tutti i popoli civili moderni. Esso esprime l'idea - psicologicamente errata ma generalmente ammessa - che molti uomini riuniti sanno dare meglio una decisione saggia e indipendente su un dato soggetto.

Ritroviamo nelle assemblee parlamentari le caratteristiche generali delle folle: semplicismo di idee, irritabilità, suggestionabilità, esagerazione dei sentimenti, influenza preponderante dei condottieri. Ma, secondo la loro speciale composizione, le folle parlamentari presentano qualche differenza.

Le indicheremo fra poco. Il semplicismo delle opinioni è una delle loro caratteristiche più notevoli. In tutti i partiti, specialmente nei popoli latini, si riscontra una tendenza invariabile a risolvere i più complicati problemi sociali coi più semplici principii astratti e con leggi che generalmente sono applicabili a tutti i casi. I principii variano, naturalmente, secondo i partiti, ma per il solo fatto che gli individui sono in folla, tendono sempre a esagerare il valore di questi principii e a portarli sino alle più lontane conseguenze. Anche i parlamenti rappresentano soprattutto opinioni estreme.

L'esempio più perfetto del semplicismo delle assemblee fu dato dai giacobini della grande Rivoluzione. Tutti dogmatici e logici, col cervello pieno di generalità vaghe, essi si preoccupavano di applicare dei principii fissi, senza curarsi degli avvenimenti, e fu detto molto giustamente che essi attraversarono la Rivoluzione senza vederla. Con qualche dogma credevano di rifare una società in tutte le sue parti, e portare una civiltà raffinata ad una fase molto anteriore dell'evoluzione sociale. Anche i loro mezzi per realizzare questo sogno avevano quest'impronta di semplicismo. Infatti i giacobini si limitavano a distruggere violentemente gli ostacoli che li imbarazzavano. Del resto, tutti i giacobini, montagnardi, termidoriani, ecc., erano animati dallo stesso spirito. Le folle parlamentari sono molto suggestionabili e come sempre la suggestione emana dai condottieri circondati dall'aureola del prestigio; ma nelle assemblee parlamentari, la suggestionabilità ha dei limiti molto precisi che è necessario notare. Ogni membro di un'assemblea possiede, su tutte le questioni di interesse locale, delle opinioni fisse, irriducibili, che nessuna discussione potrebbe smuovere.

Il talento di un Demostene non potrebbe modificare il voto di un deputato su delle questioni come il protezionismo o il privilegio dei distillatori di acquavite, che rappresentano esigenze di elettori influenti. La suggestione anteriore di questi elettori è abbastanza forte per annullare tutte le altre, e mantenere fisse le opinioni (*).

() A queste opinioni fissate anteriormente e rese irriducibili da necessità elettorali, si riferisce certamente questa riflessione di un vecchio parlamentare inglese: «Da cinquant'anni siedo a Westminster e ho udito migliaia di discorsi; pochi sono riusciti a cambiare le mie opinioni; ma nessuno ha mutato il mio voto.»*

Su delle questioni generali: rovesciamento di un ministero, imposizione di un'imposta, ecc., la immutabilità di opinione scompare, e le suggestioni dei capi possono operare, ma niente affatto come in una folla ordinaria. Ogni partito ha i suoi capi, che esercitano talvolta una uguale influenza. Il deputato si trova dunque tra suggestioni contrarie e diventa fatalmente assai esitante. Di modo che lo vediamo, a un quarto d'ora di distanza, votare in modo contrario, aggiungere a una legge un articolo che la distrugge: togliere, ad esempio, agli industriali il diritto di scegliere e di licenziare i loro operai, poi quasi annullare tale misura con un emendamento. E ciò avviene perché, a ogni legislatura, una Camera manifesta opinioni costanti ed altre assai incerte. In fondo, essendo le questioni generali le più numerose, l'incertezza domina, mantenuta per il costante timore dell'elettore, la cui suggestione latente arriva a controbilanciare l'influenza dei capi. Questi ultimi sono tuttavia i veri padroni nelle discussioni in cui i membri di un'assemblea non hanno opinioni anteriori ben precisate. La necessità dei capi é evidente poiché, sotto il nome di capi-gruppo, li ritroviamo in tutti i paesi. Essi sono i veri sovrani delle assemblee. Gli uomini che costituiscono una folla non saprebbero fare a meno di un padrone; e ciò perché i voti di un'assemblea generalmente non rappresentano che le opinioni di una piccola minoranza.

I capi, lo ripetiamo, agiscono troppo poco in virtù dei loro ragionamenti e molto per il loro prestigio. Se una circostanza qualunque li priva di questo prestigio, essi non hanno più influenza. Questo prestigio dei capi é individuale e non proviene né dal nome né dalla celebrità. Giulio Simon, parlando dei grandi uomini dell'assemblea del 1848, di cui egli fece parte, ne dà un assai curioso esempio:

« Due mesi prima d'essere potentissimo, Luigi Napoleone non era nulla.

« Victor Hugo salì alla tribuna. Non vi fu successo. Fu ascoltato come si ascoltava Felice Pyat; non lo si applaudì altrettanto".

« Non amo le sue idee, mi disse Vaulabelle parlando di Felice Pyat; ma é uno dei più grandi scrittori e il più grande oratore della Francia ».

Edgardo Quinet, questo raro e possente spirito, non era calcolato nulla. Aveva avuto il suo momento di popolarità prima dell'apertura dell'Assemblea; nell'Assemblea non ebbe alcuna popolarità.

« Le assemblee politiche sono il luogo della terra dove il genio si fa meno sentire. In esse non si tiene conto che di un'eloquenza appropriata al tempo e al luogo, e dei servizi resi non alla patria, ma ai partiti. Perché si rendesse omaggio a Lamartine nel 1848 e a Thiers nel 1871, fu necessario lo stimolo della necessità urgente, insonerabile. Passato il pericolo, tramontò con la paura anche la riconoscenza ».

Ho riprodotto questo passo per i fatti che esso contiene, ma non per le spiegazioni che pone sott'occhio. Esse sono di una psicologia mediocre. Una folla perderebbe senz'altro il suo carattere se essa tenesse conto, rispetto ai suoi capi, dei servizi resi, sia alla patria, sia al partito. La folla subisce il prestigio del capo e non fa intervenire nella sua condotta alcun sentimento di interesse o di riconoscenza. Il capo dotato di un prestigio sufficiente possiede un potere quasi assoluto. Si conosce l'influenza immensa che un celebre deputato esercitò per lunghi anni, grazie al suo prestigio, perduto poi momentaneamente in seguito a certi avvenimenti finanziari. Ad un semplice suo segno, i ministeri venivano rovesciati. Uno scrittore ha precisato benissimo nelle seguenti righe la portata della sua azione.

« Noi dobbiamo principalmente a C... d'aver comperato il Tonchino a un prezzo tre volte più caro di quello che avrebbe dovuto costare, di non aver preso nel Madagascar che un piede incerto, di esserci lasciati portar via tutto un impero nel basso Niger, di aver perso la preponderanza in Egitto. Le teorie di C... ci sono costate più territori dei disastri di Napoleone Bonaparte».

Non bisognerebbe incolpare troppo il capo in questione. Ci é costato molto caro, é vero; ma una gran parte della sua influenza dipendeva dal fatto che egli seguiva l'opinione pubblica, che in materia coloniale, allora non era quella che é diventata oggi. Un condottiero ben raramente precede l'opinione pubblica, e di solito si limita ad adottarne gli errori.

I mezzi di persuasione dei capi, dopo il prestigio, sono i fattori che abbiamo enumerato parecchie volte. Par servirsene in modo proficuo, il capo deve aver penetrato, almeno incoscientemente, la psicologia delle folla, e sapere come parlar loro, conoscere soprattutto l'influenza fascinatrice delle parola, delle formule e della immagini. Bisogna cha possieda una speciale eloquenza, composta di affermazioni energiche e di immaginazioni impressionanti inquadrate da ragionamenti molto sommari. Questo genere di eloquenza si ritrova in tutta le assemblee, compreso il parlamento inglese, che tuttavia é il più ponderato di tutti.

« Possiamo leggere sempre - dice il filosofo inglese Maine - dai dibattiti alla Camera dai Comuni in cui la discussione consista in uno scambio di generalità assai deboli e di ingiuria

assai violente. Questo genere di formule generali esercita un effetto prodigioso sull'immaginazione di una democrazia pura. Sarà sempre facile far accettare a una folla delle idee generali presentate con parole impressionanti, anche se queste idee non siano mai state verificate e forse non sia possibile verificarle. »

L'importanza della parole « impressionanti », indicata nel passo precedente, non sarà mai troppo esagerata. Abbiamo già insistito più volte sul potere speciale della parola e dalle formule scelte in modo da evocare immagini molto vive. La frase seguente, presa da un discorso di un capo di assemblee, ne è un eccellente esempio. « Il giorno in cui la stessa nave porterà verso le terre malsane dalla relegazione il politicante sospetto e l'anarchico assassino, essi potranno intavolare conversazioni, e a vicenda si vedranno come i due aspetti complementari di uno stesso ordine sociale ». L'immagine così evocata è netta, impressionante, e tutti gli avversari dell'oratore si sentiranno da essa minacciati. Essi vedranno nello stesso momento il paese delle febbri, il bastimento che potrà deportarli, poiché non fanno essi parte della categoria assai mal limitata dei politici minacciati. Essi provano allora il sordo timore che dovevano provare i convenzionisti - più o meno minacciati dalla mannaia della ghigliottina - nell'ascoltare i vaghi discorsi di Robespierre; e per questa paura essi cedevano di fronte a lui. I capi hanno interesse di profondersi nelle più inverosimili esagerazioni. L'oratore di cui io ho citato ora una frase, ha potuto affermare, senza sollevare grandi proteste, che i banchieri e i preti assoldano i lanciatori di bombe, e che gli amministratori delle grandi compagnie finanziarie meritano le stesse pene degli anarchici. Sulle folle, simili mezzi agiscono sempre. L'affermazione non è mai troppo clamorosa, né la declamazione mai troppo minacciosa. Non c'è niente che meglio possa intimidire gli uditori. Protestando, essi temono di passare per vili o complici. Questa particolare eloquenza ha regnato su tutte le assemblee, e nei periodi critici non faceva che accentuarsi. La lettura dei discorsi dei grandi oratori della Rivoluzione è molto interessante sotto questo punto di vista. Essi si credevano in dovere di interrompersi ad ogni istante per stigmatizzare il delitto ed esaltare la virtù; poi esplodevano in imprecazioni contro i tiranni, e Giuravano di vivere liberi o di morire.

Il pubblico si alzava, applaudiva con furore, poi, calmato, si sedeva di nuovo. Il capo può essere a volte intelligente e istruito; ma ciò, di solito, più che essergli utile, gli nuoce. Dimostrando le complessità delle cose, e permettendo di spiegare e di comprendere, l'intelligenza rende indulgenti, e smussa moltissimo l'intensità e la violenza delle convinzioni necessarie ai seguaci. I grandi capi di tutte le epoche, principalmente quelli della Repubblica, sono stati molto gretti e, tuttavia, esercitarono una grande azione. I discorsi del più celebre di essi, Robespierre, stupivano spesso per la loro incoerenza. Leggendoli, non vi troviamo nessuna spiegazione plausibile dell'immensa parte sostenuta dal potente dittatore.

Luoghi comuni e ridondanze dell'eloquenza pedagogica e della cultura latina al servizio di un'anima più puerile che piatta, che par limitarsi nell'attacco e nella difesa, al « Vieni dunque ! » degli scolari. Non un'idea, non un lampo di abilità : é la noia nella tempesta. Quando si esce dalla grave lettura si ha voglia di metter fuori l'auf ! dell'amabile Camillo Desmoulins ». E' spaventoso pensare al potere che una convinzione forte, unita a un'estrema angustia mentale, conferisce a un uomo circondato da un certo prestigio. Tuttavia queste condizioni sono necessarie, per ignorare gli ostacoli e saper volere. Le folle riconoscono per istinto, fra questi condottieri energici, il padrone che abbisogna loro. In un'assemblea parlamentare, il successo di un discorso dipende quasi unicamente dal prestigio dell'oratore, e non dalle ragioni che egli espone.

L'oratore sconosciuto che fa un discorso pieno di buoni ragionamenti, ma soltanto di ragionamenti, non ha nessuna probabilità d'essere ascoltato. Un vecchio deputato, Descubes, ha descritto nelle righe seguenti l'immagine del legislatore senza prestigio. « Quand'egli ha preso posto nella tribuna, cava dal portafoglio un incartamento che spiega metodicamente davanti a sé, ed esordisce con sicurezza. Si lusinga di far entrare nell'anima degli ascoltatori la convinzione che lo anima. Ha pesato e ripesato i suoi argomenti, ed é sovraccarico di cifre e di prove; é sicuro di aver ragione. Ogni resistenza, dinanzi all'evidenza dei suoi argomenti, sarà vana. Egli comincia, fiducioso nel suo buon diritto e nell'intenzione dei suoi colleghi, che, certamente, non domandano che di inchinarsi dinanzi alla verità. Egli parla, e, subito, é sorpreso dal movimento prodotto nella sala, e resta interdetto dal mormorio crescente. Come mai non si fa silenzio ? Perché questa generale disattenzione ? A che pensano quelli là che parlano tra loro ? Quale motivo così urgente fa lasciare il proprio posto a quegli altri ? Una nube passa sulla sua fronte. Aggrotta le sopracciglia, si ferma. Incoraggiato dal presidente, riprende alzando la voce. Viene ascoltato sempre meno. Alza ancora il tono, si agita: il rumore raddoppia intorno a lui. Neppur lui sente la propria voce, si ferma ancora; poi, temendo che il suo silenzio provochi il grido importuno di: « Chiusura ! » riprende di tutta lena. Il baccano diventa insopportabile ».

Le assemblee parlamentari, salite a un certo grado di eccitazione, diventano identiche alle folle eterogenee comuni, e di conseguenza i loro sentimenti presentano la caratteristica d'essere sempre estremi. Compieranno atti di eroismo o andranno ai peggiori eccessi. L'individuo cessa di essere sé stesso, e voterà le misure più contrarie ai suoi interessi personali. La storia della Rivoluzione dimostra fino a che punto le assemblee possano diventare incoscienti e subire le suggestioni svantaggiose per i loro interessi. Per la nobiltà era un sacrificio enorme rinunciare ai propri privilegi, pur tuttavia, in una notte celebre per la Costituente, la nobiltà fece la rinuncia senza esitare. Per i convenzionisti era una continua minaccia di morte il rinunciare alla propria inviolabilità, e tuttavia lo fecero e non temettero

di decimarsi reciprocamente, pur sapendo che domani era loro riservato il patibolo, sul quale vedevano ora salire dei colleghi.

Ma arrivati a questo grado d'automatismo che ho descritto, nessuna considerazione poteva impedir loro di credere alle suggestioni che li ipnotizzavano. Il passo seguente, tolto dalle memorie di uno di loro, Billaud-Varenes, é tipico a questo riguardo : « Le decisioni, che tanto ci si rimproverano, noi non le volevamo nè due giorni, né un giorno prima: soltanto la crisi le creava. » Non c'è nulla di più giusto. Gli stessi fenomeni di incoscienza si manifestarono durante tutte le sedute tumultuose della Convenzione.

« Essi approvano e decretano - dice Taine - ciò di cui hanno orrore, non soltanto le sciocchezze e le pazzie, ma i delitti, gli assassini degli innocenti, la morte dei loro amici. La sinistra, unita alla destra, all'unanimità e con vivi applausi, manda al patibolo Danton, il suo capo, il grande promotore e condottiero della Rivoluzione. All'unanimità, e con gridi di ammirazione e di entusiasmo, con testimonianze di simpatia appassionata per Collot d'Hérbois, per Couthon e per Robespierre, la Convenzione con rielezioni spontanee e numerose, sostiene il governo omicida che il Piano detesta perché é omicida, e che la Montagna detesta perché la distrugge. Piano e Montagna, la maggioranza e la minoranza, finiscono con l'approvare il proprio suicidio. Il 22 pratile, tutta la Convenzione ha offerto il petto; l'8 termidoro, durante il primo quarto d'ora che ha seguito il discorso di Robespierre, l'ha offerto ancora ».

Il quadro può sembrare cupo. Tuttavia é esatto. Le assemblee parlamentari sufficientemente eccitate e ipnotizzate presentano gli stessi caratteri. Esse diventano un gregge mutevole, che obbedisce a tutti gli impulsi. E assai tipica la descrizione seguente dell'assemblea del 1848, dovuta a un parlamentare di cui non si sospetterà la fede democratica, lo Spuller, e che riproduco dalla Rivista letteraria. Vi ritroviamo tutti i sentimenti esagerati, che ho descritto, delle folle, e quella eccessiva mobilità che permette di passare da un istante all'altro per la gamma dei sentimenti più contrari.

« Le divisioni, le gelosie, le supposizioni, e di volta in volta la cieca fiducia e le speranze illimitate hanno condotto il partito repubblicano alla perdizione. La sua semplicità e il suo candore non avevano di uguale che la sua universale diffidenza. Nessun senso della legalità, nessuna comprensione della disciplina : terrori e illusioni senza limiti : il contadino e il fanciullo sono in lui. La calma rivaleggia con l'impazienza. La rozzezza si uguaglia alla docilità. È questa la peculiarità di un temperamento per niente affatto maturo e di una educazione assente. Niente stupisce e niente sconcerta. Tremanti, paurosi, intrepidi, eroici, si getteranno attraverso le fiamme e retrocederanno dinanzi a un'ombra. « Non conoscono affatto gli effetti e le relazioni delle cose. Altrettanto pronti agli scoraggiamenti quanto alle esaltazioni, soggetti ad ogni panico, sempre troppo esaltati o troppo avviliti, mai al giusto

grado e nella misura che converrebbe. Più fluidi dell'acqua, riflettono tutti i colori e prendono tutte le forme. Quale base di governo possono sperare di stabilire? »

Per buona fortuna, tutti i caratteri che abbiamo ora descritti, relativi alle assemblee parlamentari, non si manifestano costantemente. Esse non costituiscono folla che in certi momenti. Gli individui che le compongono riescono a conservare la loro individualità in un gran numero di casi, e ciò perché un'assemblea può elaborare leggi tecniche eccellenti. Queste leggi sono, è vero, preparate da uno specialista nel silenzio dello studio; e la legge votata è in realtà opera di un individuo, e non più di un'assemblea. Queste leggi sono, naturalmente, fra le migliori. Esse non diventano disastrose se non quando una serie di emendamenti inadatti le rendano collettive. L'opera di una folla è ovunque e sempre inferiore a quella di un individuo isolato. Soltanto gli specialisti salvano le assemblee dalle misure troppo disordinate e troppo poco pratiche. Essi diventano allora dei capi momentanei. L'assemblea non agisce su di essi, ed essi agiscono sull'assemblea. Nonostante tutte le difficoltà del loro funzionamento, le assemblee parlamentari rappresentano il miglior metodo che i popoli abbiano escogitato per governarsi, e soprattutto per sottrarsi il più possibile al giogo delle tirannie personali. Esse sono certamente l'ideale di un governo, almeno per i filosofi, i pensatori, gli scrittori, gli artisti e gli scienziati, in una parola per tutto ciò che costituisce il sommo di una civiltà. Del resto, esse non comportano che due seri pericoli: lo spreco forzato delle finanze e una progressiva restrizione delle libertà individuali.

Il primo di questi pericoli è la necessaria conseguenza delle esigenze e della imprevidenza delle folle elettorali. Se un membro di un'assemblea propone qualche misura che dia apparente soddisfazione a delle idee democratiche - assicurare, ad esempio, delle pensioni a tutti gli operai, aumentare lo stipendio dei cantonieri, dei maestri, ecc. - gli altri deputati, suggestionati dal timore degli elettori, non oseranno aver l'aria di disdegnare gli interessi di questi ultimi, respingendo la misura proposta. Essi sanno tuttavia che essa graverà sul bilancio e che necessiterà la creazione di nuove imposte. Ogni esitazione nel loro voto, è impossibile. Allorché le conseguenze dell'aumento delle spese sono ancora lontane e senza risultati molto preoccupanti per loro, le conseguenze di un voto negativo potrebbero, invece, apparire chiaramente il giorno vicino in cui bisognerà ripresentarsi dinanzi agli elettori. A questa prima causa di esagerazione delle spese, se ne aggiunge un'altra, non meno imperativa: l'obbligo di accogliere tutte le spese di interesse puramente locale. Un deputato non saprebbe opporvisi, perché esse rappresentano ancora delle esigenze degli elettori, e ogni deputato non può ottenere quello di cui ha bisogno per la sua circoscrizione, se non a condizione di cedere alle domande analoghe dei suoi colleghi (*).

(*) *Nel numero del 6 aprile 1895 l'Economiste faceva una curiosa rassegna di quello che vengono a costare in un anno queste spese d'interesse puramente elettorale, specialmente*

quelle delle ferrovie. Per collegare Langayes (città di 3.000 abitanti) situata su una montagna, a Puy, vota una ferrovia che costerà 15 milioni. Per collegare Beaumont (3.500 abitanti) a Castel-Sarazin, vota 7 milioni. Per collegare il paese di Ous (523 abitanti) con Seix (1.200 abitanti), 7 milioni. Per collegare Prades alla borgata di Olette (747 abitanti), 6 milioni, ecc. Soltanto nel 1895, sono stati votati 90 milioni per ferrovie che non hanno nessun interesse generale. Altre spese di carattere elettorale, non sono meno importanti.

La legge sulle pensioni operaie costerà un minimo di 165 milioni all'anno, secondo il ministro delle finanze, e di 800 milioni secondo l'accademico Leroy-Beaulieu. L'aumento continuo di tali spese ha per conseguenza il fallimento. Molti paesi in Europa: il Portogallo, la Grecia, la Spagna, la Turchia vi sono arrivati; altri stanno per arrivarci; ma bisogna preoccuparsene seriamente, poichè il pubblico ha successivamente accettato senza proteste la riduzione dei quattro quinti nel pagamento delle cedole per diversi paesi.

Questi ingegnosi fallimenti permettono allora di rimettere istantaneamente in equilibrio il bilancio dello stato. Le guerre, il socialismo, le lotte economiche ci preparano ben altre catastrofi, e nell'epoca della disgregazione universale in cui siamo, bisogna rassegnarsi a vivere giorno per giorno, senza troppa preoccuparsi del futuro che ci sfugge.

Il secondo dei pericoli menzionati più sopra, la forzata restrizione delle libertà per mezzo delle assemblee parlamentari, è meno evidente in apparenza, ma molto reale. E il risultato di innumerevoli leggi; sempre restrittive, di cui i parlamenti - col loro spirito semplicista - vedono male le conseguenze, e si credono obbligati a votare.

Questo pericolo deve essere pur inevitabile, poiché nell'Inghilterra stessa, dove esiste il tipo più perfetto di regime parlamentare, il rappresentante che è il più indipendente dei suoi elettori, non è riuscito a sottrarvisi. Herbert Spencer, in un vecchio lavoro, aveva dimostrato che l'aumento della libertà apparente doveva essere seguito dalla diminuzione della libertà reale. Riprendendo la stessa tesi nel suo libro *L'Individuo contro lo Stato*, egli dice così riferendosi al parlamento inglese:

« Da quest'epoca, la legislazione ha seguito il corso che io indicavo. Le misure dittatoriali, moltiplicandosi rapidamente, hanno sempre teso a restringere le libertà individuali, e ciò in due modi : sono stati stabiliti dei regolamenti, e sempre in numero maggiore, che impongono al cittadino una restrizione dove i suoi atti erano prima completamente liberi, e lo obbligano a compiere atti che prima poteva compiere o no, secondo la sua volontà. Nello stesso tempo, le cariche pubbliche, specialmente locali, sempre più gravose, hanno limitato ancor più la sua libertà diminuendo la parte di profitto ch'egli può impiegare a modo suo, e aumentando la parte che gli è tolta per essere impiegata secondo la volontà degli agenti pubblici. »

Questa riduzione progressiva della libertà si manifesta in tutti i paesi sotto una forma speciale, che Herbert Spencer non ha indicata : la creazione di numerose misure legislative, quasi tutte d'ordine restrittivo, che necessariamente aumentano il numero, il potere, e

l'influenza dei funzionari incaricati di applicarle. Questi tendono a diventare i veri padroni dei paesi civili. Il loro potere é tanto grande che, negli incessanti cambiamenti di governo, la classe amministrativa sfugge a questi mutamenti, ed é la sola irresponsabile, impersonale e perpetua. Ora, di tutti i dispotismi, i piú gravosi sono quelli che si presentano sotto questa triplice forma. La continua creazione di leggi e regolamenti restrittivi, circondando i piú semplici atti della vita con le formalità piú bizantine, ha per fatale risultato di restringere progressivamente la sfera nella quale i cittadini possono muoversi liberamente. I popoli, vittime di questa illusione, che moltiplicando le leggi, l'eguaglianza e la libertà si trovino piú sicure, accettano ogni giorno i legami piú gravosi. E non li accettano impunemente. Abituati a sopportare tutti i gioghi, essi finiscono col cercarli, e perdere ogni spontaneità ed energia. Non sono piú che ombre vane, automi passivi, senza volontà, senza resistenza e senza forza.

Ma i moventi che l'uomo non trova piú in se stesso, é costretto a cercarli altrove. Con l'indifferenza e l'impotenza crescenti dei cittadini, il compito dei governi é obbligato ad estendersi ancor piú. Questi ultimi devono avere necessariamente spirito di iniziativa, di intraprendenza e di condotta che i singoli individui hanno perduto. Occorre loro tutto intraprendere, tutto dirigere, tutto proteggere. Lo Stato diventa allora un dio onnipotente. Ma l'esperienza insegna che il potere di tali divinità non fu mai assai durevole, né assai forte. La restrizione progressiva di tutte le libertà presso certi popoli, nonostante una licenza che dà loro l'illusione di possederle, sembra risultare dalla loro vecchiezza, così come dal loro stesso regime. Essa costituisce uno dei sintomi precursori di quella fase di decadenza alla quale nessuna civiltà ha, sin qui, potuto sfuggire. Se si giudica dagli insegnamenti del passato e da sintomi che da ogni parte si rivelano, parecchie delle nostre moderne civiltà sono giunte al periodo di estrema vecchiaia che precede la decadenza. Certe evoluzioni sembrano fatali per tutti i popoli, poiché si vede la storia ripeterne così di frequente il corso. E facile notare sommariamente le fasi di queste evoluzioni. La nostra opera terminerà, appunto, riassumendole.

Conclusione dell'opera

Se prendiamo di mira, nelle loro grandi linee, la genesi della grandezza e della decadenza delle civiltà che hanno preceduto la nostra, che cosa scorgiamo?

All'aurora delle civiltà, un insieme di uomini, di origine diverse, riuniti dal caso delle migrazioni, delle invasioni e delle conquiste. Di sangue, di lingua e di credenze diverse, questi uomini non hanno che un legame comune: la legge, riconosciuta a mezzo di un capo. Nelle loro agglomerazioni confuse si ritrovano, al massimo grado, i caratteri psicologici delle folle. Esse ne hanno la coesione momentanea, gli eroismi, le debolezze, gli impulsi e le violenze. Nulla di stabile è in esse. Si tratta, insomma, di barbari. Poi il tempo compie la sua opera. L'identità di ambiente, il ripetersi degli incroci, le necessità di una vita comune operano lentamente. L'agglomeramento di unità dissimili comincia a fondersi e a formare una razza, vale a dire un aggregato che possiede caratteri e sentimenti comuni, progressivamente consolidati dall'eredità. La folla è diventata un popolo, e questo popolo potrà uscire dalla barbarie. Tuttavia esso non potrà uscirne completamente se non dopo lunghi conati, lotte ripetute senza tregua e innumerevoli ritorni, se non quando avrà conquistato un ideale. Sia questo il culto di Roma, la potenza di Atene, o il trionfo di Allah, esso basterà a dotare tutti gli individui della razza in via di formazione di una perfetta unità di sentimenti e di pensieri. Allora può nascere una civiltà nuova con le sue istituzioni, le sue credenze e le sue arti. Trascinata dal suo sogno, la razza acquisirà successivamente tutto ciò che dà il fulgore, la forza e la grandezza. Senza dubbio, in certe ore, essa sarà ancora folla, ma dietro i caratteri mutevoli e vari delle folle, si troverà quel substrato solido, l'anima della razza, che limita rigorosamente le oscillazioni di un popolo e limita il caso. Ma, dopo aver esercitato la sua azione creatrice, il tempo comincia quell'opera di distruzione alla quale non sfuggono né le divinità, né gli uomini. Pervenuta a un certo livello di potenza e di complessità, la civiltà cessa di ingrandire, e non appena non ingrandisce più, essa è condannata a declinare rapidamente. L'ora della vecchiaia ben presto suonerà. Quest'ora inevitabile è sempre segnata dall'attenuarsi dell'ideale che sosteneva l'anima della razza. Via via che questo ideale impallidisce, tutti gli edifici religiosi, politici e sociali, di cui esso era l'ispiratore, cominciano a rovinare.

Col progressivo svanire di questo ideale, la razza perde ogni ora ciò che costituiva la sua coesione, la sua unità e la sua forza. L'individuo può crescere in personalità e in intelligenza, ma nello stesso tempo anche l'egoismo collettivo della razza è sostituito da un eccessivo sviluppo dell'egoismo individuale accompagnato dalla scomparsa del carattere e dallo assottigliarsi delle attitudini all'azione. Ciò che formava un popolo, un'unità, un blocco, finisce per diventare un agglomeramento di individui senza coesione e che mantengono

artificialmente ancora per qualche tempo le tradizioni e le istituzioni. Allora, divisi dai loro interessi e dalle loro aspirazioni, non sapendo più governarsi, gli uomini chiedono di essere diretti nei loro più piccoli atti, e lo Stato esercita la sua influenza assorbitrice. Con la perdita definitiva dell'antico ideale, la razza finisce per perdere anche la sua anima. Essa non è più che un residuo di individui isolati e ridiventa quel che essa era al suo punto di partenza: una folla, la quale presenta tutti i caratteri transitori, senza consistenza e senza avvenire. La civiltà non ha più alcuna stabilità e cade alla mercé di tutti i casi. La plebe è regina e i barbari avanzano. La civiltà può sembrare ancor viva perché conserva la sua fisionomia esteriore creata da un lungo passato; ma in realtà è un edificio tarlato, che nessuna cosa può ormai sostenere e che sarà sommerso dal primo uragano. Passare dalla barbarie alla civiltà seguendo un ideale, poi declinare e morire non appena questo ideale ha perduto la sua forza, tale è il ciclo della vita di un popolo.

FINE

Raccolte di scritti di ogni tempo - cosa si scriveva ieri (Ndr.)

"La mera democrazia (questo indicibile bamboleggiare degli scrittori, in Francia, in Inghilterra, nell'America boreale dei dì nostri, che adorano le moltitudini, esaltano il principio di associazione, invocano e celebrano l'alleanza dei popoli - tale è la piaga principale, vezzo prediletto del secolo - non può sussistere, nè durare, perchè radicalmente inorganica...Il numero accresce la forza, ma non la crea...Un branco di pecore innumerevoli è sempre men capace e men valido del mandriano...Mentre il diritto del Principe (l'Unto dal Signore Ndr.) è divino, poichè risale a quella sovranità primitiva onde venne organato ed istituito il popolo di cui regge le sorti...La sovranità si riceve, ma non si fa e non si piglia...Ella importa la sudditanza, come un necessario correlativo; e il dire che il sovrano possa essere creato dai suoi soggetti, e trarne i diritti che lo privilegiano, inchiude contraddizione. Insomma, il sovrano è autonomo rispetto ai sudditi, e se ricevesse da loro l'autorità sua, non sarebbe veramente sovrano, perchè i suoi titoli ripugnerebbero alla sua origine... I sudditi dipendono dal sovrano, e non viceversa...L'obbligazione verso il sovrano deve dunque essere assoluta, altrimenti la sovranità è nulla..."La potestà è ordinata, e da Dio procede" a ciò allude l'Apostolo (Paul. ad rom., XII,1,2). Sapete donde nasce il più grave pericolo? Dal predominio della plebe, la quale promette una seconda barbarie più profonda di quella dei Vandali e degli Unni e un dispotismo più duro del napoleonico. Guai alla civiltà nostra se la moltitudine prevalessesse negli Stati". - (V. Gioberti, Studio della filosofia, cap. Della politica, vol III, Tipografia Elvetica, Capolago 1849). (Gioberti, quello Del primato morale e civile degli italiani" pubblicato nel 1843).

Un polemista aggiunse : "Va bene il valido mandriano, ma se il mandriano non ha la collaborazione di buoni "cani" per tenere insieme il gregge, è costretto lui ad "abbaiare", a "fare il cane", e a rimanere un "cane" perchè anche se è nato uomo un "cane" è.

Per imporre i suoi programmi Stalin cosa scriveva?: "La Libertà? solo gli illusi e i forti vivono in questa fede. Ma l'umanità è debole ed ha bisogno di pane e autorità". Notevole corrispondenza con le parole di Dostoevsky, quando il Grande Inquisitore dei Fratelli Karamazov si rivolge al Cristo reincarnato "E gli uomini furono felici di essere di nuovo condotti come un gregge e che il loro cuore era stato infine alleggerito d'un dono così terribile (della libertà) che aveva loro causato tanti tormenti".

Quanto a Hitler, in quaranta minuti di discorso alle folle, era capace di ripetere per 26 volte la stessa frase, molto semplice ma d'effetto, accompagnata dallo stesso gesto mimico, drammatico spesso con voce sprezzante, con gesti studiati che aveva provato prima davanti allo specchio; e diceva alle folle quello che i tedeschi volevano sentirsi dire: "Farò tornare grande la Germania"; "Riscatterò la vergogna"; "la razza tedesca dominerà il mondo"; "ogni tedesco troverà lavoro"; e perfino...quando si ricordò che c'era anche l'"altra metà del cielo", aggiunse ... "le donne avranno tutte un marito!". Del resto fu proprio lui a dire (prendendo a prestito Le Bon) "Qualsiasi bugia, se ripetuta frequentemente, si trasformerà gradualmente in verità". E lanciò lo slogan "Ein Volk, Ein Reich, Ein Führer" (un popolo, un impero, un capo)

"La massa - dirà Amann - ha sempre bisogno di un certo periodo di tempo per essere pronta ad apprendere una cosa. La sua memoria si mette in moto soltanto dopo che per mille volte le sono state ripetute le nozioni più semplici, e sono proprio queste che tendono ad abbattere l'istintivo potere di resistenza dell'individuo.

E' la vecchia storia della necessità dei ripetuti colpi di martello per poter ficcare il chiodo o del costante cadere della goccia che consuma la pietra. Quando poi la folla inizia a mettersi in moto non si ferma più, marcia, cammina, corre, e belà come un gregge, muggisce come una mandria, ruggisce come un branco, e a quel punto è capace di tutto".

"Hitler con la stessa semplice frase, strappava gli appalusi, eccitava gli animi della folla, e questa proiettava su di lui i propri latenti desideri cui il demagogo aveva semplicemente tolto il "coperchio". La frase, con la quale apriva o chiudeva ogni discorso o lo intercalava spesso, era sempre quella: il "Popolo vuole", il "Popolo mi ama", Il "Popolo brama", il "Popolo

aspetta", il "Popolo è impaziente", il "Popolo pretende", il "Popolo desidera", il "Popolo è pronto", il "Popolo lotterà fino alla morte". Volk, Volk, Volk..... all'infinito.

Tutti i dittatori con il delirio di onnipotenza hanno sempre imbottito i loro discorsi con la parola "Il Popolo" e non con la parola "i Cittadini". Questi ultimi amano le persone serie, mentre il primo (la storia ne è piena) ama solo i ciarlatani; e questi sanno che basta apostrofare la folla chiamandola "popolo" per indurla a malvagità reazionarie. "Che cosa non si è fatto davanti ai nostri occhi, o anche non proprio davanti ai nostri occhi in "nome del popolo"." (T.Mann).

Leggiamo cosa scriveva Hitler nel suo Mein Kampf. Come intendeva avvalersi degli espedienti della propaganda: "Le masse non sanno cosa farsi della libertà e, dovendone portare il peso, si sentono come abbandonate. Esse non si avvedono di essere terrorizzate spiritualmente e private della libertà e ammirano solo la forza, la brutalità e i suoi scopi, disposti a sottomettersi. Capiscono a fatica e lentamente, mentre dimenticano con facilità. Pertanto la propaganda efficace deve limitarsi a poche parole d'ordine martellate ininterrottamente finchè entrino in quelle teste e vi si fissano saldamente. Si è parlato bene quando anche il meno recettivo ha capito e ha imparato.. Sacrificando questo principio fondamentale e cercando di diventare versatili si perde l'effetto, perchè le masse non sono capaci di assorbire il materiale, nè di ritenerlo".

Mussolini imparò a memoria "Psicologia delle Folle"

"Ho letto tutta l'opera di Le Bon e non so quante volte abbia riletto la sua "Psicologia delle folle. E' un opera capitale alla quale ancora oggi spesso ritorno".

"Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano. (Mussolini - Da "Dottrina del fascismo" e S.e D., vol. VIII, pag 79-80).

"In un regime totalitario, come dev'essere un regime sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa (l'informazione, la radio ecc.) è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime. LA LIBERTA' sta nel servire la causa e il regime" ... ""il giornalismo italiano E' LIBERO perché serve soltanto una causa e un regime: E' LIBERO perché, nell'ambito delle leggi del regime, può esercitare - e le esercita - funzioni di controllo, di critica e di pulsione".(Mussolini - Discorso ai direttori di giornali del 10 ottobre 1928).

"Il popolo non fu mai definito. È una entità meramente astratta, come entità politica. Non si sa dove cominci esattamente, né dove finisca. L'aggettivo di sovrano applicato al popolo è una tragica burla. Il popolo tutto al più, delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna. I sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale"

" Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e obbedire. La sovranità gli viene lasciata solo quando è innocua o è reputata tale, cioè nei momenti di ordinaria amministrazione. Vi immaginate voi una guerra proclamata per referendum? Il referendum va benissimo quando si tratta di scegliere il luogo più acconcio per collocare la fontana del villaggio, ma quando gli interessi supremi di un popolo sono in gioco, anche i Governi ultrademocratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo stesso". (Mussolini - Preludio al Machiavelli, in Gerarchia dell'aprile 1924. S.e.D., vol. IV, pag.109)
"Quando mancasse il consenso, c'è la forza. Per tutti i provvedimenti anche i più duri che il Governo prenderà , metteremo i cittadini davanti a questo dilemma: o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli". - (Mussolini - Disc. Risposta al Ministero delle Finanze, 7 marzo 1923 - S. e D., vol III, pag 82)

"Voi sapete che io non adoro la nuova divinità: la massa. E' una creazione della democrazia e del socialismo. Soltanto perchè sono molti debbono avere ragione?. Niente affatto. Si verifica spesso l'opposto, cioè che il numero è contrario alla ragione". (Mussolini - Intervista rilasciata a Ludwig, 1928, pag 197)

« Tra i popoli, nonostante le predicazioni, nonostante gli idealismi, ci sono dei dati di fatto che si chiamano razza, che si chiamano sviluppo, che si chiamano grandezza e decadenza dei popoli, e che conducono a dei contrasti, i quali spesso si risolvono attraverso la forza delle armi. »

(Mussolini - Dalle dichiarazioni fatte al Parlamento, il 6 Febbraio 1923). - III, 54.

« Noi creeremo, attraverso un'opera di selezione ostinata e tenace, la nuova generazione. »
(Dal discorso pronunciato al Congresso Fascista in Roma, il 22 Giugno 1925). - V, 117.

« Il gerarca deve avere in sé, moltiplicate, quelle virtù che egli esige dai gregari. »
(Dal discorso pronunciato al Foro Mussolini, il 28 Ottobre 1937). - XI, 171.

«Non é gerarca colui che non sa scendere in mezzo al popolo per raccoglierne i sentimenti e interpretarne i bisogni. »
(Dal discorso pronunciato al Foro Mussolini, il 28 Ottobre 1937). - XI, 171.

« Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero, lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi. »
Dal "Discorso dell'Impero" pronunciato a Roma il 9 Maggio 1936). - X, 119.

« Il nuovo Impero é stato fatto dal popolo; é impresa di popolo, e tutto il popolo italiano, qualora si trattasse di difenderlo, balzerebbe in piedi come un sol uomo, pronto a qualsiasi sacrificio, capace di qualsiasi dedizione. »

(Dal Gran Rapporto tenuto in Roma, ai pie' del Tempio di Venere, il 30 Maggio 1936). - X, 143.

«L'individuo non esiste, se non in quanto é nello Stato e subordinato alle necessità dello Stato. Man mano che la civiltà assume forme sempre più complesse, la libertà dell'individuo sempre più si restringe. »

(Dal discorso pronunciato all'Assemblea del P.N.F. in Roma, il 14 Settembre 1929). - VII, 147.

« Gli individui sono classi secondo le categorie degli interessi; sono sindacati secondo le differenziate attività economiche cointeressate; ma sono prima di tutto e soprattutto Stato.»

(Dall'articolo scritto per la voce "Fascismo" dell'Enciclopedia Italiana Treccani). - VIII, 71.

«Nessuno può ignorare l'Italia. »

(Dal discorso pronunciato al Costanzi di Roma, il 24 Marzo 1924). - IV, 72.

« L'Italia esiste e rivendica pienamente il diritto di esistere nel mondo. »

(Dal discorso pronunciato a Palazzo Littorio, il 7 Aprile 1926). - V, 312.

«L'Italia fascista é un'immensa legione che marcia sotto i simboli del Littorio verso un più grande domani. Nessuno può fermarla. Nessuno la fermerà. »

(Dal discorso pronunciato a Palazzo Venezia, il 27 Ottobre 1930). - VII, 233.

« Con un proletariato riottoso, malarico, pellagroso non vi può essere un elevamento dell'economia nazionale.»

(Dal discorso pronunciato all'Augusteo di Roma, il 9 Novembre 1921). - II, 204.

« Solo da canaglie e da criminali noi possiamo essere tacciati di nemici delle classi lavoratrici; noi che siamo figli di popolo; noi che abbiamo conosciuto la rude fatica delle braccia; noi che abbiamo sempre vissuto fra la gente del lavoro che é infinitamente superiore a tutti i falsi profeti che pretendono di rappresentarla. »

(Dal discorso pronunciato a Cremona, il 26 Settembre 1922). - II, 324.

« Amo gli operai che sono una parte integrante della vita della Nazione. »

(Dalle parole rivolte agli operai del Poligrafico di Stato in Roma, il 28 Gennaio 1923). - III, 50.

« I lavoratori devono amare la Patria. Come amate vostra madre, dovete, con la stessa purezza di sentimento, amare la madre comune: la Patria nostra. »

(Dalle parole rivolte ai portuali di Bari a Palazzo Chigi, il 10 Aprile 1923). - III, 101 e 102.

« È anche nell'interesse degli operai che la produzione si svolga con ritmo ordinato, vorrei quasi dire solenne".

(Dal discorso agli operai della "Fiat ., di Torino, pronunciato il 25 Ottobre 1923). - III, 217.

« Le sorti del popolo lavoratore sono intimamente legate alle sorti della Nazione, perché il popolo lavoratore é parte di questa Nazione. Se la Nazione grandeggia, anche il popolo diventa grande e ricco, ma se la Nazione perisce anche il popolo muore. »

Dal discorso pronunciato a Perugia, il 30 Ottobre 1923). - III, 237.

«La classe lavoratrice é la potenza, la speranza, la certezza dell'avvenire d'Italia. »

(Dal discorso pronunciato allo Stabilimento Tosi di Legnano, il 5 Ottobre 1924). - IV, 305.

« Se la Nazione é oppressa, la massa operaia é oppressa. Se la bandiera della Nazione é rispettata, anche gli operai che appartengono a quella Nazione sono rispettati. La gerarchia delle Nazioni si riverbera sulla posizione delle loro classi operaie. »

(Dall'articolo « Fascismo e Sindacalismo n, pubblicato sul numero del Maggio 1925 di Gerarchia). - V, 91.

«Adoriamo il lavoro che dà la bellezza e l'armonia alla vita. »

(Dall'articolo "Discorso da ascoltare", pubblicato sul Popolo d'Italia del 1o Maggio 1919). - II, 11.

« Il lavoro é la cosa più alta, più nobile, più religiosa della vita. »

(Dal discorso agli operai della " Fiat., di Torino, pronunciato il 25 Ottobre 1923). - III, 218.

«Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo é il secolo della potenza e della gloria del lavoro. »

(Dal discorso pronunciato a Milano, il 6 Ottobre 1934). - IX, 130.

« Le leggi sono degli strumenti e la loro efficacia é in relazione diretta con l'energia e la tenacia di coloro che questi strumenti impugnano. »

(Dal discorso pronunciato al Parlamento, il 16 Maggio 1925). - V, 70.

« La libertà non é solo un diritto, ma é un dovere. »

(Dal discorso pronunciato al Senato, il 27 Novembre 1922). -- 111, 32.

« La libertà non é un fine; é un mezzo. »

(Dall'articolo "Forza e Consenso", pubblicato sul numero del Marzo 1923 di Gerarchia). - III, 78.

« La libertà non é, oggi, più la vergine casta e severa per la quale combatterono e morirono le generazioni della prima metà del secolo scorso. Per le giovinezze intrepide, inquiete ed aspre che si affacciano al crepuscolo mattiniale della nuova storia ci sono altre parole che esercitano un fascino molto maggiore, e sono: ordine, gerarchia, disciplina. »

(Dall'articolo "Forza e Consenso", pubblicato sul numero del Marzo 1923 di Gerarchia). - III, 79.

«Ma che cosa é questa libertà? Esiste la libertà? In fondo, é una categoria filosofico-morale. Ci sono le libertà: la libertà non é mai esistita ! »

(Dal discorso pronunciato al Parlamento, il 15 Luglio 1923). - III, 196.

« La libertà senza ordine e senza disciplina significa dissoluzione e catastrofe. »

(Dal discorso pronunciato nell'atrio del Municipio di Torino, il 24 Ottobre 1923). - III, 214.

« Se per la libertà s'intende di sospendere ogni giorno il ritmo tranquillo, ordinato del lavoro della Nazione, se per libertà s'intende il diritto di sputare sui simboli della Religione, della Patria e dello Stato, ebbene, io Capo del Governo e Duce del Fascismo, dichiaro che questa libertà non ci sarà mai! »

(Dal discorso pronunciato nella Piazza Belgioioso di Milano, il 28 Ottobre 1923). - III, 225.

«La libertà non é un diritto: é un dovere. Non é una elargizione: é una conquista. Non é una uguaglianza: é un privilegio. »

(Dal discorso pronunciato al Costanzi di Roma, il 24 Marzo 1924). -- IV, 77.

« Il concetto assoluto di libertà é arbitrario. Nella realtà non esiste. »

(Dal discorso pronunciato al Cova di Milano, il t Ottobre 1924). -- IV, 291.

« Il Governo fascista ha ridato al popolo le essenziali libertà che erano compromesse o perdute; quella di lavorare, quella di possedere, quella di circolare, quella di onorare pubblicamente Dio, quella di esaltare la Vittoria e i sacrifici che ha imposto, quella di avere la

coscienza di se stesso e del proprio destino, quella di sentirsi un popolo forte, non già un semplice satellite della cupidigia e della demagogia altrui. »

(Dalle parole rivolte ai rappresentanti dei Sindacati agricoli in Roma, il 30 Luglio 1925). - V, 124.

« Se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il Fascismo é per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato.»

(Dall'articolo scritto per la voce "Fascismo" dell'Enciclopedia Italiana Treccani). - VIII, 71.

«La lotta é l'origine di tutte le cose perché la vita é tutta piena di contrasti. »

(Dal discorso pronunciato al Rossetti di Trieste, il 20 Settembre 1920). - li, 99.

« Rinunziare alla lotta significa rinunciare alla vita. »

(Dal discorso pronunciato a Palazzo Chigi, il 20 Dicembre 1923). - III, 290.

"Dobbiamo dire che siamo stati nobilmente assecondati. Ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare; È dunque con profonda compiacenza che crediamo di avere con esso ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio. - (Pio XI - dopo il Concordato). Quando Mussolini sdoppiò la questione clericale dalla questione religiosa, assieme alla parola Patria, assieme alla parola Duce, l'ex contadinello di Romagna, l'ex ribelle allievo dei Salesiani, l'ex socialista, l'ex redattore della "Lima" che si firmava negli anni ruggenti del suo anticlericalismo "il vero eretico", diventato poi "l'uomo della provvidenza", ebbe una "voce" come Giovanna la pastorella di Lorena, e fece risuonare dal suo "vangelo-giuramento" il nome di Dio. Del resto «Facendomi cattolico - diceva Napoleone al Consiglio di Stato - ho terminato la guerra della Vandea; facendomi mussulmano mi sono insediato in Egitto, facendomi oltramontano ho conquistato i preti in Italia. Se avessi governato un popolo di Giudei, avrei ristabilito il tempio di Salomone. »

Ma come sappiamo, l'opportunismo ad entrambi servì a poco; perchè ogni tanto "il popolo", fa quello che vuole.

"Non sono affatto abnormi e inutili tutti i comportamenti umani che non hanno la razionalità e la meccanicità dei meccanismi autoregolantisi o, (peggio) quando qualcuno li vorrebbe regolare (compresi quelli politici ed economici). Se si vogliono trarre conclusioni sull'uomo bisogna studiarlo e accettarlo complicato com'è. E guai a non esserci queste contraddizioni, sono solo queste che ci distinguono dagli animali" .

A dire queste cose è guarda caso Wiener il padre della cibernetica, proprio l'uomo degli "automi". E aggiunse "Ogni società efficiente (e ogni dittatore) che crede a un certo punto di aver trasformato l'uomo e l'intera sua società in efficiente formicaio, fallisce perchè non ha studiato (credendosi Dio) e non ha osservato nè le formiche nè gli uomini". (Wiener, Introduzione alla cibernetica, Ed. Boringhieri).

"Se cerco di immaginare il dispotismo moderno, vedo una folla smisurata di esseri simili ed eguali che volteggiano su se stessi per procurarsi piccoli e meschini piaceri di cui si pasce la loro anima... Al di sopra di questa folla, vedo innalzarsi un immenso potere tutelare, che si occupa da solo di assicurare ai sudditi il benessere e di vegliare sulle loro sorti. È assoluto, minuzioso, metodico, previdente, e persino mite.

Assomiglierebbe alla potestà paterna, se avesse per scopo, come quella, di preparare gli uomini alla virilità. Ma, al contrario, non cerca che di tenerli in un'infanzia perpetua. Lavora volentieri alla felicità dei cittadini ma vuole esserne l'unico agente, l'unico arbitro. Provvede alla loro sicurezza, ai loro bisogni, facilita i loro piaceri, dirige gli affari, le industrie, regola le successioni, divide le eredità: non toglierebbe forse loro anche la forza di vivere e di pensare?". (Tocqueville)

Un politico preoccupato di dover fornire le "prove" di quanto andava affermando, il suo consigliere di suggestione di fama nazionale gli disse: "Prove? Non ne avete bisogno! Dite al popolo una data cosa con solennità ed autorità, e ripetetela abbastanza spesso e non avrete bisogno di offrire alcuna prova. Ripetizione e pretesa autorità, sono due vecchie frodi mascherate da Verità; usatele e siete a posto!"

Bulwer Litton fu ancora più chiaro: "Quando state per profferire qualche cosa di straordinariamente falso, cominciate sempre con la frase: "è un fatto accertato" ecc. Molte false affermazioni sono state sempre accettate se precedute da un "Io asserisco senza tema di contraddizione" ecc.; Oppure "E' generalmente ammesso dalle migliori autorità, che..."; "Le migliori fonti di informazioni concordano";, oppure "Come voi probabilmente sapete". -" Spesso non occorrono nemmeno queste se l'affermazione è fatta in un modo autoritario. Essa viene accettata a causa del tono della voce o del teatrale gesto che l'accompagna e anche se non ci sono argomenti o prove logiche, sono ugualmente cacciate dentro quali verità lampanti". (W. W. Atkinson "Suggestione e auto-suggestione". Bocca, 1943)

Normalmente i "grandi demagoghi" che si sentono "messia", se non scrivono il loro "libro-vangelo" sotto l'impulso della "Pseudologia fantastica" (patologia di coloro che credono fermamente a ciò che dicono) non stanno bene.

Lenin Che fare il libro bianco

Hitler il Mein Kampf, Il libro marrone

Mussolini La dottrina fascista, Il libro nero

Stalin Lo stakhanovismo, il libretto d'acciaio

Mao tse-tung Pensieri Il libretto rosso

in arrivo il Libretto del sogno dell'Italia. "Tutti ricchi, liberi, felici come me". - (colore non ancora definito)

Tutti populist.

Mai uno che abbia avuto poi successo.

Gli autori poi!!!

"La nostra intenzione ora è di delegittimare il governo; si deve andare alle elezioni. Come avete visto, per "grazia ricevuta" gli astensionisti devono ringraziare me per avere invitato gli italiani a stare a casa e a non votare. Proseguendo su questa linea "di libertà" e di "democrazia" ("non votare è un diritto del popolo", e noi daremo questa libertà democratica di non votare) noi ci batteremo per imporla questa democrazia".

Noi insisteremo con gli elettori di starsene a casa; con solo un 2% dei "ns. azionisti elettori" NOI vinceremo; poi il Parlamento che costituiremo, varerà la nuova legge elettorale. Già penso a una legge Acerbo, anzi migliore: ogni voto ricevuto deve valere per due. Ci assicureremo così il prossimo ventennio con l'assoluto e democratico potere conferitoci da tutto il popolo".

"Faremo un unico "listone", un unico giornale, un'unica televisione, un'unica "voce" della vera libertà"; come ai bei tempi, quando era sufficiente il 2% dei voti per guidare l'Italia "liberale" dei "Principi"; o quell'altra Italia che venne poi dopo con un unico "listone". Lo ha fatto Mussolini, poi Hitler, entrambi imitati anche da Stalin. Perché non farlo noi? "Vi daremo LA LIBERTA' di scegliere: o votare noi o stare a casa. Siamo così forti da poterci permettere di lasciare sopravvivere la democrazia" (cose sentite negli anni 2000)

Ma abbiamo sentito anche questa, quando fallisce la bassa politica e si ricorre alla fede: "Solo dopo aver esaurito tutte le vie che il Signore può metterci a disposizione nella sua bontà, ma solo dopo, dovete prepararvi anche a impugnare la spada, a lottare per la causa di Cristo" -

Così mi disse Giorgio La Pira quando nel 1943 ci spinse a batterci contro nazifascisti e comunisti" (*). Così Zeffirelli sul Corriere della Sera del 25 febbraio 2006. - Gli chiede l'intervistatore Paolo Conti: "Ma la spada era una metafora, o alludeva a proprio all'uso delle armi?" - Risposta: "Non c'era alcuna allusione. Occorreva uccidere, finite le altre vie offerte dal Signore. La sua era una posizione senza se e senza ma: la spada da impugnare non lascia, mi pare dubbi.....L'uomo ti suggeriva sempre una preghiera alla Madonna, ma era pronto a suggerire l'uso della spada. Aveva in mente certo i grandi modelli dei martiri morti per la fede".

E poi alcuni si meravigliano che il fondamentalismo islamico nella lotta scomodi il Corano, Maometto e la Jihad !! quando in Italia - in pieno clima elettorale - si scrivono ancora oggi certe cose: "Uccidere per la causa di Cristo".

Quando fallisce la religione come politica, si ricorre (è cosa vecchia) alla politica come religione.

(). Abbiamo visto in questi giorni pre-elettorali italiani, alcuni seguaci del "nuovo unto dal signore" in piazza, dove lui parlava, osannarlo con uno striscione, dove stava scritto "B... Presidente", e a caratteri cubitali "Santo Subito!". (foto immortalata dal Corriere della Sera del 1° aprile, 2006). (Che blasfemia !!! Ma non è un po' troppo?).*

Un pesce d'aprile? forse; ma qualcuno è capace di crederci per davvero e di lasciare ai posteri il "nuovo vangelo". (ma ho i miei dubbi, la Storia non l'ha scritta mai un settantenne, a questa età resta solo la megalomania senile di chi credeva di poter fare molto e alla fine non lascia nessuna traccia. Per chi non lo sapesse, anche Hitler, nel '34 (per aver favorito il Concordato con la Santa Sede) fu proposto in Vaticano - con lui ancora in vita - di farlo "santo". (Lettera di Enrico Cuccia, pubblicata dal "Corriere d. S.). Sappiamo com'è finita. Male!

Il suo collega "caporale" cinque anni prima in Italia per gli stessi motivi, si era invece accontentato di essere indicato come "l'Uomo della Provvidenza" e si limitò a scrivere una "Dottrina" ("la concezione fascista è spiritualistica", "Il Fascismo è una concezione religiosa" (Mussolini, "La Dottrina del Fascismo", Sei ed. 1941). Anche lui sappiamo com'è finita. Malissimo! Che tristezza queste folle, che ascoltano, che si eccitano (compresi certi colti vertici) che qualche volta perdono il lume della ragione, col cervello spento dal più sfrontato e becero fanatismo (o è becero opportunismo?). Ha dunque ragione Le Bon ?!

Fonte: <http://cronologia.leonardo.it/lebon/indice.htm>